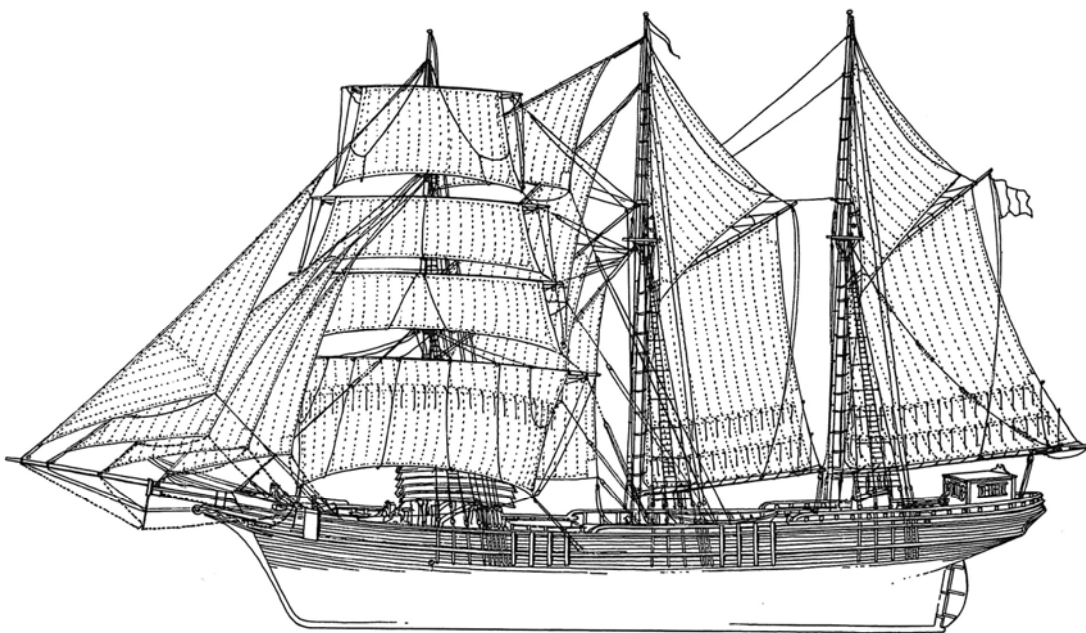


Paolo Carbonaio

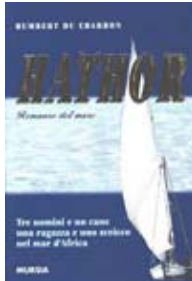
I delitti della Costellazione Azzurra



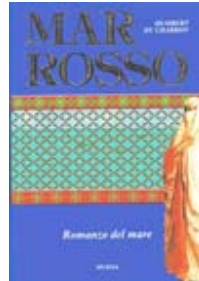
romanzo

<http://www.carbonaio.it>

**Romanzi di Humbert du Charbon, alias Paolo Carbonaio,
pubblicati da Ugo Mursia Editori**



Hathor



Mar Rosso



Oceano



Missione
in India

**Paolo Carbonaio - ebooks – romanzi polizieschi
pubblicati su <http://www.carbonaio.it>**



La soffitta



I delitti della
Costellazione Azzurra



Gas Gasper
e il mistero delle
Infermiere assassinate

Manuale di navigazione



**Patente nautica
Navigare per diporto**
di P. e D. Carbonaio
II Ed. - Buffetti Editore

Aggiornamenti ed errata corrige
Alla prima edizione
su <http://www.carbonaio.it>

a Connie

*Il desiderio è un'illusione che ti lega
alla ruota degli eventi.*

detto indiano

Trieste nel 1858 e ai giorni nostri

Personaggi:

Riccardo Ruggeri:	scrittore e narratore
Cesare Altamura:	commissario
Ilaria Bonaventura:	poliziotta e moglie di Altamura
Rinaldo Flip:	poliziotto
Dottor Lo Salvo:	medico legale
Filippo:	il gatto di Ruggeri
Amanda Colza:	padrona della Pensione Amanda
Casimiro Paccini:	amico di Amanda
Marta Colandrea:	zia di Riccardo Ruggeri
Giuseppina Donati:	vicina di casa di Marta Colandrea
Ubaldo de Liudevitz:	inquilino dello stabile di Marta Colandrea
Gabriele Firpo:	rigattiere
Mario Lavarino:	rigattiere
Amintore Tomadino:	antiquario

Parte I

16 settembre 1858

La preparazione.

Doveva fare molta attenzione per non farsi sentire dalla guardia in coperta, nonostante il rumore del mare e del vento. Quella era la notte perfetta per ciò che voleva fare e non intendeva rimandare. Anche gli scricchiolii dello scafo lo proteggevano, mentre, inginocchiato accanto alla spessa trave del paramezzale, continuava a scavare il legno con la lama robusta e affilata che si era procurato nella cala del mastro carpentiere.

Dopo un'ora di lavoro, la cavità gli sembrò adatta a contenere la giusta quantità di polvere: l'esplosione avrebbe aperto una falla sufficiente ad allagare il locale in breve tempo, una falla non tale da far affondare immediatamente la nave, ma sufficiente per impedire agli uomini di scendere sottocoperta, nel punto più basso dello scafo, per tentare di turarla.

Pulì la cavità dei trucioli e la rivestì con una pezza di tela catramata per isolare l'umidità del legno. Poi infilò dentro il sacchetto della polvere, vi praticò uno strappo ed inserì la treccia intrisa anch'essa di polvere, adattandola alla forma del paramezzale, fino alla sua superficie superiore. Da qui, con un secondo sacchetto, iniziò a spargere altra polvere, procedendo verso poppa e la scaletta che portava dalla sentina al ponte superiore. La miccia era abbastanza lunga da consentirgli di raggiungere la sua cabina.

Arrivato al primo gradino, si liberò del sacchetto e dei suoi avanzi di polvere e tornò indietro per raccogliere alcuni sacchi di zavorra. Li sistemò a fianco e sopra il punto scavato del paramezzale. Avevano due compiti da svolgere: attutire il rumore dello scoppio e obbligare l'esplosione a sfogare verso il basso, direttamente sul fasciame della carena, nel punto più immerso dello scafo.

Terminata l'operazione, ritornò sulla scaletta, tolse di tasca l'acciarino e con un gesto secco accese la miccia. Diede un ultimo sguardo veloce alla montagnola dei sacchi di zavorra, diede fuoco alla polvere e iniziò a salire velocemente. Fra poco, avrebbe dovuto riassumere il suo ruolo e occuparsi delle operazioni d'abbandono della nave.

D'ora in poi, la sua vita sarebbe cambiata radicalmente. Sarebbe diventato ricco, e la ricchezza dava il potere, quello che aveva cercato tutta la vita, solcando gli oceani e privandosi anche delle cose più semplici, come stare una sera davanti al fuoco con la sua adorata moglie. Ma la sua era anche una vendetta, una rivalsa contro quegli incapaci burocrati della Compagnia che lo avevano privato dell'orgoglio di comandare uno dei nuovi bastimenti a vapore, relegandolo a bordo di quel vecchio brigantino.

Riccardo: la zia Marta.

La processione avanzava lenta sotto un cielo spento e lo scalpiccio sulla ghiaia del vialetto era il lamento delle prefiche intente alla rappresentazione della sofferenza.

Alla testa del corteo, sbirciavo le schiene grigie dei portantini e sentivo su di me gli sguardi curiosi dei merli nascosti tra i rami dei cipressi, appena mossi da una brezza umida di pioggia imminente.

Raggiunta la fossa, la sfilata si dilatò per poi riunirsi attorno al prete, già intento a salmodiare le parole di commiato dai vivi e d'accoglimento tra i beati. Un silenzio di pietra amplificava la sua voce, costringendo all'immobilità i presenti con le loro maschere di desolato dolore.

Un merlo fece capolino da un cipresso e il suo morbido verso mi riportò alla mente le parole di Empedocle: *Dio è un pensiero che corre veloce per l'Universo.*

Stavo frugando nella memoria per avere la conferma che era stato proprio Empedocle a pronunciarle, quando qualcuno mi offrì della terra umida su di una paletta rugginosa.

Attorno, silenzio assoluto.

"Sei il parente più prossimo. Tocca a te", lessi nello sguardo professionale e contrito dell'addetto. "Cerca di darti una mossa, non vedi che sta per piovere?". Imbarazzato, ne raccolsi un pugno che lanciai da seminatore impacciato sulla cassa.

Mi sentivo un estraneo e faticavo a mostrare il dolore richiesto dalla perdita di una persona cara.

Con garbo, qualcuno mi obbligò ad indietreggiare per fare posto ad altri, ansiosi di continuare la semina. Strette di mano di carta velina e mormorii di comprensione si susseguirono ancora per una decina di minuti, finché il cimitero si spopolò con l'ultimo dei dolenti che si allontanava a capo chino.

La cerimonia era conclusa e il mondo vivo che rumoreggiava oltre i grigi muri del cimitero si era riappropriato dei suoi interpreti.

Grosse gocce di pioggia iniziarono a martellare la fossa, dove gli spalatori si affrettavano a raccogliere gli attrezzi per correre alla ricerca di un riparo ed io, rimasto solo e lasciato un ultimo pensiero di commiato a zia Marta, della quale non ricordavo più nemmeno l'esistenza, insaccai la testa nel collo dell'impermeabile e mi avviai all'uscita del camposanto.

La pioggia scrosciante lavava le pietre squadrate delle lapidi e con esse il mio sconcerto.

Sapevo di avere una "zia Marta", lo sapevo da sempre, ma l'ultima volta che l'avevo vista, e conosciuta, portavo i pantaloni corti. Poi, le nostre strade si erano divise e nemmeno l'abitare nella stessa città le aveva riunite. Tra la sua famiglia e la nostra erano nati screzi irreparabili e così avevo perso una zia. Della zia Marta avevo quindi, dopo quarant'anni, un vaghissimo ricordo. Così come, quasi invisibili, mi stagnavano nella mente le facce di tanti altri parenti e dei compagni di scuola. Fantasmi.

La zia era una parente acquisita di una cugina di mia madre, una lontana parente acquisita. Un nome inciso su di un ramo secondario e dimenticato del mio albero genealogico. Tanto che, se qualcuno mi avesse informato che era morta, avrei considerato la notizia come un'informazione senza singolare interesse: si nasce, si muore, che novità! Siamo miliardi!

Di partecipare, poi, al suo funerale, non me lo sarei mai aspettato. Né mi sarei aspettato di farlo come unico parente vivo e unico erede. Ma gli eventi erano andati diversamente e alla cerimonia avevo dovuto interpretare la parte dell'attore principale, tolta naturalmente la parte indispensabile che spettava alla zia.

A rifare capolino nella mia vita era stata lei stessa, da viva ovviamente. Mi aveva scritto una lettera, una paginetta fitta di una scrittura ordinata e tondeggiante, forse più adatta ad una ragazzina che ad una vegliarda ultra novantenne. L'avevo ricevuta dopo ben due settimane da quando era stata spedita.

Caro Riccardo, - iniziava - forse tu non ti ricordi più di me, eri un bambino quando ti ho conosciuto, ma in questi anni mi sono sempre tenuta informata su di te. Sei l'unico parente ancora in vita che mi rimane. - Avevo sorriso, sollevato per essere stato favorito dalla sorte. - Ora, ho pensato di scriverti, non solamente per salutarti, per sapere come ti vanno le cose e congratularmi per la tua attività di scrittore, ma anche perché mi è capitato un fatto singolare. Ho bisogno dell'aiuto di qualcuno fidato e tu, anche se siamo lontani parenti e non ci vediamo da tanti anni, sei l'unico al quale posso rivolgermi. - Provai subito l'angoscia di un coinvolgimento indesiderato. - Ormai ho 94 anni e, anche se godo di una discreta salute, so che presto non ci sarò più e prima che sia troppo tardi ho pensato di fare un po' d'ordine tra le mie cose e lasciare a te quel poco che ho. - L'angoscia si dissolse immediatamente e la lettura si fece più attenta. - Ho iniziato a sistemare la casa iniziando dalla soffitta. È inutile che tu, quando sarò il momento, ti trovi pieno di cianfrusaglie inutili. Sono cose senza importanza, se non per me che, alla mia età, vivo di ricordi. - Previdente vecchina, pensai, chiedendomi se la soffitta e l'appartamento li aveva in affitto, oppure erano di sua proprietà. - Ho fatto portare via quasi tutto, compreso un vecchio piccolo baule che apparteneva alla mia famiglia da anni, ma prima ho voluto controllare il contenuto. Nel baule c'erano dei vecchi abiti, alcuni libri e strumenti di navigazione, proprietà di un mio lontano parente, ufficiale di marina.- Interessante, per me che amavo i vecchi libri. Sperai che non li avesse dati via e lo stesso valeva per gli strumenti, ma dalle sue parole mi pareva proprio che queste cianfrusaglie, come le chiamava lei, non le avrei mai viste. Continuai a scorrere la lettera. - E ora, caro Riccardo, viene la parte interessante. Tra le pagine di uno di questi libri ho trovato un diario e delle lettere, quelle che lo zio navigante scambiava con la moglie, e, tra queste lettere, alcune che vorrei farti leggere. Sono carte che non sapevo di avere, erano nascoste bene, e confermano che una vecchia leggenda tramandata da anni nella nostra famiglia non è pura fantasia, ma molto probabilmente un fatto vero. Una storia che mi è stata raccontata da mio padre, al quale l'ha raccontata suo padre. Se la storia è vera, comprendo il perché di certi fatti che stanno accadendo da un po' di tempo, fatti che mi preoccupano moltissimo.

Immagino che tu mi crederai una vecchia rimbambita per l'età, ma ti assicuro che non è così. - Non ero uno scettico di natura, ma il dubbio mi aveva preso già dall'inizio - Ora non voglio dirti di più e ti prego di trovare il tempo per venire a casa mia. Vieni appena puoi o telefonami, sono sempre in casa. Sono molto ansiosa di parlarti e impaurita!

La lettera finiva con affettuosi saluti e, sotto, c'erano l'indirizzo di casa ed il numero di telefono.

L'avevo riletta almeno dieci volte, cercando di capire, fra le righe, se era frutto delle fantasie di un'anziana col cervello a zonzo, oppure se, effettivamente, il suo contenuto era reale e la zia affidabile e la cosa migliore da fare era quella di telefonarle subito. Forse, ascoltandola, avrei capito qualcosa di più. Non potevo recarmi subito da lei: dovevo assolutamente finire un articolo e spedirlo per e-mail al giornale di Roma che lo attendeva per andare in stampa. Assentarmi da casa mi era impossibile.

Per tutto il resto del giorno la cercai al telefono, ma inutilmente. Non rispondeva nessuno, nonostante la zia avesse scritto che restava sempre in casa.

La sera, con l'articolo già sulle ali di Internet, decisi che non potevo indugiare ancora e mi diressi a casa sua.

Riccardo: la signora Donati.

Erano le otto di sera quando raggiunsi Via del Lazzaretto Vecchio, dove abitava la zia e persi una buona mezz'ora alla ricerca di un parcheggio. Però, quando suonai al suo campanello, il portone rimase chiuso e muto il citofono. Ero seccato. Forse dormiva da brava vecchina davanti al televisore, oppure sotto la sua trapunta ed insistere sarebbe stato inutile, se non maleducato. Forse la zia era sorda e non sentiva il telefono, ma il fatto che non rispondesse mi preoccupava.

Incurante della confusione e dell'educazione, pigiai ancora sul campanello.

<<È inutile suonare.>> mi sentii dire alle spalle. <<La signorina Colandrea non c'è più.>>

Era una signora anziana, piccolina, che mi osservava dal basso mentre si stringeva attorno alla faccia il cappuccio di un impermeabile. L'aria della sera era frizzante per la Bora, dopo la pioggia che aveva imperversato tutto il giorno.

<<È partita?>> le chiesi, ricordando la data della lettera della zia.

La signora mi regalò un sorriso triste, lasciò il cappuccio e si fece il segno della croce.

<<Sì, giovanotto, è partita e non tornerà più.>> Mi osservò attenta. <<Ma lei chi è?>>

<<Sono suo nipote.>> spiegai. <<Mi ha scritto pregandomi di venire da lei.>>

<<Allora lei è Riccardo, il signor Ruggeri, lo scrittore?>> esclamò.

Stavo per confermarlo, ma mi bloccai mentre lei mi afferrava la mano, stringendomela debolmente.

<<Perché non è venuto subito? Sua zia aveva bisogno di lei! Adesso è troppo tardi!>>

<<L'ho saputo appena oggi.>> mi giustificai. <<Ho ricevuto la sua lettera appena questa mattina. Ma perché è troppo tardi? Troppo tardi per cosa?>>

<<Per aiutarla, giovanotto.>> Si fece nuovamente il segno della croce. <<La povera Marta è morta, è stata assassinata!>>

Restai di sasso e a bocca aperta.

<<Morta? Assassinata? Ma...>> balbettai.

<<Giovedì prossimo, alle dieci del mattino, ci saranno i funerali.>>

<<Non capisco.>> mormorai incredulo. <<Chi l'ha uccisa?>>

<<Non si sa. Forse un balordo per procurarsi della droga. Mi aveva raccontato di essere stata seguita, un paio di giorni prima, mentre andava a ritirare la pensione.>> La donna si mise una mano sulla bocca come per bloccare un grido di paura. <<Dio mio, c'è certa gente in giro e noi vecchi siamo così indifesi!>> Sbirciò l'ora, sollevando il polso. <<Ora devo andare, mi deve scusare.>> Mi strinse nuovamente la mano con la leggerezza di una piuma e solo a quel punto pensò di presentarsi. <<Io sono la vicina di sua zia, mi chiamo Giuseppina Donati. Abito sullo stesso pianerottolo.>>

<<Piacere.>>

<<Le faccio le mie più sincere condoglianze, signor Riccardo.>>

Non disse altro, perché aprì il portone scomparendo nella casa, mentre, allo stesso istante ne usciva un signore anziano, elegante, che mi osservò attento, strizzando gli occhi. Aveva uno sguardo inquisitore che mi diede fastidio, come se mi giudicasse uno sgradevole intruso. Mi feci da parte per farlo passare, accennando lo stesso ad un segno di saluto col capo, a cui rispose con evidente malavoglia prima di avviarsi, tutto impettito, lungo il marciapiede.

Lentamente, tornai alla macchina. La Bora andava rinforzando ed ero intirizzito dal freddo. Ero anche confuso e non vedevo l'ora di ritrovarmi nel mio studio. Avevo bisogno di pensare e, soprattutto, di capire.

L'assassino: lo strappo.

Il miagolio, improvviso nel buio della notte, lo fece sussultare e l'impermeabile si strappò sul chiodo sporgente dal vecchio telaio. Imprecando tra i denti, l'uomo scavalcò il davanzale e saltò nel vicolo scomparendo nell'oscurità.

Alle sue spalle lasciava la Morte, a contemplare appagata l'ultima sua preda.

Erano le tre del mattino di una fredda e buia notte di febbraio. La Bora, gelida netturbina, spazzava i vicoli addormentati del Ghetto, sollevando cartacce e polvere che accumulava ostinata sotto gli scarichi delle grondaie e nelle rientranze dei portoni. Anche il foglio piegato, caduto dalla tasca strappata, raggiunse il mucchietto di cartacce, inconsapevole della propria importanza.

Riccardo: Filippo, il gatto.

<<Filippo! Sei un vero tormento!>>

Spinsi da parte quel mucchio di peli grigi, liberando la visuale dello schermo.

Il gatto attendeva paziente l'animarsi del mouse, lanciando continue occhiatacce alla mia mano immobile. Aveva capito che tra la mano e la piccola freccia c'era una misteriosa relazione e m'indirizzò con cupo miagolio di protesta.

<<Togli la zampa dalla tastiera!>>

Forte della sua indipendenza, Filippo m'ignorò, affascinato dalla sfilza di "Q", "W", "A" e "D" che stava riempiendo il video ad una velocità fantastica. Miracoli della tecnica.

<<Sparisci!>> ruggii.

Con una spinta decisa, lo obbligai a saltare dal tavolo, distogliendolo da quel nuovo e affascinante fenomeno.

Era trascorsa un'ora da quando mi ero messo al lavoro ed ora, sotto il titolo che avevo dato al mio nascente romanzo, l'unico testo l'aveva scritto il gatto. Cancellai lentamente la sequenza di lettere. Avevo bisogno di un altro caffè. Era il carburante giusto per rimettere in moto gli ingranaggi dell'ispirazione.

La notte era agli sgoccioli e una smorta opalescenza rischiarava appena la casa di fronte. La Bora, con le raffiche dell'alba, bussava ostinata ai doppi vetri della finestra, mentre febbraio congelava la città e con essa la mia ispirazione. Eppure, ero convinto di avere la trama nella mente!

Colpa di Filippo che mi aveva distratto, mentii a me stesso. No. La colpa era di zia Marta e della sua morte.

Ancora non sapevo che la trama del mio romanzo era già scritta, così come non sapevo che tra i personaggi c'ero anch'io.

Mentre attendevo il brontolio della cuccuma, mi osservavo nello specchio del bagno, ma più che una casuale osservazione il mio era uno studio approfondito, alla fine del quale decisi, soddisfatto, che la figura materiale che occupavo sulla faccia del pianeta non era affatto male. No. Effettivamente, non era male, nonostante l'età.

In cucina trovai Filippo sul tavolo, di fronte alla sua ciotola vuota. Mi riempii la tazza di caffè, ci aggiunsi molto zucchero ed un'abbondante dose di latte che versai anche al mio amico. Era il nostro rituale mattutino. Ci mancava solamente il giornale con le notizie fresche e una brioche calda di forno. Sorseggiai il caffè osservando il muso del gatto che lappava il latte. Teneva i baffi all'indietro per non bagnarli.

Stavo ancora pensando alla zia Marta, alle sue paure e, soprattutto, al fatto che potevano essere collegate alla sua morte. Avevo riletto più volte la sua lettera.

Anche il desiderio di scrivere almeno le prime parole del romanzo mi ronzava nella testa, ma lo lasciai stare. Non era la giornata adatta.

L'assassino: l'insoddisfazione.

Nello stesso momento, dall'altra parte della città, anche l'uomo dell'impermeabile si guardava allo specchio, ma la faccia che vedeva non gli dava la stessa soddisfazione. La sua era scarna e tirata, con i lineamenti marcati: un volto di legno rinsecchito creato da un intagliatore che usa la sabbia con ira. Gli occhi, due fessure, erano privi di luce e pieni d'odio e ben si adattavano alla piega crudele della bocca.

Non si poteva pretendere che si sentisse soddisfatto. Dopotutto, aveva già ammazzato due persone senza riuscire a trovare quello che cercava. E, per sovrapprezzo alla delusione, si era anche strappato irrimediabilmente il suo unico impermeabile pesante.

Il caffè era pronto. L'uomo se ne versò una tazza e andò a sedersi al tavolo dello studio, su cui l'attendeva il vecchio tomo. Mentre apriva le pagine ingiallite, avvicinò la tazza alle labbra, incurante del vapore caldo e del bruciore. Il caffè lo beveva nero, amaro e bollente.

L'indagine: la seconda vittima.

<<Una morte sofferta, la sua.>> Il commissario Altamura lasciò cadere il lenzuolo sul viso della vittima, che sembrava urlare ancora per la sofferenza patita prima di morire. <<Ma che razza di sadico può aver fatto tutto ciò?>>

<<Una bestia feroce.>> Fu il laconico commento di Rinaldo Flip, il collega poliziotto.

<<Macché!>> ribatté l'altro. <<Un animale uccide per sopravvivere. Solo gli esseri umani sono capaci di tanta crudeltà.>>

L'angusta bottega, già ingombra di vecchi mobili e antichi soprammobili, faticava a contenere tanta gente. Posta al piano terra di una viuzza del Ghetto, traboccava di poliziotti oltre che della presenza del suo proprietario, riverso a terra accanto ad una poltrona dall'imbottitura sbiadita. L'uomo, Gabriele Firpo, titolare della botteguccia, giaceva in una pozza di sangue ed era legato mani e piedi con il sottile cavo di plastica dell'apparecchio telefonico.

<<Cos'ha detto il dottor Lo Salvo?>> chiese Rinaldo.

<<Che è morto da poche ore, al massimo tra mezzanotte e le tre di questa mattina.>> Altamura si massaggiò le guance irsute. Svegliato presto per accorrere sul luogo del delitto, non aveva avuto nemmeno il tempo di farsi la barba. Né di coprirsi a sufficienza per proteggersi dal freddo glaciale di quella mattinata spazzata dalla Bora.

La finestrella che dava sul vicolo era spalancata e con i vetri infranti ed il vento entrava prepotente nella bottega sottraendo il poco calore del locale.

Il dottor Altamura si sporse fuori per chiamare l'agente Bonaventura che, nel vicolo, stava interrogando una coppia.

<<Ilaria! Hai finito?>>

La poliziotta, infagottata nel giaccone della divisa e col berretto ben premuto sulla testa dai capelli corvini, gli fece un cenno, strinse la mano ai due che aveva di fronte, un uomo e una donna di mezza età, s'infilò in tasca un blocco per gli appunti ed entrò nella bottega.

<<Brr...>> protestò, avvicinandosi al commissario. <<Fa un freddo dannato lì fuori!>>

<<Raccontami cosa hai saputo.>>

<<Abitano nella casa di fronte e sono stati svegliati dal rumore della finestra che sbatteva e dai vetri che si rompevano. Hanno guardato fuori e hanno visto che il locale era illuminato e nessuno si preoccupava di chiudere la finestra. A questo punto, il marito è sceso a controllare e, dalla finestra, ha visto il corpo.>>

<<Nient'altro? Nessun grido, qualcuno che scappava nella notte?>>

<<Nulla.>>

Il commissario si rivolse al collega Flip.

<<Rinaldo, fai setacciare le strade qui attorno, forse l'assassino ha lasciato una traccia. Intanto togliamoci di qui e lasciamo lavorare in pace i ragazzi della scientifica.>> Lanciò una rapida occhiata al lenzuolo bianco che copriva il cadavere. <<Fai portare via il corpo, così possono iniziare l'autopsia appena possibile.>> Guardò un vecchio tavolo da cucina col ripiano di marmo grigio coperto di scartoffie, e aggiunse: <<Queste carte, la documentazione del negozio, portale in ufficio così controlleremo i nomi dei clienti e dei fornitori.>>

Stava per uscire all'aperto, quando Ilaria gli porse un foglietto di carta tutto sgualcito.

<<Questo mi è capitato tra i piedi mentre interrogavo quella gente. Credo che provenga da qui.>>

Il commissario prese il foglietto e lo stese per leggerlo.

<<È una ricevuta di questo negozio. È sua.>> confermò, indicando il cadavere. <<C'è scritto che presso Marta Colandrea, in Via del Lazzaretto Vecchio, ha ritirato alcuni mobili e altre cianfrusaglie e porta la data di una settimana fa.>>

<<Forse è stato il vento che l'ha fatta volare fuori.>> commentò Rinaldo.

<<Potrebbe averla persa l'assassino, scappando dalla finestra.>> suggerì Ilaria.

<<È possibile.>> ammise Altamura. <<Rinaldo, questa la tengo io, per adesso. Tu passami tutto al setaccio. Chissà che non salti fuori qualcosa d'interessante.>> Poi, rivolto alla poliziotta: <<Vieni Ilaria, andiamo in ufficio. Se non butto giù una tazza calda di caffè, mi trasformo in un ghiacciolo.>>

L'assassino: l'ira.

Il tomo era interessante. Riportava l'elenco delle varie navi appartenute al Lloyd Austriaco ed era scritto sia in italiano sia in tedesco. Le pagine erano ingiallite e ne mancava qualcuna, ma c'era poco da affliggersi, era stato già un miracolo rubare quella copia.

L'uomo buttò giù un altro sorso di caffè e si alzò di scatto per raggiungere l'attaccapanni in corridoio. Infilò una mano nella tasca destra dell'impermeabile imbottito e si bloccò, sconcertato. Frugò ancora e con un gesto di stizza passò all'altra. Ma la tasca sinistra era strappata e pendeva avvilita dal fianco, inesorabilmente svuotata di qualsiasi cosa avesse contenuto.

L'uomo afferrò l'impermeabile, lo strappò dal gancio dell'attaccapanni e lo gettò violentemente a terra, rimanendo immobile, in mezzo al corridoio, mentre l'ira si impadroniva di lui e trasformava il suo volto in una maschera ancora più terrificante.

Quando si riscosse per tornare al vecchio tomo, lo specchio del corridoio catturò l'immagine di un invasato.

Riccardo: l'impazienza.

Il romanzo continuava a nascondersi nel più completo anonimato in un angolo appartato del mio cervello, ben deciso a rimanervi acquattato come un topo nell'attesa del buio per andare a far razzie e io continuavo a pensare a zia Marta.

Filippo dormiva acciambellato sulla mia poltrona di lavoro.

Non avevo nessuna voglia di mettermi al computer.

Facevo fatica a crederlo, ma il pensiero che la morte della zia fosse collegata al motivo per cui mi aveva scritto mi sembrava sempre più plausibile. Forse l'assassino cercava le carte di cui la zia mi aveva scritto...

Mi stavo chiedendo cosa avrei dovuto fare io, come nipote e, credo, erede. Dovevo presentarmi alla polizia e raccontare della lettera che la zia mi aveva mandato? Forse così avrei fornito loro il movente del delitto, sempre che già non lo conoscessero. Ma non era escluso che fosse la polizia a cercare me se trovavano il mio nome a casa sua.

Dopo l'esperienza avuta con l'affare della soffitta di Via Gatteri, ancora preferivo non avere a che fare con le forze dell'ordine e restare tranquillo nel mio angolo di mondo, ben lontano da loro e dalla Giustizia in generale.

Gironzolari come uno zombie per la casa, in una vecchia tuta da ginnastica sformata. Passavo e ripassavo davanti al tavolo da lavoro, osservando la mia immagine riflessa nel grigio occhio spento del video e il mio vagare era seguito dalle orecchie di Filippo, tese a tenermi sotto controllo come un radar con un aereo sconosciuto.

Mia moglie Matilde era da sua figlia ad assisterla per la nascita del primo figlio ed io vivevo nel disordine casalingo più completo. Io e, naturalmente, Filippo, che come aiuto domestico era capace solamente di starmi ad osservare scettico e ironico, mentre combattevo quotidiane battaglie con la lavatrice e l'aspirapolvere.

Ma non sarei rimasto inattivo, lo sapevo già. Non potevo rimanermene nell'attesa che capitasse qualcosa di nuovo, come una telefonata o una visita della polizia. Né potevo continuare a cercare di scrivere una storia che, per il momento, si rifiutava caparbiamente di uscirmi dalla zucca. Dovevo fare qualcosa.

Sarei andato a trovare la vicina della zia Marta, quella gentile vecchietta che avevo incontrato sul portone. Volevo sapere della zia, della sua vita e, speravo, anche qualcosa di più in merito alle sue paure.

L'indagine: la ricevuta.

La scrivania di Altamura era sempre straripante di carte.

Anche il quel momento, il commissario stava trincerato dietro imponenti muretti di pratiche accatastate l'una sull'altra. Studiava assorto dei documenti, mentre disegnava intricati ghirigori su di un blocco di carta quadrettata. Indizio, noto a tutti, del fatto che il commissario era concentrato e che il suo cervello, spietato analizzatore di misfatti, stava lavorando a pieno regime.

Seduta in silenzio di fronte a lui, Ilaria Bonaventura in Altamura, attendeva paziente che, sollevata la testa dalle scartoffie, il marito tornasse sulla terra tra i comuni mortali.

Quello, sul lavoro, era l'unico momento in cui era lecito ed appropriato definirlo suo superiore, poiché, non appena i due erano liberi dagli obblighi professionali, le parti s'invertivano drasticamente. Il comando passava ad Ilaria e questo soddisfaceva pienamente entrambi. Così almeno dichiarava lui.

Del resto, perfezionista sul lavoro e maniaco dell'ordine, nella vita civile il commissario sembrava un turista abbandonato a se stesso in un paese alieno dove si parla un idioma assolutamente incomprensibile.

<<Ciao!>> esclamò il poliziotto, togliendosi gli occhiali da lettura mentre faceva capolino dall'orlo della trincea di scartoffie <<Avevi qualcosa da dirmi?>>

Ilaria sbuffò e gli lanciò un'occhiata di rassegnazione.

<<Sì. Sono venuta a informarti che, oltre alla ricevuta trovata da me, Rinaldo non ha scovato altro all'esterno della bottega.>>

<<Era prevedibile.>> commentò lui, indicando la ricevuta racchiusa in una plastica trasparente: <<Questa potrebbe essere volata via attraverso la finestra aperta, portata dalla Bora.>> Scosse la testa, s'infilò nuovamente gli occhiali sul naso e prese in mano la ricevuta. <<Peccato, non sarebbe stato male se avesse avuto qualche importanza. Poteva anche essere un indizio.>> Lasciò cadere la ricevuta sul tavolo. <<Ora, per riuscire a scoprire cosa stava cercando l'assassino,

dovremo spulciare tutta la documentazione della merce e vedere cosa manca. Sperando che la vittima tenesse un inventario regolare e aggiornato.>>

Ilaria prese a sua volta la ricevuta e cominciò a studiarla con attenzione.

<<Per torturare così un uomo e poi ammazzarlo tagliandogli la gola, ci deve essere un movente, un movente molto importante.>> continuò lui. <<Considerando, per di più, che il negozio è stato rivoltato da cima a fondo come un calzino.>>

<<È evidente che l'assassino stava cercando qualcosa.>> approvò Ilaria, mentre un sorriso le illuminava il volto. <<Qualcosa che forse ha a che vedere con questo documento e con la persona menzionata su questa ricevuta.>> Porse la busta di plastica al suo capo. <<Prima dovremmo fare un controllo, però.>>

<<Un controllo? Che genere di controllo?>>

<<Dobbiamo controllare, sul blocco delle ricevute del negozio, se la vittima teneva la copia oppure l'originale delle ricevute.>> Ilaria incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della poltroncina. Aveva un'aria soddisfatta, molto soddisfatta.

<<Mi sembri Maigret.>> commentò ironico il marito. <<Che farai adesso, ti accederai la pipa?>>

<<C'è poco da fare lo spiritoso, amore mio. Possibile che non noti nulla in quel foglio?>>

Altamura lo studiò con calma su entrambi i lati.

<<È solo una ricevuta. Una comune ricevuta per l'acquisto di mobilia usata.>>

<<No, caro il mio commissario "Basettoni". Non basta. Questo foglietto è l'originale e non la copia.>> precisò lei con un tono pieno di sottintesi. <<Capisci? Se l'originale lo tiene quello che ha venduto la merce al Firpo, il rigattiere, la ricevuta non doveva stare lì. Giusto?>>

<<Chiamami Flip.>>

<<Come sarebbe a dire: "Chiamami Flip"? Fai l'orgoglioso? Ho notato una cosa che tu non avevi visto!>>

Sbuffando, il commissario alzò la cornetta del telefono e pigiò uno dei bottoni dell'intercomunicante.

<Rinaldo? Senti... ti ricordi di quei blocchi di ricevute sul tavolo del negozio? Sì, proprio quelli, uno per le merci acquistate e uno per quelle vendute.>> borbottava nella cornetta, evitando di alzare lo sguardo verso Ilaria. <<Esatto! Li hai lì con te? Bene. Adesso controlla se al negozio restavano le copie, oppure gli originali.>>

Il tempo passava e nell'ufficio del commissario regnava il silenzio, nell'attesa della risposta di Flip. Ilaria guardava per aria con un'espressione beata, mentre Altamura aveva ripreso a fare ghirigori sul block notes, la cornetta sempre incollata all'orecchio.

<<Dimmi!>> attaccò lui lasciando cadere la matita. <<Sì. Ho capito. Grazie.>> Con lentezza esasperante Altamura appoggiò la cornetta. <<Copie. Il negozio si tiene le copie.>> sbuffò infastidito.

Riccardo: la visita di cortesia.

La porta si aprì al primo squillo di campanello.

<<Buon giorno, signora. Si ricorda di me? Sono il nipote della signora Marta.>>

<<Certo che mi ricordo, giovanotto!>> rispose l'anziana signora, aggiustandosi gli occhiali sul naso. <<Ci siamo conosciuti davanti al portone e l'ho rivista al funerale della povera Marta. Che riposi in pace.>>

Con un cenno della mano, Giuseppina Donati m'invitò ad entrare, pretese che lasciassi l'ombrello sul pianerottolo a sgocciolare e, impadronitasi del mio impermeabile, lo appese ad un elaborato attaccapanni di legno a stelo che ricordava i vecchi caffè viennesi.

<<Una tragedia spaventosa, signor Riccardo. Spaventosa.>> sospirò, mentre la seguivo scivolando incerto su due pattine rosso bordeaux in un corridoio lustro come uno specchio. <<Morire così e a pochi metri da casa mia. Gesù!>>

Al termine della pattinata, mi trovai in un salottino, affondato in un divano di stoffa a fiori sgargianti e con un bicchierino minuscolo come un ditale da cucito tra le mani. Era pieno fino all'orlo di un liquore rosso cupo come le pattine che avevo parcheggiato ai bordi del tappeto persiano.

<<È speciale, lo assaggi.>> mi garantì la signora Giuseppina, guardando la bottiglia senza etichetta sul tavolinetto di cristallo, lo sguardo di chi ha di fronte una sacra reliquia. <<È fatto con le prugne, una vecchia ricetta della mia bisnonna.>>

Tentai un cauto assaggio col timore che il liquido traboccasse per gocciolare sul tappeto. Era dolcissimo. Era esageratamente dolce. Era nauseante.

<<Buono. Buonissimo.>> mentii spudoratamente, appoggiando con cautela il minuscolo calice su di un centrino bianco.

<<Signor Riccardo, mi dispiace tantissimo che lei non abbia potuto vedere la sua cara zia da viva. Una santa donna, un'amica carissima, una sorella, per me.>> attaccò lei seria.

<<Spiace anche a me.>>

<<Se solo lei fosse arrivato prima!>> Con un fazzolettino di battista si asciugò una lacrima. <<Forse oggi la povera Marta sarebbe ancora viva.>>

<<Ma io sono venuto subito, lo stesso giorno in cui ho ricevuto la lettera.>> protestai. <<Purtroppo le Poste se la sono persa ed è stato solo per un caso fortuito che l'ho ricevuta, sebbene in ritardo.>>

Era vero. L'indirizzo sulla busta era completamente sbagliato, ma il caso aveva voluto che uno dei dipendenti delle Poste si fosse ricordato di me, di quando vivevo alla Pensione Amanda prima di sposarmi e di traslocare in un appartamento nei paraggi. Così, aveva chiesto alla proprietaria della pensione dove rintracciarmi e la lettera mi era finalmente arrivata.

<<Cosa mi può raccontare della zia, signora Donati?>>

<<Eravamo molto amiche, lo sa? Lei ha sempre vissuto nell'appartamento a fianco, mentre io sono qui da una ventina d'anni ed è da tanto che ci conosciamo.>>

<<E le ha parlato di me?>>

<<Ultimamente era preoccupata. Pensava alla sua età e al fatto che non aveva nessuno al mondo. Poi, un giorno, ha scoperto che lei scrive e che è in città. E si è ricordata di lei e della sua famiglia.>>

<<Sì, siamo lontani parenti, la ricordo da ragazzino. Ricordo che la chiamavo zia. Però tra i miei e la sua famiglia non correva buon sangue e così, per più di quarant'anni, non l'ho più vista.>>

<<Mi ha raccontato di questa lite, ma, alla sua età, aveva pensato che fosse giusto lasciare quel poco che possedeva all'unico parente che le era rimasto. A lei.>>

<<Le sono grato e mi spiace di non averla nemmeno potuta ringraziare.>> dissi, contrito. <<Nella lettera, la zia mi scriveva non solo di avermi nominato erede, ma anche che era preoccupata.>>

<<È vero. Erano settimane che si preoccupava. Si era convinta che qualcuno la seguisse, si sentiva sorvegliata. Io l'ho consigliata di rivolgersi alla polizia, ma ha risposto che forse era solo una sua sensazione. Non ne era assolutamente sicura.>> Corrugò la fronte sotto i capelli bianchi che sfumavano sul celeste. <<Era ansiosa. Se suonavo alla sua porta, mi chiedeva se ero io e se ero sola e mi controllava prima attraverso lo spioncino.>> Sollevò lo sguardo al lampadario, stringendo le mani in grembo. <<Forse, è cominciato tutto dopo che ha deciso di vuotare la soffitta. Per molti giorni si è data un gran da fare per vuotarla e

continuava ad andare avanti e indietro tra l'appartamento e la soffitta. L'ho pure rimproverata! A quell'età non si possono fare le scale e portare anche pesi!>>

Stavo per parlarle del baule, ma preferii tacere.

<<La soffitta?>> domandai senza troppa enfasi.

<<Si era intestardita a liberarla. Pensi che nemmeno due o tre giorni prima di essere uccisa è venuto un tale, uno di quelli che vuotano le soffitte e le cantine e si è portato via un bel po' di roba.>> Mi rivolse uno sguardo risentito. <<Ha anche sporcato tutta la passatoia delle scale.>>

<<Chi altro sapeva che la zia stava vuotando la soffitta?>> le domandai.

<<Il commendatore del piano di sopra. È un appassionato di mobili d'epoca, ma non ha trovato nulla che lo interessasse, il giorno in cui sua zia l'ha accompagnato a darci un'occhiata. Ricordo, però, che il giorno del funerale mi ha chiesto se sapevo a chi erano stati venduti.>> sorrise mesta, al ricordo del giorno del funerale. <<Forse aveva cambiato idea e invece c'era qualcosa che gli interessava.>>

L'assassino: la documentazione.

Brigantino "Eurinome" – Costruzione: anno 1827, Amburgo.

Affondato il 16 settembre 1858 al largo di Capo Verde per una falla di origini sconosciute, al comando del Capitano Giovanni Battista Bighele.

Passò delicatamente la mano sul foglio ingiallito del vecchio tomo. Era una carezza per ringraziarlo di essere stato il primo atto delle sue ricerche e quasi un messaggero atteso per anni, giunto infine a condurlo sulla strada che avrebbe dipanato i tanti dubbi che lo assillavano fin da bambino. Da quando aveva trovato quelle poche righe, la sua pace era finita per sempre ed era iniziata la ricerca vera e propria. Quel che credeva un racconto di vecchi per far sognare un bambino era divenuto una realtà che lui doveva assolutamente sviscerare completamente.

Chiuse il tomo con delicatezza e raccolse alcuni fogli, anche loro ingialliti e rovinati dall'età. Erano delle lettere. La carta era strappata lungo le pieghe fatte per metterle in buste ormai perse nel tempo.

Iniziò a leggere la prima, mormorando le parole scritte come una litania.

Rabat, 22 novembre 1858

Mia amatissima moglie,

come forse avrai già saputo dalla Compagnia, l'Eurinome è affondato, ma grazie alla Divina Provvidenza sono riuscito a salvarmi ed ora mi trovo in un ospedale di Rabat. Le mie condizioni, nonostante le sofferenze patite in mare, per i 12 giorni che siamo stati alla deriva, stanno migliorando e, non appena possibile, la Compagnia provvederà al mio rimpatrio.

Non posso qui raccontarti molto della perdita dell'Eurinome e nemmeno di quegli interminabili giorni in mare passati cercando di sopravvivere, non posso e non voglio. Ma sappi solamente, carissima moglie, che le cause di tali avvenimenti non sono da addebitarsi né alla furia dell'oceano né all'imperizia nostra ed è quindi, ne sono assolutamente certo, impossibile pensare che la disgrazia sia stata un Atto di Dio. È stato piuttosto un atto criminoso, voluto da chi, a bordo, avrebbe dovuto invece adoperarsi per la salvaguardia delle nostre vite e per il buon compimento del viaggio. Ti racconterò tutto non appena saremo di nuovo assieme. È preferibile, infatti, che io non mi affidi a questo foglio, per il bene di tutti noi.

Il tuo devotissimo marito

Lorenzo De Marini

Appoggiò lentamente la lettera sul tavolo e ne prese un'altra.

Rabat 12 dicembre 1858

Mia amatissima,

la Compagnia ha deciso di imbarcarci sul prossimo postale diretto a Trieste. Ti scrivo ugualmente, ben sapendo che ti porterò io stesso questa mia lettera, ma il bisogno di scriverti è talmente forte che non so resistere e, in ogni caso, ho deciso di affidare questa mia al nostro buon amico Parizzi, nel caso mi fosse impossibile consegnartela personalmente.

So che ti sto procurando tanta preoccupazione e ti chiedo perdono, ma voglio che tu sappia che mai nella tua vita dovrai vergognarti di tuo marito, qualsiasi cosa tu possa sentire o sapere su di me.

Quello che sospettavo, ma che qui non posso assolutamente spiegare, è vero. Il tradimento e il più abietto delitto che un marinaio possa commettere si sono consumati sulla nostra nave ed io ne sono testimone, ma nelle circostanze in cui mi trovo non posso che tacere ed attendere tempi migliori perché la verità possa trionfare.

Intanto, moglie mia carissima, ti prego di avere fiducia e di pregare per me.

*Il tuo amato marito
Lorenzo De Marini*

La lettera finì sulla precedente, posata con cura, quasi fosse una fragile foglia conservata per anni tra le pagine di un libro.

La terza lettera era su carta intestata.

Vienna, addì 25 ottobre A.D. 1862

Gentilissima Signora

Luisa Russo vedova De Marini

Trieste, piazza di Donata 3

Come da Sue cortesi disposizioni, abbiamo svolto le richieste ricerche nella forma e nei modi più riservati, secondo la Sua volontà.

L'esito di tali indagini ci consente di riferirLe che il signor Giovanni Battista Bighele risiedeva nella città di Trieste e, più precisamente nel Borgo Giuseppino, nella stessa via e stabile cui Lei ci aveva suggerito di cercare. Ciò nonostante, siamo costretti a comunicarLe che tale signore, per un infausto evento, è passato a miglior vita, assieme alla consorte, poco tempo dopo essere ritornato dalla città di Rabat, dove era stato ricoverato a seguito delle sofferenze subite dopo l'affondamento della sua nave.

Infatti, non più di un anno è trascorso dal giorno in cui, a causa di una grave malattia epidemica, il personaggio è venuto a mancare e, poco dopo l'evento, anche la sua signora moglie, Anna Polfer, è deceduta per lo stesso morbo incurabile.

Attualmente, l'abitazione, che risultava di proprietà del Signor Giovanni Battista Bighele, è passata in eredità alla sorella della signora, Maria Polfer, sposata col signor Giuseppe Colandrea che l'ha fatta intavolare a nome del loro unico figlio Antonio, che la abita, mentre i suoi genitori risiedono a Pola, essendo Giuseppe Colandrea impiegato nei cantieri navali.

Da ulteriori ricerche condotte, sempre con la più assoluta discrezione, abbiamo appurato che il signor Antonio Colandrea vive con il modesto stipendio di impiegato che percepisce presso uno studio notarile di Trieste, è sposato e padre di un bambino di nome Raimondo.

In merito, invece, al tenore di vita del signor Bighele, nel breve periodo antecedente la sua dipartita, quindi tra il rientro da Rabat ed il suo decesso, ci risulta che egli e la consorte vivevano con i pochi risparmi raccolti negli

anni di navigazione. Una vita priva d'agiatazze ma dignitosa. Va inoltre riferito che circolavano voci secondo le quali era intenzione del signor Bighele lasciare l'appartamento per trasferirsi appena possibile in un'altra città, se non addirittura in un altro Paese e, ma lo riferiamo solo come pettegolezzi appresi, che la signora Bighele andava raccontando in giro di essere in attesa di una eredità molto importante, "favolosa" e che, appena i due l'avessero ottenuta, sarebbero andati a vivere altrove.

Questo è quanto abbiamo scoperto e ci auguriamo che soddisfi appieno le Sue richieste.

In merito al conto spese da Lei accluso alla Sua lettera di incarico, abbiamo il dovere ed il piacere di informarla che esso si è rivelato più che sufficiente a coprire le nostre spese e le nostre competenze e che, pertanto, non abbiamo più nulla da richiederLe.

Cogliamo l'occasione per porgerLe i nostri più sinceri rispetti e per confermarLe la nostra futura disponibilità per ogni Sua esigenza.

*Studio Fisher
Consulenze e Informazioni Commerciali*

Terminata la lettura, l'assassino ripose le vecchie scritte in una cartelletta, assieme ad altre carte e si abbandonò sullo schienale della sedia. La luce giallognola del vecchio lampadario Liberty sul soffitto lo illuminava, dandogli un colorito malaticcio.

Altamura: la relazione.

La ricevuta trovata dall'agente Bonaventura, accanto al negozio del Ghetto, era nuovamente stesa sul tavolo del commissario, ben custodita nella busta di plastica. Era tornata da poco. Giusto il tempo necessario a rivelare le impronte invisibili che custodiva.

<<Allora, qui appare chiaro che la signorina Marta Colandrea ha venduto al signor Gabriele Firpo, rigattiere e titolare di un esercizio commerciale per la vendita di oggetti usati, alcuni oggetti di sua proprietà e, più precisamente: una cassapanca del primo Novecento, una coppia di comodini, quattro sedie da cucina, un tavolo di noce ovale, un lampadario, due poltroncine imbottite, un letto singolo ed una cassetta da ufficiale di marina, contenente una divisa da ufficiale completa, altri indumenti personali, un cassetta di legno con una bussola magnetica, un sestante e per finire un cannocchiale da marina, oltre ad alcune vecchie edizioni di libri di navigazione, tavole per i conteggi nautici ed effemeridi.>> Il commissario sollevò il volto per guardare i colleghi Flip e Bonaventura che gli sedevano di fronte. <<Dico bene?>>

Considerò il silenzio dei due come una tacita approvazione.

<<Ora> continuò calmo <<la cosa che mi ha fatto pensare...>> Un discreto colpo di tosse arrivò dal lato dove stava seduta la moglie Ilaria e il dottor Altamura si lasciò scappare un accenno di sorriso che subito mimetizzò con la mano, riprendendo a parlare. <<... dicevo, l'incongruenza che si è rivelata sta nel fatto che questa ricevuta, essendo l'originale, sarebbe dovuta stare in casa della Colandrea e non nei pressi del negozio del Firpo.>>

<<Forse la donna l'ha perduta. Si sarà recata dal Firpo per essere pagata e poi, uscendo, ha perso la ricevuta.>> azzardò Rinaldo.

<<Probabilmente è stato il suo fantasma, amico mio.>> esclamò il commissario, bussando con le nocche sulla ricevuta. <<Perché la quasi centenaria signorina Marta Colandrea, questa notte era morta da settimane.>> Afferrò una cartella gonfia dalla pila di sinistra e la consegnò al collega.

Scritto con un pennarello, sulla copertina, si leggeva: Omicidio Marta Colandrea.

<<Ecco dove avevo già sentito questo nome!>> Saltò su Rinaldo, con la cartella tra le mani. <<L'anziana signora assassinata in Via del Lazzaretto Vecchio!>>

<<Rinaldo, indaghiamo su di un omicidio e tu non ricordi nemmeno il nome della vittima?>> Altamura aveva lo sguardo deluso. <<E non dirmi che hai troppo lavoro e sei stanco, perché tanto non la bevo!>>

<<Hai ragione.>> ammise imbarazzato l'altro <<Se ti dico che hai ragione, sei contento? Aggiungo pure che non sono stanco, ho poco da fare e qui me la passo tra uno sbadiglio e l'altro.>>

<<Lasciamo perdere.>> tagliò corto Altamura.

<<Anche Firpo è stato torturato e ammazzato. Quindi tra i due delitti c'è una relazione.>> intervenne Ilaria, per riprendere l'argomento principale. <<E l'assassino è lo stesso!>>

<<Ottima deduzione, dottoressa Watson, molto arguta. Non c'è che dire.>> Il commissario tolse di mano la pratica a Rinaldo e la rimise sul mucchio. <<E quale, secondo voi, oltre ovviamente al colpevole degli omicidi, potrebbe essere il collegamento tra i due delitti?>>

<<Le cose vecchie che Firpo ha comperato alla Colandrea!>> rispose pronta la moglie.

<<Bene. Adesso voi tornate al negozio e me le cercate. Poi vi raggiungo, ma prima voglio controllare alcuni particolari e fare un paio di telefonate.>>

Riccardo: i dubbi.

La visita alla signora Donati non aveva rischiarato affatto la situazione e nemmeno la vista della porta dell'appartamento della zia, con i sigilli della Magistratura. Mille domande mi giravano nella testa e, tra queste, una in particolare: a parte l'averlo letto nella lettera della zia, come potevo sapere se effettivamente ero io il suo unico erede? Forse c'era un testamento in casa, e un Notaio, all'apprendimento della sua morte, mi avrebbe contattato. Per un attimo mi vergognai di me stesso per un pensiero che così, a prima vista, sembrava solo egoista, ma trovai subito delle attenuanti. Oltre allo smarrimento per fatti accaduti così repentinamente e tanto imprevedibili, coltivavo in un angolino del cervello l'intenzione di indagare sulla morte della zia. Dopotutto, un tempo ero stato un giornalista in gamba e anche se stavo appena riprendendo l'attività dopo anni di volontario esilio, l'istinto di sviscerare un avvenimento e comprenderlo mi era rimasto.

Se la morte della zia era collegata con i misteriosi documenti che aveva trovato in soffitta, forse l'assassino li stava cercando. Però non sapevo se gli avesse trovati, oppure no. E, se no, forse li aveva la polizia, oppure erano ancora a casa della zia.

Erano tutte domande senza risposta, per il momento, a meno che la polizia non si fosse fatta viva con me, oppure io fossi riuscito ad entrare in casa e mettermi alla loro ricerca.

Presi il telefono e chiamai Matilde. Volevo sapere come andava con la figlia e quando prevedeva di ritornare a casa, ma il telefono suonava libero e rinunciai. Avrei richiamato la sera.

Non riuscivo a stare fermo e continuavo a cercare qualcosa per tenermi occupato. Avrei potuto mettermi a scrivere, ma sapevo già che non avrei prodotto nulla di dignitoso, perché il romanzo se ne stava ancora nascosto da qualche parte, e ben rintanato. Seguito da Filippo, raggiunsi la cucina dove, tanto per tenere anche le mani impegnate, aprii una delle sue scatolette speciali e la versai nella ciotola. Operazione, questa, che ottenne tutta l'approvazione del gatto, ma non mi distolse dal pensare a zia Marta.

L'assassino: il negozio dell'antiquario.

Era una questione di principio, una questione su cui non poteva assolutamente transigere, anche se l'aveva trasformato in uno spietato assassino. Nulla poteva fermarlo ormai. La sua stessa vita non avrebbe avuto più alcuno scopo.

Mancava solamente un'ora alla chiusura dei negozi, ma era un tempo sufficiente per dare una sbirciatina al negozio dell'antiquario. Tanto per farsi una prima idea del posto. In seguito vi sarebbe tornato e avrebbe finalmente ottenuto ciò che voleva.

Recuperato un vecchio paltò dall'armadio, lasciò l'appartamento, non senza dare un ultimo sguardo di rancore all'impermeabile gettato a terra accanto all'attaccapanni.

Impiegò meno di cinque minuti per arrivare di fronte al negozio, dove si mise ad osservare l'interno attraverso le grandi vetrine, insensibile alla Bora gelida che gli tagliava la pelle del viso e gli spettinava i radi e lunghi capelli chiari.

Imponenti mobili del primo Ottocento reggevano, sui lucidi ripiani, elaborate lampade Liberty, austeri servizi da the inglesi e variopinte ceramiche di Limoges. Alle pareti, spiccavano grandi quadri ad olio di marine e qualche ritratto in pesanti cornici elaborate e dorate.

Nel negozio, il proprietario, un signore attempato e distinto in doppio petto sbottonato e con un gilet che faticava a trattenere la pancia prominente, lo adocchiò subito e, con noncuranza, zigzagando tra la mobilia esposta, si avvicinò alla vetrina.

L'assassino sollevò appena lo sguardo da una cassapanca aperta, piena di stoffe damascate per pareti, e con un lieve cenno del capo rispose al sorriso invitante del proprietario. Un primo contatto. Poi, dalla cassapanca spostò il suo interesse ad un massiccio scrittoio posto di fianco.

L'antiquario, con un passo lungo ma discreto, si spostò per rimanere nella visuale del possibile acquirente.

L'assassino lo ignorò volutamente e continuò a dedicare la sua attenzione allo scrittoio. Sembrava veramente interessato, ma nel contempo indeciso se entrare per avere maggiori ragguagli, oppure andarsene e rinunciare.

La campanella della porta del negozio sparse il suo trillo: l'antiquario aveva aperto e si sporgeva in fuori.

<<Ho capito subito che lei è un vero intenditore.>> gorgogliò, con un tono dolciastro. <<Si accomodi, la prego, entri al caldo per una visita.>> Indicò con la testa l'interno del negozio. <<Dentro ho dei pezzi che sicuramente le piaceranno. Pezzi unici, le assicuro.>>

L'assassino, con una calma esasperante, varcò la soglia ed entrò, mentre l'antiquario esibiva il sorriso del ragno di fronte alla mosca.

Altamura: le ricerche

<<Comprati, ma non rivenduti.>> disse Rinaldo, mentre Altamura entrava nella botteguccia. Era seduto al tavolino che fungeva da banco e scrivania e di fronte aveva dei libri contabili ed i blocchi delle ricevute.

<<Niente, nemmeno qui ci sono!>> urlò Ilaria, da un locale attiguo che fungeva da magazzino. <<Tra tutte queste cianfrusaglie, i pezzi dalla Colandrea non ci sono. Ne sono certa.>>

Fuori, la Bora inviperita cercava di scardinare la finestra, rattoppata alla meglio con plastica e nastro adesivo.

<<E neppure un documento dove risulti che il Firpo li ha ceduti a sua volta.>> aggiunse il collega, sollevando lo sguardo verso Altamura. <<Però, c'è qualcosa che non va...>>

<<Ti manca un documento, vero?>> chiese Altamura, avvicinandosi al tavolo.

<<Esatto. Tra le ricevute delle merci cedute ne manca una, la penultima in ordine numerico.>> rispose Rinaldo, battendo il palmo della mano su uno dei blocchi. <<Quella che ha preso l'assassino.>>

<<Finora è soltanto una deduzione la nostra, ma, se abbiamo ragione, forse c'è un'altra vita in pericolo.>> Altamura raccolse il blocco delle ricevute e iniziò a sfogliarlo. <<Vediamo di capire a chi, oltre ai privati, Firpo vendeva le sue cianfrusaglie.>>

Riccardo: le considerazioni.

Se fossi nato nel Medioevo, sarei stato sicuramente un eretico. Lo sono anche adesso, nel ventunesimo secolo, e questo è uno dei pensieri che almeno un po' mi confortano: l'appartenere ai tempi moderni. Torture e rogo sono evitati e anche la gogna, quella vera, anche se di questa in particolare ci sarebbe ancora da discutere. Questa nostra cosiddetta Civiltà, questo gran parlare di libertà e di tolleranza, di diritti, di risorse per tutti e di pace universale, ha le sue gogne che, sebbene molto meno cruenti di una volta, sono in grado di piegare anche le coscienze e di soffocare nella calunnia i pensieri più innovativi e coloro che, contro ogni interesse personale, perseguono la strada della verità ad ogni costo. Anche io avevo avuto la mia gogna, il mio pubblico ludibrio, e ne avevo pagato il prezzo facendomi spezzare ma non piegare e costringendomi a ricominciare la vita daccapo.

Lo pensavo mentre attendevo che il computer caricasse il programma di scrittura ed io scarabocchiavo un foglio con ghirigori e figurine geometriche sempre più intricate. Dovevo assolutamente riprendere il mio romanzo, anzi iniziarlo, per la verità. Saperlo ancora racchiuso nella mia testa era come avere qualcuno davanti alla porta, indeciso se bussare o meno, mentre ne sentiamo il respiro e attendiamo impazienti la sua decisione. Scrivere era per me un'angoscia e una delizia e, da quando avevo ripreso a farlo, era come se fossi nato a nuova vita. Mi sentivo come una vecchia automobile alla quale hanno appena rifatto il motore.

Questa volta, però, sarebbe stato diverso. Niente più battaglie campali in nome della Verità e nemmeno della Giustizia. Erano finite le Crociate perché, con l'ultima, non solo avevo perso Gerusalemme, ma anche più di dieci anni della mia vita.

Il computer era pronto, Filippo era bellamente addormentato nel cestino della carta per la stampante ed io avevo un intero pomeriggio a mia disposizione. Non restava che aprire la porta del cervello e far uscire le idee. Ma la porta restò chiusa, mentre il telefono ruppe l'incanto.

<<Parlo col dottor Ruggeri? Riccardo Ruggeri?>> domandò una voce femminile.

<<Riccardo Ruggeri sono io.>> risposi. <<Ma niente dottore. Non sono dottore, signorina.>>

<<Le telefono dallo studio notarile Garrelli e Sambo. La prego di rimanere in linea, le passo il notaio.>>

Il pensiero di zia Marta, che avevo faticosamente assopito per far spazio al romanzo, si risvegliò di colpo. "Ci siamo", pensai, mentre una musicchetta cercava inutilmente di farmi sopportare l'attesa.

<<Il dottor Ruggeri?>> domandò una voce maschile.

Lasciai perdere "il dottor", era una battaglia persa, in un Paese dove sono tutti dottori, cavalieri e commendatori.

<<Al telefono.>> confermai.

<<Sono il notaio Garrelli e la chiamo a seguito della triste scomparsa della signora Marta Colandrea.>> Un professionale momento di doloroso silenzio mi concesse il tempo di assimilare il suo nome. <<Vorrei pregarla, caro dottore, di essere così cortese da venire nel mio studio, perché ho un'importante comunicazione da farle.>>

<<Sono a sua completa disposizione, notaio.>> confermai prontamente.

<<Bene, allora le passo la mia impiegata per concordare un appuntamento. Buon giorno.>>

Prima che ricambiassi il "buon giorno", ero nuovamente in ascolto della musicchetta, finché lo studio notarile riuscì, non senza difficoltà, ad inserire il mio nominativo nell'agenda degli appuntamenti. Mi attendevano il giorno seguente alle sedici e venticinque, né un minuto prima, né uno dopo.

L'assassino: il cavalier Amintore Tomadino.

La visita era stata senz'altro utile. L'assassino non aveva l'intenzione di farsi notare, ma all'invito dell'antiquario si era fatto prendere dalla curiosità di conoscerlo e dalla speranza di trovare tra i pezzi esposti quello che cercava.

Il commerciante aveva disperatamente tentato di intavolare una conversazione, ma il tutto si era ridotto ad un suo monologo, perché, fino a pochi secondi prima dell'orario di chiusura, l'altro uomo si era espresso con pochi e rari cenni del capo e forse un paio di sillabe incomprensibili. Solamente uscendo, mentre il commerciante si preparava ad abbassare la serranda, l'uomo si era girato e aveva domandato dove avrebbe potuto trovare degli antichi oggetti di marineria.

Un lampo d'interesse era immediatamente apparso negli occhi del commerciante.

<<Lei parla di vecchi binocoli, o strumenti di navigazione, come sestanti?>> gli domandò.

<<Sì, ma anche cassette da viaggio da ufficiale e qualche vecchio documento di bordo. Un diario, per esempio.>>

<<Mi lasci un paio di giorni per pensarci.>> rispose l'altro. <<M'informo sulla piazza e le faccio sapere. La chiamo io, se mi dà un suo recapito telefonico.>>

<<No. Sono sempre in viaggio. La richiamo io.>>

Il commerciante si sfilò dal taschino della giacca un biglietto da visita e lo porse all'uomo.

<<Ecco il numero del negozio.>> gli disse ossequioso, porgendogli il biglietto. <<Un paio di giorni e le troverò certamente quello che desidera.>> Gli porse anche la mano da stringere, ma l'uomo, infilato il biglietto nella tasca del cappotto, uscì immediatamente dal negozio perdendosi tra la gente.

Ora, a casa sua, l'assassino ripensava alla visita mentre, seduto nel suo studio, rigirava tra le dita il biglietto da visita. "Cav. Amintore Tomadino - Antiquario", c'era scritto in caratteri eleganti e in rilievo. Lasciò cadere il biglietto, accanto ad un plico di documenti e alla custodia di pelle lavorata di un grosso coltello da caccia dal manico di corno scuro, e rimase assorto a contemplare il piano del tavolo.

Sembrava che vi leggesse dentro, come un veggente nella sua sfera di cristallo, e seguiva con gli occhi le venature del legno. Poi, rapido, estrasse il coltello dalla custodia, sollevò il braccio e piantò la lama con forza proprio nel centro del biglietto, urlando <<Sì, caro cavaliere, li troverai! Li troverai per me, e quello sarà il tuo ultimo giorno di vita!>>

Altamura: il medico legale.

Il dottor Altamura sollevò la cornetta e chiamò l'ufficio di medicina legale.

<<Caro dottor Lo Salvo, ha notizie per me?>>

<<Lo sapevo che avrebbe chiamato, dottore.>> rispose la voce del medico <<Ho qualche primizia, se si accontenta, perché per i referti dovrà attendere ancora qualche giorno.>> Soffocò un'imprecazione. <<Siamo sempre a corto di gente!>>

<<Qualsiasi cosa, carissimo Lo Salvo. Mi dica.>>

<<Ci sono elementi in comune fra il cadavere di Marta Colandrea e quello dell'ultimo arrivato, Gabriele Firpo. Le posso dire, quasi con assoluta certezza, che l'arma che ha ucciso i due è la medesima, un grosso pugnale dalla lama spessa e ben affilata. Anche la ferita, secondo me, è stata inferta dalla stessa mano, ma questa è solamente una supposizione. Chiaro? E per quanto riguarda l'arma, le analisi di laboratorio non sono ancora terminate.>>

<<Stessa mano, stesso omicida.>> concluse Altamura.

<<Direi proprio di sì. L'assassino sta alle spalle della vittima e le taglia la gola da destra verso sinistra, mentre le blocca la testa tenendole preme la fronte. Abbiamo a che vedere con un mancino.>>

<<Potrebbe essere una donna?>>

<<Sì, potrebbe esserlo.>> confermò la voce del medico. <<Ma una donna robusta, considerando la forza di penetrazione della lama e la profondità delle ferite.>>

<<E per le sevizie? O, meglio, per le torture?>> domandò il poliziotto.

<<Sadismo, vera ferocia, dottore. Ma con il fine, penso, di terrorizzare la sua vittima. La gran parte sono ferite superficiali, tagli poco profondi e qualche punzecchiatura con la punta. Una punta triangolare e spessa che conferma che l'arma ha una lama molto robusta, come ad esempio un buon coltello da caccia.>>

<<Ma nessuna di queste ferite è mortale. Giusto?>> s'informò Altamura.

<<No. Assolutamente.>> confermò l'altro. <<Ferite leggere perlopiù e poco dolorose ma inferte in punti dove il sangue fuoriesce in abbondanza e questo, se mi permette, a mio avviso, è fatto per aumentare il terrore della vittima.>>

<<Per estorcerle qualche informazione, si potrebbe aggiungere.>>

<<Questa è una risposta che deve trovare lei, non io. Ma non è escluso che l'assassino agisca solamente per puro sadismo. Forse è uno di quelli che godono a far soffrire la gente prima di ucciderla.>>

<<La ringrazio, dottore. Aspetto le relazioni. Intanto lei mi ha già fornito alcuni dati che rafforzano dei sospetti che ho.>>

<<Lo spero vivamente. Non vorrei trovarmi sul tavolo un'altra vittima di questo maniaco.>>

<<Me lo auguro, dottore. Me lo auguro proprio.>>

Dopo un veloce scambio di saluti, Altamura interruppe la comunicazione, restando con la cornetta tra le mani, per un lungo momento, pensieroso.

Parte II

16 settembre 1858
Il naufragio.

Stava richiudendo la porta della sua cabina, quando avvertì un fremito dello scafo, simile a quello provocato dai colpi di mare sul mascone di prora, una vibrazione della struttura, come uno dei tanti moti di una nave a vela.

La carica era esplosa.

S'infilò svelto la giacca della divisa, tastando la stoffa sotto la tasca destra, quindi, afferrò il berretto della divisa e si preparò mentalmente ad affrontare la più difficile notte della sua vita sul mare, la notte che avrebbe cambiato il suo futuro e quello della sua amatissima moglie.

Lasciò la cabina e salì sul cassero. Nulla doveva modificare la normale routine di bordo ed in particolare il suo comportamento. Avrebbe fatto chiamare il nostromo per avvertirlo che, a suo giudizio, c'era qualcosa che non andava nell'assetto del brigantino e per mandarlo sotto coperta a controllare, a meno che qualcuno dell'equipaggio non si fosse già accorto che a mezza nave si era prodotta una falla e che lo scafo imbarcava acqua. In tal caso, lo avrebbero avvertito immediatamente.

Appena in coperta, seppe che il nostromo era già stato inviato a controllare la sentina e che sarebbe tornato subito a rapporto.

Meglio così, pensò.

Ci vollero pochi minuti per avere il rapporto: la nave imbarcava acqua, la sentina era completamente allagata e già il livello dell'acqua aveva raggiunto il ponte inferiore ed iniziava a filtrare nella stiva. Con due marinai ed il carpentiere, il nostromo aveva tentato di scendere per raggiungere la falla e turarla, ma non era stato possibile ed aveva già messo gli uomini alle pompe.

La nave era condannata.

Scese sottocoperta dove l'acqua, che ormai ricopriva il pagliolato della stiva, gli confermò le parole del nostromo. Tornò in coperta e col tono di voce di chi avrebbe dato l'ordine più difficile della sua carriera, comandò di preparare i due battelli di servizio e di abbandonare il brigantino al suo destino.

Il dado era tratto, pensò, mentre correva nella sua cabina per raccogliere il libro di rotta e gli strumenti per determinare il punto. Tornare indietro sarebbe stato ormai impossibile e con un ultimo pensiero alla moglie e al loro domani cucito nella fodera della giacca, raggiunse velocemente il ponte.

Fu il primo nel comandare e l'ultimo nell'abbandonare la nave.

Riccardo: l'eredità.

Erede universale. Ero stato nominato erede universale da parte di zia Marta e, come tale, diventava mio per diritto il suo appartamento con tutto il contenuto e un modesto conto in banca che conteneva tutti i suoi risparmi. Modesto, perché la zia non aveva una ricca pensione e, con quello che costava la vita ormai, aveva potuto accantonare ben poco.

Il mio non era rincrescimento, ma solamente una constatazione. Non avevo problemi finanziari ed il primo pensiero, nell'apprendere la consistenza del lascito, era stato quello di utilizzarlo per dare alla zia una sepoltura migliore di quella che aveva avuto.

Per l'appartamento, invece, ero soddisfatto. Via Lazzaretto Vecchio mi piaceva e così la zona, accanto al porto con le barche e, quindi, a due passi dal mare e, poi, l'appartamento era molto più grande del mio, dove stavo in affitto. Mi sarei arredato una bella stanza da adibire a studio, tappezzata di librerie e con un impianto ad alta fedeltà per ascoltare la musica, senza cui non riuscivo a lavorare e nemmeno a pensare.

Ora, accantonando tutte le pratiche burocratiche necessarie ad intestarlo a me e le relative tasse di successione, il problema era quello di entrarci, dato che al momento era sigillato a causa delle indagini sul delitto.

Non avevo nemmeno le chiavi, né la voglia di andare alla polizia a richiederle, presentandomi come erede universale di una persona che era stata appena assassinata e, oltre a ciò, mentre il colpevole era ancora sconosciuto.

Non sapevo cosa fare. Non sapevo nemmeno se gli inquirenti sapevano della mia esistenza, se ero già nella lista dei sospetti, oppure se stavano cercando movente e assassino e, come i giornalisti amano scrivere, "brancolavano ancora nel buio".

Potevo stare per un po' tranquillo ad attendere gli eventi, ma per quanto tempo? Giorni, settimane, mesi?

Arrivato nei pressi di un'edicola, acquistai il quotidiano della città. Non ero un suo assiduo lettore, ma, a questo punto, era giocoforza tenermi aggiornato e vedere se tra quei fogli c'era qualche novità sull'uccisione di zia Marta.

Faceva freddo e la Bora si rifiutava caparbiamente di lasciarmi sfogliare il giornale, vogliosa di ghermirlo per trasformarlo in un uccello di carta e farlo svolazzare tra le case. Rinunciai alla lettura e m'infilai in un bar di Corso Italia. Lì avrei trovato caldo e un buon caffè ristretto, e finalmente sarei riuscito a leggere.

L'omicidio di zia Marta era ormai cronaca superata. Solamente per non trascurarlo del tutto, il cronista l'aveva relegato nella seconda pagina della cronaca della città. La prima era diventata dominio incontrastato di un nuovo fatto di sangue: l'assassinio di un rigattiere del Ghetto. Sulla zia, poche righe stiracchiate, dove si annunciava, come se fosse una notizia clamorosa, che gli inquirenti stavano indagando.

Una sbirciatina all'orologio m'informò che erano appena le undici del mattino ed un'auto della polizia fuori del locale mi ricordò che ero a due passi dalla Questura. Solamente due passi.

Se fossi rimasto ad aspettare gli eventi, non sarei più stato il Ruggeri di un tempo, l'uomo definito Penna Ruggente. Ma forse ero il suo fantasma, un pallido ricordo.

Pagai il caffè, mi abbottonai stretto il giaccone sportivo, sollevai il bavero e, dimenticando il giornale su di un tavolino, lasciai il locale diretto alla Questura.

Interpretavo due personaggi sotto il giaccone: il nipote erede della vittima e il reporter a caccia di novità.

L'assassino: l'attesa.

Durante la mattina, l'assassino rimase in casa. Aveva deciso di dare un giorno di tempo all'antiquario, non di più, prima di telefonargli. Trascorse l'intera mattinata sfogliando il contenuto di una vecchia scatola di cartone zeppa di corrispondenza ingiallita, vecchia di più di un secolo, e di alcune foto color seppia che raffiguravano personaggi abbigliati in rigide divise di marina o in merlettati e accollati abiti femminili. Erano i ricordi di famiglia, ricordi conservati ormai da tre generazioni.

Passava tra le mani le lettere e le foto con esasperante lentezza, tutte cose viste e riviste fino alla paranoia. Cose che gli trasformavano il volto, indurendolo ancora di più, come se quelle persone ormai morte risvegliassero in lui ricordi dolorosi.

Altamura: Riccardo Ruggeri.

<<Chi ha detto che è?>> chiese Altamura al telefono. <<Un certo Ruggeri? Riccardo Ruggeri? Fallo salire.>>

Un "parente" della Colandrea chiedeva di parlare con la persona che si occupava delle indagini. Bene, pensò Altamura, che si era già chiesto se quell'anziana vecchietta non avesse qualche congiunto e come mai, dopo tanti giorni dal delitto, nessuno si fosse fatto ancora vivo.

Un bussare deciso lo obbligò a sollevare la testa dai documenti che stava sfogliando e a guardare la porta aprirsi per far entrare un uomo.

<<Il dottor Altamura?>> chiese questi, entrando deciso nella stanza.

Era un tipo della sua età, robusto e vestito con un giaccone imbottito degno di una missione invernale sull'Himalaya, indumento che teneva aperto, mostrando un maglione sportivo ed un paio di pantaloni di velluto marrone a coste. Aveva capelli folti e neri ed una barba corta chiazzata di bianco.

Altamura, con un gesto della testa, gli indicò la poltroncina di fronte alla scrivania, mentre si alzava porgendogli la mano.

<<Sono il dottor Altamura.>> confermò, stringendo la mano al nuovo arrivato.

L'uomo aveva una presa decisa, come la sua, una stretta di mano che comunicava sicurezza ed energia. La stessa stretta di mano che lui si sentiva di avere.

<<Piacere.>> dichiarò l'altro con una voce profonda e adattata alla circostanza <<Mi chiamo Ruggeri e sono il nipote della signora Colandrea.>>

I due si accomodarono, rimanendo immobili a studiarsi reciprocamente. Ognuno ravvisava nell'altro qualcosa che gli era familiare, che aveva già visto.

<<Finalmente incontro un congiunto della povera signora.>> disse il poliziotto, per rompere l'immobilismo della situazione.

<<Un parente molto alla lontana, per la verità.>> precisò Ruggeri. <<Di fatto, non incontravo la zia da quando ero ragazzino. Anzi, per essere più preciso, nemmeno sapevo che fosse ancora viva.>> E aggiunse con una nota d'imbarazzo: <<Era viva, sarebbe meglio dire. E, in ogni caso, l'unica cosa che ho potuto fare è partecipare al suo funerale.>>

<<Allora lo ha saputo dal giornale?>>

<<No. È stata la zia a rintracciarmi, ma, quando mi sono recato da lei, ho scoperto che era stata assassinata da pochi giorni. Me lo ha comunicato una vicina di casa.>>

<<Ah!>> fu l'unico commento di Altamura.

<<Ma non è tutto qui.>> continuò l'uomo. <<Ho anche scoperto che la zia mi aveva da poco nominato unico erede.>>

<<Un nipote che non vede da una vita... lo nomina erede universale dei suoi beni e subito dopo è assassinata.>> commentò, sarcastico, Altamura e continuò, sorridendo: <<Questo la metterebbe di diritto nella lista dei sospettati, prima ancora del solito maggiordomo.>>

<<L'ho pensato anch'io.>> ribatté l'altro, trattenendo un sorriso. <<Tanto che mi è sembrato opportuno venire da voi.>>

<<Ha fatto bene. Però ancora non mi è chiaro come mai la signora Colandrea si sia messa in contatto con lei dopo tanti anni e come mai lei si sia fatto vivo solo per assistere al suo funerale.>>

<<Colpa delle Poste. Ho ricevuto la sua lettera con molto ritardo. La zia aveva sbagliato indirizzo.>>

Altamura, nel frattempo, aveva preso un blocco di carta quadrettata e prendeva appunti. Parole alternate a strani ghirigori che attirarono l'attenzione di Ruggeri.

<<Può dirmi dov'era il giorno in cui sua zia è stata assassinata, signor Ruggeri?>> domandò il poliziotto, senza sollevare lo sguardo dal foglio. La voce aveva perso ogni nota ironica e si era fatta formale.

<<Molto probabilmente a casa mia a lavorare.>> rispose l'altro. <<Io scrivo e lavoro in casa.>>

<<Da solo?>>

<<Normalmente no, c'è mia moglie Matilde, ma in questo periodo è fuori città, da sua figlia, per assisterla nell'ultimo periodo della gestazione.>>

<<"Sua" figlia?>> Altamura sollevò gli occhi per guardarlo.

<<Sì, la ragazza è figlia di un matrimonio precedente e ora sta aspettando un bambino.>>

Altamura aggiunse una nota sul block notes.

<<Qualcuno in grado di dichiarare che il giorno del delitto lei era in casa a lavorare?>>

<<Solo il gatto, temo.>>

<<Solo il gatto.>> mormorò Altamura, continuando a scrivere. <<Non è molto, le pare?>>

Riccardo: la preoccupazione.

Era lui, Altamura, il poliziotto che aveva indagato sull'affare della droga. Mi era venuto finalmente in mente, mentre lasciavo la Questura per tornare a casa. Di tutti i poliziotti della città, doveva essere proprio lui ad indagare sulla zia? Avevo sperato che le nostre strade non s'incrociassero più, e invece eccolo di nuovo.

Ero preoccupato e mi sentivo come quel giorno, all'aeroporto, quando entrambi eravamo in partenza per il viaggio di nozze. Erano ormai due anni che mi chiedo se quello sbirro avesse capito chi ero e ora me lo ritrovavo tra i piedi. Tuttavia, non mi era sembrato che mi avesse riconosciuto. Era stato gentile anche se, come alibi, il mio aveva la consistenza di una gelatina. Mi aveva anche consegnato le chiavi dell'appartamento della zia, perché i sigilli potevano essere ormai tolti e, dopo aver letto e fotocopiato il documento che mi aveva rilasciato il notaio, aveva deciso che potevo entrarci. Non senza pretendere prima da me una firma sotto una ricevuta. Certo, un uomo preciso. D'altronde era suo dovere accertarsi su di me e sul mio diritto di entrare.

Camminavo lentamente come un automa tra la gente infagottata. La Bora mi ghiacciava il sudore sotto il giaccone. Ero praticamente fradicio di sudore, a causa del riscaldamento eccessivo dell'ufficio di Altamura, e non avrei mai ammesso che la sudorazione era dovuta anche all'incontro inaspettato e al colloquio avuto, durante il quale ero stato teso come una corda di violino.

Dovevo crearmi un alibi? Cercare qualcuno che confermasse che quel giorno ero in casa a scrivere? Mi sembrava assurdo provare paura per una possibile accusa su qualcosa che non avevo commesso, ma, nondimeno, sapevo anche che la Giustizia a volte sbagliava e che un'indagine può anche diventare un inferno per chi non è in grado di dimostrare con assoluta chiarezza la propria innocenza.

Il poliziotto si era ben guardato dal fornirmi qualsivoglia informazione sullo stato delle indagini e questo mi preoccupava ancora di più. Mi era parso felice che

un possibile sospettato si fosse presentato spontaneamente mettendosi in bella vista proprio nell'ufficio di chi indaga sul delitto. Tutto questo poteva significare solo due cose: che già mi attendeva, sapendo di me, oppure che ero il primo spiraglio di luce che vedeva da quando aveva iniziato ad indagare. In ogni caso, la cosa non mi piaceva affatto.

Avevo intenzione di recarmi nell'appartamento della zia e di darvi almeno un'occhiata, ma mi era passata la voglia, e l'unica cosa che desideravo in quel momento era di chiudermi in casa, togliermi di dosso i panni fradici di sudore e sedermi sulla poltrona a pensare. Avrei anche sopportato Filippo sulla pancia, a cercare calore, come suo solito.

Altamura: il sospetto.

<<Riccardo Ruggeri. Così si chiama e questi sono i suoi dati.>> Altamura guardava Ilaria e Rinaldo in piedi di fronte alla scrivania. <<Eppure, a parte il nome, ho la sensazione di aver già visto la sua faccia.>>

<<Forse è qualche delinquente che hai mandato in galera anni fa?>> ipotizzò Ilaria, con l'orgoglio della moglie.

<<Vuoi che controlli il casellario?>> domandò Rinaldo. <<Passo pure giù, all'ufficio passaporti e, se c'è, mi prendo la foto.>>

<<Sì, questo puoi anche farlo, ma col casellario non c'entra, ne sono certo.>> Il poliziotto diede un impercettibile ritocco ad una spirale disegnata a fianco delle annotazioni su Ruggeri. <<Quella faccia mi è familiare e basta. L'ho già vista, anche se forse era leggermente diversa.>>

<<In ogni caso, mi metto a fare qualche ricerca su di lui.>> disse Rinaldo <<Vediamo dove e con chi abita e cosa fa nella vita.>>

<<Bene, ma non occupartene personalmente, dobbiamo stare dietro al delitto del rigattiere, prima che l'assassino ammazzi ancora, e capire cosa sta cercando esattamente.>>

<<Mi occupo io di questo Ruggeri.>> intervenne Ilaria. <<Non è detto che non sia lui il colpevole. Dopotutto, non ha un alibi ed è l'erede della Colandrea.>>

<<Non mi è sembrato così cretino da ammazzare una vecchia per i soldi e poi anche il Firpo, senza procurarsi prima un alibi di tutto rispetto.>> commentò Altamura. <<Senza considerare, poi, che è venuto da noi tranquillo, nella tana del lupo, a farsi conoscere.>>

<<Per quanto riguarda l'omicidio del rigattiere, come hai ordinato, stiamo interrogando tutti i rigattieri e tutti gli antiquari della città per trovare chi di loro ha da poco acquistato della merce dal Firpo.>> lo informò Rinaldo e concluse serio: <<Nella speranza che non sia stato un privato, altrimenti...>>

L'assassino: il secondo rigattiere.

Chiamò l'antiquario dal telefono pubblico di un bar di fronte al negozio. Non voleva che sui tabulati della società telefonica rimanesse impresso il numero di casa sua. E, mentre componeva il numero, attraverso i vetri osservava il negozio illuminato.

Tomadino non era solo. Stava discutendo animatamente con un uomo. Troppo animatamente, pensò l'assassino, perché l'altro fosse un cliente. L'uomo era vestito in maniera sciatta, con un cappotto modesto e un berretto di lana calcato sulla testa, era di statura notevolmente inferiore all'antiquario e subiva la sfuriata senza reagire.

L'assassino compose il numero e attese, senza perdere di vista Tomadino. L'antiquario prestò attenzione al telefono appena al quarto squillo.

<<Antiquariato Tomadino.>> rispose, sollevando con malagrazia la cornetta.
<<Desidera?>>

Era chiaramente irritato, ma il suo tono di voce cambiò non appena comprese chi c'era dall'altra parte del filo.

<<Carissimo, stavo proprio occupandomi della sua richiesta e sono certo di aver trovato ciò che desidera. Ma lei deve essere così cortese di pazientare ancora un giorno, il tempo di farmi consegnare gli oggetti e di controllare che sia tutto originale e in buono stato.>>

L'assassino lo vide rivolgersi all'altro, coprire il microfono con una mano e parlargli, poi, con uno scatto imperioso della testa, indicargli l'uscita.

<<Allora, le dicevo.>> riprese il commerciante. <<Domani al più tardi, nel pomeriggio, sia così cortese di passare da me e avrò tutto qui, in negozio.>>

Si scambiarono un breve saluto e l'assassino, riagganciata la cornetta, uscì dal bar, coprendosi il volto con il largo colletto del cappotto trattenuto da una sciarpa. Aveva visto l'uomo uscire dal negozio e dirigersi a piedi verso il Ghetto. Iniziò a seguirlo.

Riccardo: Casimiro e Amanda.

<<Ti dico che è lui. Lo stesso poliziotto dell'altra volta.>> replicai, preoccupato.

Ero seduto nel salotto della Pensione Amanda, assieme alla proprietaria e al suo amico Casimiro, due personaggi singolari che avevo avuto a fianco durante la storia della droga e grazie ai quali ero riuscito a liberarmi di una banda di trafficanti che mi volevano morto e, per giunta, a ricavare anche parecchi soldi.

<<E allora?>> sbottò Casimiro.

Un tempo pugile, protettore e certamente ladro, Casimiro era l'amico di Amanda, la proprietaria della pensione, da una vita. Fisicamente, pare sempre in conflitto con l'età, poiché, nonostante i suoi settanta e più anni, ha un fisico forte e imponente accompagnato da una faccia terrificante. Vedere Casimiro per la prima volta mette paura e ci si aspetta un uomo violento e crudele, mentre, al contrario, è un tipo riflessivo e bonaccione che, col passare degli anni, la vita ha ammorbido dimenticandosi però di adeguarne pure il fisico.

<<Se è Altamura, è ancora meglio.>> aggiunse, battendosi con forza la mano simile ad un badile sulla coscia <<Perché nel "giro" si dice che come sbirro è in gamba. Un tipo tosto e intelligente.>>

<<Riccardo, Casimiro ha ragione.>> intervenne Amanda. <<Non hai nulla da temere per i fatti di Via Gatteri. È acqua passata ormai. Piuttosto, mi preoccupa che tu non abbia un alibi. Questo mi preoccupa molto!>>

Amanda, quasi coetanea di Casimiro, è un donnone enorme con capelli della consistenza e del colore della paglia, sopra una testa con un viso barbuto che lei ostinatamente impolvera copiosamente di cipria e trucca in un modo che definire appariscente è un puro eufemismo.

Anni addietro, vale a dire da quando aveva abbandonato l'attività di prostituta, aveva messo su una modesta pensione in centro città, poche camere che affittava a disgraziati di passaggio e a tre ragazze che, con molta discrezione, le utilizzavano tutt'ora per la loro attività di lucciole.

In quella pensione, ci avevo vissuto gli anni più bui e miserevoli della mia vita, finché non mi ero trovato in mezzo ad un traffico di droga e mi ero impelagato nel tentativo di fregare i soldi ai trafficanti. Furono proprio Amanda e Casimiro ad aiutarmi ad uscirne vivo, senza dimenticare che in quell'occasione conobbi Matilde che poi è diventata mia moglie.

<<Adesso è troppo tardi per crearmene uno.>> ribadì. <<Ad Altamura ho già detto che ero solo in casa e, di conseguenza, per lui sono un sospettato.>>

<<A meno che non scopra il vero assassino.>> precisò Casimiro. <<Quello che sta cercando qualcosa che possedeva tua zia.>>

<<E chi lo dice? Magari si tratta di un balordo che cercava soldi per comprarsi la roba.>> ipotizzai, senza convinzione.

<<Stammi a sentire, Riccardo, l'uccisione di tua zia è connessa a quella avvenuta nel Ghetto. C'è qualcuno che sta cercando qualcosa di prezioso, molto prezioso evidentemente. L'anno capito tutti nel "giro". Come hanno capito che se ancora non l'ha trovata, qualcun altro ci lascerà la pelle.>> Mi offrì un sorriso furbastro. <<Credi che solo la polizia sappia ragionare? In città, due delitti così montano su chiacchiere e la gente, quella che conosco io almeno, è tutto meno che stupida.>>

L'assassino: la moglie del secondo rigattiere.

L'uomo aveva una bottega di rigattiere, simile a quella della sua ultima vittima.

Appena giunto, entrò aprendo la porta con la chiave, tolse il cartello "TORNO SUBITO" e sparì in un locale attiguo, lasciando deserta la bottega.

L'assassino rimase fuori, indeciso se entrare. Osservava attraverso le piccole vetrine il contenuto del negozio ma, salvo vecchi mobili senza valore e innumerevoli cianfrusaglie recuperate dalle soffitte e dalle cantine della gente, non c'erano bauli di marina e nemmeno strumenti o libri nautici.

Pensò che l'uomo avesse anche lui un piccolo magazzino come l'altro e decise di entrare, ma il rumore scoppiettante di un motore lo bloccò con la mano sulla maniglia.

<<Desidera qualcosa?>> chiese una voce, confusa col rumore del motore.

Era il rigattiere. Stava alla guida di uno scassato ciclomotore a tre ruote e con un piccolo pianale dietro.

<<Devo fare una consegna urgente, ma se ha pazienza, sta per arrivare mia moglie.>> Indicò con la mano alle spalle dell'assassino. <<Eccola, è già qui.>> Poi, rivolto ad una donna grassa avvolta in un liso giaccone di velluto verde, le disse: <<Chiara, servi tu il signore, io torno subito, il tempo di fare una consegna.>> Mostrò un grosso involucro caricato sul pianale. <<Vado dal vecchio Tomadino e sarò qui in meno di un quarto d'ora.>>

Con un'accelerata, il ciclomotore partì scomparendo.

<<Desidera?>> chiese la donna, precedendo il cliente nella bottega.

Ma la risposta non le giunse mai perché, appena entrata, si accorse che l'uomo non la stava seguendo, ma era scomparso.

Altamura: rigattieri ed antiquari.

Le indagini continuavano serrate. Altamura era diventato impaziente, ora che gli sembrava di aver scoperto quale era stato il movente o perlomeno il possibile motivo che giustificava tanto le morti quanto le torture subite dalle vittime. E continuava ad incalzare i suoi colleghi.

<<Non mi basta!>> esclamò, sbattendo una pratica sul tavolo. <<Non mi basta che non li abbiate trovati tutti. Dovete cercarli prima possibile. Non voglio avere un altro cadavere ad allungare la lista!>>

<<Ma Cesare...>>

<<Lo sapete che di sopra mi stanno col fiato sul collo come vampiri?>> Sollevò lo sguardo al soffitto con un'aria di malcelata sopportazione. <<Vada per l'omicidio del Firpo, che è di pochi giorni fa, ma per quello della Colandrea sono passate quasi due settimane e la stampa non dà tregua e questo, come sapete bene, irrita più che non aver risolto il caso.>>

<<In città ci sono molti rigattieri e anche gli antiquari sono parecchi e, a parte quelli che proprio non erano a bottega, alcuni sono reticenti a parlare. Forse credono di avere a che fare con merce rubata e temono di essere sospettati di ricettazione.>> si giustificò Rinaldo.

<<Parlate chiaro con questi commercianti, spiegategli che qui si tratta di omicidi e che potrebbero correre il rischio di finire ammazzati! E per quelli che non erano in negozio, rintracciateli a casa loro! Diamine, andate all'ufficio licenze e recuperate i loro indirizzi privati!>> Riprese in mano la pratica dal tavolo. <<Insomma, datevi da fare e basta!>>

<<In ogni caso, non posso credere che l'assassino uccida per dei mobili vecchi e per qualche antiquato cannocchiale di marina.>> Ilaria era in piedi, a fianco di Rinaldo e si tormentava i risvolti del giaccone della divisa. <<Qui c'è di mezzo qualcosa di gran valore e non pochi oggetti da rigattiere.>>

<<Non lo sappiamo. Però sappiamo che la Colandrea e il Firpo sono collegati tra loro. Anche il modo in cui sono stati ammazzati li unisce, oltre alle ricevute mancanti.>> Altamura si lasciò cadere sulla poltroncina. <<Forse si tratta di qualcosa che stava nei mobili ritirati dal Firpo. Che ne so, un documento, un piccolo oggetto molto prezioso.>>

<<La mappa di un tesoro.>> buttò lì Rinaldo, sorridendo.

Riccardo: l'appartamento di zia Marta.

Sulla porta dell'appartamento della zia c'erano rimasti i segni del nastro adesivo che la sigillava e nemmeno un segno del fabbro che aveva aperto la porta. Un fabbro in gamba davvero, perché la chiave girò facilmente e la porta si aprì subito, senza un lamento.

<<Accendi la luce.>> grugnì Casimiro. <<Non mi piace entrare in un posto che non conosco senza vedere un accidenti!>>

<<Non dirmi che hai paura del buio?>> lo punzecchiai, mentre cercavo l'interruttore.

L'anticamera s'illuminò, grazie ad un grosso lampadario di cristallo a gocce.

Casimiro si richiuse la porta alle spalle e rimase immobile a guardarsi attorno, le mani strette a pugno e rigido come un obelisco egizio. Non sembrava lui, di solito disinvolto e sicuro di sé.

<<Vieni, andiamo a scoprire cosa mi ha lasciato zia Marta.>> gli dissi, sorprendendolo mentre, furtivo e impacciato, si faceva il segno della Croce.

Eravamo in un'ampia anticamera con le pareti tappezzate da carta giallo ocre, ricoperta di gigli argentati. Ai tre lati rimasti, escludendo quello che dava sulla porta d'entrata, si aprivano due porte a vetri ed un lungo e buio corridoio. Attorno, c'erano alcuni mobili del primo Ottocento d'ottima fattura ed un imponente attaccapanni a parete tappezzato di broccato rosso cupo.

<<Però!>> commentai, piazzato in mezzo al locale su un bel tappeto persiano. <<Se questa è l'anticamera, figuriamoci il resto!>>

Ignorai Casimiro, sempre fermo accanto all'entrata e m'infilai nella prima camera a sinistra. Era un piccolo studio, sempre arredato nello stile dell'anticamera, ma con un voluminoso scrittoio, un armadio con la specchiera e, sotto la finestra, un tavolo con sopra un'antiquata macchina per cucire.

Lasciai la stanza e ritrovai Casimiro ormai ridotto ad una statua di sale.

<<E allora?>> lo sollecitai. <<Aspetti mentre guardo il resto, oppure ti schiodi da lì e vieni anche tu?>>

Borbottò qualcosa, mentre entravo nell'altra stanza.

Solo allora compresi cosa angustiava il mio amico: era la casa dove era stato commesso un delitto. Un delitto efferato, come avevo capito dalle poche parole di Altamura. La zia era stata torturata e poi le era stata tagliata la gola. Appena notai

le macchie scure che deturpavano il tappeto, una poltrona e parte di una parete, rimasi agghiacciato.

La stanza era arredata con poltroncine, una credenza ed un'alta specchiera, mentre su di una parete faceva bella mostra di sé un'enorme stufa in maiolica verde con delicati disegni floreali bianchi.

La descrizione vaga del poliziotto si era fatta concreta. Il delitto non era più qualcosa di solo sentito dire e descritto, e quella che vedevo nella stanza era la realtà, la brutale realtà. Osservavo la mobilia di legno scuro, le tende di seta lucente e l'enorme specchiera. Lì mi sembrava di veder riflessa la scena: una donna anziana, legata ad una poltrona, prima seviziata senza pietà e poi brutalmente ammazzata. Il sangue attorno e l'orrore rimasto nell'aria erano i crudeli superstiti di un avvenimento raccapricciante.

Lasciai la stanza richiudendo la porta.

<<È successo qui dentro.>> comunicai a Casimiro, sempre immobile davanti all'entrata dell'appartamento. <<Vieni, andiamo a controllare il resto. Qui non c'è nulla di importante, per il momento.>>

Senza una parola, il gigante si accodò a me per imboccare il corridoio.

Era un grande e splendido appartamento, quello che zia Marta aveva voluto lasciarmi: ampio, luminoso e riccamente ammobiliato.

Sul corridoio si aprivano due stanze, una adibita a salone e camera da pranzo e l'altra a stanza da letto, mentre in fondo c'erano la cucina, molto ampia, e il bagno con accanto un piccolo gabinetto. Le pareti erano tutte tappezzate, i pavimenti di legno lavorati a doghe e lucidissimi oltre che, in certi locali, ricoperti di tappeti di pregio. Antiche stampe e quadri ad olio di buona fattura arricchivano le pareti, mentre tende di seta chiara abbellivano le ampie finestre che davano sulla Via del Lazzaretto Vecchio.

Nel salone c'era un'ampia libreria che occupava un'intera parete. Era zeppa di libri e con cassetti sulla base, ma era stata vittima di una furia vandalica, perché libri e documenti erano stati tolti con violenza dalle mensole e dai cassetti e sparsi attorno. La stessa sorte era toccata al contenuto d'ogni altro mobile, compreso l'armadio della camera da letto, dove la zia teneva i suoi vestiti.

<<Cercava qualcosa.>> borbottò finalmente il mio compagno, dopo tanto silenzio. <<Non è solo voglia di distruggere, questa.>>

Si accostò ad una parete per togliere una grande stampa del porto dal suo chiodo.

<<Vedi? Ha cercato anche qui e certamente dietro ogni quadro.>> Riappese la stampa con la carta dietro strappata e lasciò il salone per dirigersi nella stanza da letto. Qui, staccò dal muro un'immagine sacra appesa sopra il letto matrimoniale. Anche questa era stata strappata sul retro. <<Un lavoro fatto bene, con metodo.>> Rimise la Vergine al suo posto. <<Anche nell'interrogare tua zia, probabilmente.>> mormorò appena.

<<Ma avrò trovato le lettere, se erano queste che cercava?>> gli domandai.

<<No, se poi ha ammazzato anche quel disgraziato nel Ghetto.>>

<<Dovrò rimettere tutto a posto.>> mi lamentai, mentre ritornavo nel salone. <<Fare anche un inventario delle cose e spazio per le nostre. Di Matilde e mie.>> Mi guardavo attorno, immaginando la stanza in ordine. <<Mi piace questo appartamento, è una reggia rispetto al mio.>>

Casimiro mi osservava serio, appoggiato allo stipite della porta e con le braccia allacciate sul petto.

<<Potresti anche trovare quello che l'assassino sta cercando.>>

Mi voltai verso la porta: c'era uno strano sorriso sul viso da vecchio pugile del mio amico.

<<Già, ci ho pensato. Forse era effettivamente qui e lui non è riuscito a trovarlo.>> ribattei. <<Ci metteremo a cercare assieme. Che ne dici?>>

<<Mi piacerebbe.>> ammise, pensieroso, aggiungendo: <<Vorrei anche sapere in quanti saremo a cercare.>> Si raddrizzò, occupando l'intero spazio tra gli stipiti. <<Se è vero che la cosa è qui e lui non l'ha trovata, arriverà il momento in cui se ne renderà conto e, allora, deciderà di ritornare per cercare meglio. Non si ammazzano due persone per poi rinunciare.>> Stavo per dirgli che le possibilità erano assai scarse, secondo me, quando disse: <<Inoltre, a questo potrebbe arrivarci anche Altamura, che non è uno sciocco. Non diamo per scontato che l'oggetto misterioso non sia più qua dentro e non escludiamo nemmeno che la caccia possa riprendere proprio da questo appartamento.>>

L'assassino: la strage.

Il gelo della notte gli accresceva l'energia e cauterizzava le delusioni come un ferro rovente le ferite. Oltre a ciò, uccidere così, come se le sue mani detenessero potere di vita e di morte e le sofferenze inflitte fossero penitenze dovute, cominciava a farlo sentire diverso, più potente e, in certi momenti, un'Entità vendicatrice distaccata da un mondo mortale che gli apparteneva sempre meno. Tanto che le motivazioni di quegli ammazzamenti si perdevano nei suoi pensieri, confondendosi con il compiacimento del suo dominio e delle sue azioni.

Era quindi un individuo soddisfatto, quello che nel buio della notte lasciava la bottega di Mario Lavarino, dopo aver ammazzato lui e la moglie Chiara, inconsapevoli testimoni di un volto indimenticabile: il suo.

La donna non si era nemmeno accorta di morire, ben diversamente dalla vecchia testarda di Via del Lazzaretto Vecchio. Le aveva tagliato la gola non appena si era affacciata alla porta del piccolo magazzino sul retro della bottega: un solo movimento veloce e determinato del braccio, come quello che compie la Morte, nell'usare la falce.

All'inizio l'aveva lasciata davanti al negozio e, girato l'angolo, si era infilato sotto la serranda che permetteva al magazzino di comunicare con l'esterno, un vicoletto cieco. Lì, al buio, aveva atteso la donna, delusa della sua scomparsa di prima e attirata dallo strano rumore proveniente dal magazzino: il rumore provocato dalle unghie dell'uomo sulla porta che comunicava con la bottega, un graffiare di gatto che cerca un rifugio caldo e del cibo, un appello che difficilmente una donna avrebbe ignorato.

Suo marito era arrivato poco dopo e lui l'aveva lasciato sistemare il motociclo nel vicoletto. Il piano di carico questa volta era vuoto. La preda era stramazata al suolo non appena dentro, accasciandosi tra mobili modesti, su di un pavimento grezzo di consunte tavole di legno, colpito alla nuca dal manico di un grosso martello che l'assassino aveva raccolto su di un tavolo da lavoro cosperso di utensili.

Sarebbe rimasto svenuto il tempo sufficiente per legarlo saldamente, imbavagliato e nell'oscurità, dove le paure aumentano e gli incubi si fanno reali.

L'assassino doveva interrogarlo, prima di azzittirlo per sempre.

Voleva ottenere alcune informazioni, semplici, quasi scontate, ma non per questo da trascurare e, in ogni caso, esse erano la giustificazione per quel desiderio di infliggere sofferenza, desiderio che non aveva potuto soddisfare con la moglie Chiara.

Altamura: la terza e la quarta vittima.

<<Mio Dio.>> Fu l'unico commento di Altamura, entrando nella bottega.

<<Una strage. Questa volta ha fatto una strage!>> ringhiò Rinaldo. <<Però, ha torturato solamente l'uomo. Alla donna ha solamente tagliato la gola.>>

<<Forse è dovuto scappare. Era quasi giorno e rischiava di farsi scoprire.>> aggiunse Ilaria, cercando di allontanare lo sguardo dal sangue che arrossava l'intero magazzino.

<<Probabilmente, lei non sapeva nulla e non c'era nulla da chiederle, mentre all'uomo sì.>> suggerì secco Altamura. <<Potevamo impedire questi omicidi.>> Guardava i colleghi, l'espressione dura, amara. <<Perché non siete riusciti ad avvertirli, questi due?>>

<<Perché fino ad ieri il negozio era chiuso e sbarrato e nessun nome da rintracciare. Almeno non in poche ore.>> si giustificò Rinaldo. <<Credevo che la bottega avesse cessato l'attività. Le finestre erano chiuse con delle tende scure e la porta anche. Locali vuoti, probabilmente, forse da affittare.>>

<<Avete notato che è tutto in ordine?>> domandò Ilaria. <<Qui non ha rovistato.>>

<<Potrebbe aver trovato subito ciò che cercava.>> Rinaldo lanciò uno sguardo al cadavere dell'uomo, legato su di una seggiola e ricoperto di sangue. <<Forse l'uomo ha parlato.>>

Altamura si avvicinò al cadavere del rigattiere e poi alla donna distesa, osservò attentamente il locale e i pochi oggetti che lo riempivano, infine uscì, passando sotto la serranda ora completamente sollevata. Fuori, come un vecchio cane da guardia avvilito per la morte del padrone, stava immobile il ciclomotore col pianale vuoto. Lo studiò con attenzione e attraverso il parabrezza notò che l'uomo assassinato aveva lasciato la chiave del mezzo sul cruscotto.

Entrando nel magazzino, il commissario si fermò nel mezzo del locale, uno spazio vuoto, sufficiente a contenere il ciclomotore.

<<Io credo che quello che cercava non era più qui e lui lo sapeva.>> dichiarò ai colleghi presenti. <<Ha atteso l'arrivo del Lavarino con la moglie, chiuso qui dentro, al buio. Forse solo dell'uomo, perché la moglie l'aveva già ammazzata.>> Indicò il piccolo mezzo nel vicolo. <<Il Lavarino è sceso, ha sollevato la serranda per entrare col ciclomotore, ma qui è stato assalito. L'assassino ha abbassato la serranda e poi lo ha legato, torturato e infine ucciso.>> Mosse un passo verso il cadavere della moglie. <<Lei doveva essere già morta. Forse non si aspettava di trovarla qui ed è stato costretto ad ucciderla subito. Il suo cadavere non si vede dal vicolo, il Lavarino non lo ha visto ed è entrato, certamente per accendere la luce, prima di portare dentro il ciclomotore, e ha trovato l'assassino ad attenderlo.>>

<<Ma se non era questo il posto dove voleva fare le sue ricerche, perché c'è venuto e perché li ha ammazzati?>> chiese Ilaria con un tono esasperato.

<<Forse perché lo conoscevano, sapevano delle sue ricerche oppure soltanto perché lo hanno visto in faccia. Erano dei testimoni.>>

Parte III

17 settembre 1858
Alla deriva.

Sentiva su di sé il suo sguardo. A nulla serviva il tratto di mare che divideva le due piccole imbarcazioni, mentre le lunghe onde dell'oceano le facevano danzare senza un attimo di tregua, tenendole separate tra loro. Anche così, senza nemmeno vedersi negli occhi, lo sentiva, sapeva di essere stato scoperto, e che avrebbe dovuto affrontare il momento in cui si sarebbero trovati faccia a faccia. Si sentiva impotente, dopo tante ore di tensione, una sensazione che lo faceva stare male e avvelenava la gioia di essere riuscito ad impadronirsi delle pietre. Da quando s'era reso conto che il suo segreto era stato scoperto e il suo piano compreso, non riusciva più nemmeno a toccarle attraverso il tessuto della giacca, privandosi, così, di quella forza che lo aveva sostenuto nelle ultime ore.

Distolse lo sguardo dall'altra imbarcazione e ordinò ad un marinaio di tesare meglio la scotta della piccola vela latina, tanto per tenersi occupato, per dare un attimo di respiro alle sue angosce, assopire i presentimenti e prepararsi ad affrontare il futuro.

L'Eurinome era ormai un relitto sul fondo dell'oceano e la costa dell'Africa ancora lontana, oltre l'orizzonte.

Lo aspettavano altri momenti di tensione e non solo per quella navigazione disperata in mezzo al mare. Doveva affrontare un nuovo pericolo, quello di un delatore che avrebbe ottenuto la sua rovina completa come ufficiale e il suo fallimento come uomo e marito.

Lo avrebbe denunciato appena a terra? Molto probabilmente. Una denuncia che lo avrebbe distrutto, a cui sarebbe seguita una perquisizione e poi un processo infamante e, infine, l'oblio di un futuro dietro le sbarre di una fortezza militare, lontano dai suoi affetti, lontano dalla sua amata moglie.

Riccardo: la determinazione di Casimiro.

<<Ha ammazzato un altro rigattiere e anche la moglie.>> Casimiro, fermo davanti alla porta del mio appartamento, mi porgeva il giornale arrotolato.

<<Accomodati. Ho appena preparato del caffè.>>

Entrò. Come un Panzer tedesco, si avviò verso la cucina dove crollò su di una sedia, senza nemmeno togliersi il giaccone e il cappellino di lana col pompon.

<<Sta ancora cercando.>> sospirai preoccupato, mentre gli riempivo la tazza di caffè fumante. <<Hai ragione tu. Se questo tipo non trova nulla, ritorna a casa della zia.>>

Mi accomodai sulla sedia di fronte alla sua, ad approvvigionare il mio organismo con la seconda dose giornaliera di caffeina.

<<A meno che gli omicidi non cessino. Nel qual caso, potrebbe aver trovato le lettere di tua zia.>>

<<Facciamo il punto.>> proposi. <<Che l'assassino le vuole, lo supponiamo solamente noi, perché alla polizia io non ho parlato della lettera della zia se non per far sapere loro che mi aveva cercato. Perciò, loro pensano che l'omicida stia sulle tracce di qualcosa d'importante, ma non sanno di cosa si tratta.>>

<<Fin qui, è abbastanza logico.>> ammise Casimiro, togliendosi finalmente il giaccone per lasciarlo cadere sulla spalliera della sedia. <<Ora, quello che vorrei capire è: come mai l'assassino sa delle lettere? Com'è venuto a conoscenza della loro esistenza?>>

<<La zia potrebbe averne parlato con qualcun altro, oltre che con me.>>

<<Allora c'è una sola cosa da fare, amico mio.>> dichiarò Casimiro, afferrando la caffettiera. <<Dobbiamo rintracciare queste dannate carte o cos'altro sono.>>

<<Prima dell'assassino.>> completai io.

<<Prima che ammazzi anche te.>> precisò lui, con un mezzo sorriso.

L'assassino: l'attesa.

Alla Bora si era aggiunta una pioggia gelida, confusa a nevischio, che sferzava i vetri delle finestre, mentre la luce del lampione ondeggiava al ritmo del suo dondolio. Fuori, nella notte, nessuno. La strada era deserta con le facciate delle case malinconiche e gli occhi delle finestre spenti, su cui brevi lampi riflettevano la danza del lampione.

Nell'appartamento silenzioso e freddo, la figura dell'assassino si stagliava alla finestra, mentre osservava l'inverno dominare la città.

Era la notte dell'attesa, l'ultima notte. L'indomani sarebbe andato al negozio a ritirare il dovuto. Il premio per tanti mesi di ricerche e sofferenze, ma anche il riscatto per quello che era stato tolto a lui e a tutti coloro, nella sua famiglia, che prima di lui ne avevano avuto il sacrosanto diritto.

Non era stato certamente facile arrivare a tanto e, per giunta, subire anche l'ultima beffa di vedersi portare via tutto da un rigattiere, proprio a pochi passi dal successo. Un intoppo imprevedibile, che ormai stava per essere superato.

Domani era il giorno. Domani avrebbe concluso la caccia. Domani cento e più anni di torti sarebbero stati aggiustati. Domani.

Appoggiò il palmo della mano sul vetro gelido della finestra, quasi a voler stringere un patto con le ombre nere della notte, che la Bora agitava e frustava di pioggia. Il freddo gli avvolse la mano e percorse le dita magre, rivestì di piccoli aghi i polpastrelli ed il palmo e, come prima, mentre attendeva l'arrivo del rigattiere accanto al corpo morto della moglie, gli rafforzò quella percezione d'immortale potere che ormai lo dominava sempre di più.

Altamura: il laboratorio.

<<Cerchiamo di capire bene.>> propose Altamura, accomodandosi dietro la scrivania, mentre Rinaldo e Ilaria sedevano di fronte. <<Lavarino potrebbe aver acquistato da Firpo gli oggetti venduti dalla Colandrea. Giusto?>> Sollevò lo sguardo, piantandolo in faccia a Rinaldo. <<Ma nessuna ricevuta lo dimostra. Perché?>>

<<Nemmeno lo nega.>> contestò Ilaria.

<<Perché la bottega del Lavarino è chiusa. Chiusa per cessata attività.>> continuò Altamura, incurante delle parole della moglie. <<E allora come mai è morto, e con lui la moglie? Perché l'assassino è andato da loro e li ha uccisi?>>

<<Forse lui e la moglie lavoravano in nero e l'assassino ha saputo di loro interrogando il Firpo, prima di ammazzarlo.>> suggerì Rinaldo.

<<Potrebbe anche essere così, ma non ne sono convinto.>> Altamura scuoteva la testa, mentre con la matita iniziava a pasticciare il block notes. <<Ci sono delle ricevute che mancano e questo potrebbe dimostrare che la merce è stata ceduta, ma non a Lavarino, quindi a qualcun altro.>>

<<Forse il magazzino del Lavarino era solamente un posto di passaggio, un locale dove tenere temporaneamente la merce per il Firpo.>> aggiunse Ilaria. <<Supponiamo che il Firpo, avendo la bottega e il magazzino adiacente pieni fino al soffitto, abbia consegnato la merce al Lavarino, solo per custodirla, mentre l'acquirente è un altro, un antiquario, probabilmente.>>

<<Perché no?>> confermò Rinaldo. <<Ilaria potrebbe aver ragione. Mobili e oggetti presi in una soffitta vanno sistemati, puliti, forse riparati, prima di essere esposti da un antiquario.>>

<<Un tavolo e degli attrezzi si trovano nel magazzino del Lavarino.>> aggiunse la poliziotta, riferendosi al fatto che sul retro del locale c'era un bancone da lavoro. <<È il posto adatto per eseguire qualche riparazione, che in una bottega come quella del Firpo non è possibile eseguire.>>

<<Penso che sia così.>> approvò Altamura. <<La merce adesso potrebbe averla un antiquario ed è da lui che andrà l'assassino. Ma quale antiquario?>> Sbatté con violenza la matita sul tavolo. <<Dobbiamo assolutamente trovarlo. Assolutamente!>>

<<E se ci sbagliamo?>> saltò su Rinaldo <<Se invece di un antiquario, le ha prese un privato? Come lo rintracciamo? A quest'ora, se il Lavarino ha parlato, l'assassino è già sulle sue tracce, se non lo ha già ammazzato!>>

<<Potrebbe essere, tuttavia, dobbiamo tentare di rintracciare l'eventuale negozio dove potrebbe essere finita la merce. Lo dobbiamo fare.>> Altamura raccolse la matita e la puntò contro i due colleghi. <<Rinaldo, prendi tutti gli uomini che puoi e gira tutti i negozi, anche quelli che hai già contattato. Parla chiaro con loro, spiegagli che devono collaborare!>> Poi rivolto ad Ilaria: <<Tu verrai con me e andremo intanto nei negozi qui accanto, quelli più vicini. Sbrighiamoci!>>

Riccardo: il concetto di nascondere.

Tornare nella casa di mia zia fu, per Casimiro, meno traumatico della prima volta, anche se si guardò bene dall'entrare nella stanza dove era stata ammazzata.

<<Dobbiamo ragionare come farebbe una vecchia.>> disse, piantandosi in mezzo al salone.

<<Perché? Come ragionerebbe, secondo te?>> domandai, un po' infastidito.

<<Intendevo che potrebbe averle nascoste in un posto dove nessuno si sognerebbe mai di cercarle.>>

<<Nascondere qualcosa in un posto dove nessuno s'immaginerebbe di controllare è la condizione essenziale che richiede sia il concetto sia l'azione stessa

del nascondere.>> enunciai serio e aggiunsi: <<Oltre al rendere la cosa irricognoscibile, se ciò è attuabile.>>

Casimiro si girò per guardarmi con un'espressione confusa.

<<Ma lo sai che certe volte proprio non ti capisco?>>

<<Può capitare, ma non è una tragedia>> ribattei demoralizzato. <<Capita anche a me, talvolta, di non capirmi.>>

<<Lasciamo perdere.>> Scosse la testa. <<Io propongo di cercare dove l'assassino non lo ha fatto.>>

<<Giusto.>> approvai. <<Passiamo al setaccio i locali rimasti in ordine.>>

Dopo tre ore avevamo controllato anche le imbottiture delle poltrone e il materasso, ma senza successo. Non avevamo nemmeno tralasciato gli abiti e le mantovane delle tende, per non parlare del bagno e dello sciacquone del gabinetto.

Il momento peggiore lo passammo nel salottino dove la zia era stata assassinata. Casimiro, prima di entrare, tirò fuori di tasca una bottiglietta piatta di liquore che tracannò avidamente.

<<Cognac francese.> m'informò, consegnandomela ormai dimezzata. <<Fatti coraggio.>>

Lo accontentai volentieri.

Alla fine, stanchi e scoraggiati, ritornammo in anticamera.

<<Non ci sono.>> dichiarò il mio amico. <<Eppure, io dico che sono in questa casa.>> Mi afferrò per la spalla. <<Pensa con calma. Forse, nella lettera, la zia ti ha dato ancora qualche indicazione? Almeno sulla quantità delle carte che aveva trovato.>>

<<No. È stata molto parca di particolari. Si aspettava che io la chiamassi subito.>>

<<Parca?>>

<<Povera.>> precisai. <<Scarsa.>>

<<In ogni caso, la ricerca non è finita.>> continuò Casimiro, non senza avermi regalato un'altra delle sue occhiate perplesse. <<Dobbiamo anche ripassare tutto quello che l'assassino ha già controllato. Potrebbero essere sotto la copertina di qualche libro e lui non le ha viste.>>

<<Giusto, noi possiamo lavorare in due, con calma e metodo, mentre lui doveva essere agitato.>> concordai.

L'assassino: la fine della ricerca.

<<Carissimo!>> esclamò l'antiquario vedendolo entrare. <<Come le avevo promesso, sono riuscito a procurarle la cassa da marinaio e alcuni strumenti di navigazione del secolo scorso.>> Lo invitò ad avvicinarsi con un ampio movimento della mano. Sembrava un maestro di cerimonie che stava ricevendo un ambasciatore per il suo re. <<Non è stato facile, mi creda. Per lei ho dovuto setacciare l'intera città. Ma che dico? L'intera regione!>>

L'assassino si diresse verso il retro del negozio, dove c'era una cassetta rinforzata sugli spigoli con placche d'ottone e sopra, disposti l'uno accanto all'altro, un sestante con l'alidada d'avorio, un grosso cannocchiale, una cassetta di legno con dentro una bussola e una vecchia divisa scura.

<<Mi aveva promesso anche dei libri di bordo e vecchi documenti.>> commentò serio, osservando la piccola esposizione.

<<Sì, ricordo.>> rispose Tomadino. <<Li ho trovati, sono questi.>>

Allungò la mano sulla scrivania e raccolse alcuni vecchi tomi che consegnò al cliente. <<Sono appartenuti al comandante Giovanni Battista Bighele, come tutto il resto. Vede? Accanto alla serratura della cassetta c'è una targhetta col nome del proprietario.>>

Le mani con cui l'assassino tratteneva i vecchi volumi tremavano visibilmente, tanto che istintivamente l'antiquario allungò l'altro braccio per sorreggerlo.

<<Si sente bene? Vuole un bicchier d'acqua?>>

L'uomo si ritrasse stringendo a sé i tomi.

<<No. Sto benissimo.>> ringhiò.

<<Mi fa piacere.>> aggiunse l'antiquario, guardandolo perplesso. <<Allora, vuole esaminare gli oggetti?>>

<<Certo. Certo.>>

Iniziò un'ispezione accurata che interessò dapprima gli strumenti ed in particolare la scatola contenente la bussola, poi aprì la cassetta per controllarne l'interno, che tastò attentamente col palmo della mano.

Sembrava che la sua irritazione diventasse sempre più evidente, a mano a mano che l'ispezione proseguiva.

<<C'è qualcosa che non va?>> domandò l'antiquario, preoccupato.

<<No. È esattamente ciò che cercavo.>> rispose spiccio l'altro.

<<Ne sono felice.>> dichiarò il commerciante, sollevato. <<Ora, se lo desidera, parliamo del prezzo.>>

<<Quanto per tutto?>> fu la secca domanda dell'assassino.

L'importo richiesto, per quanto oneroso, non meravigliò il cliente, tanto che il Tomadino ne rimase sorpreso, piacevolmente sorpreso. Intascò il denaro facendolo immediatamente sparire nel registratore di cassa, mentre sorrideva beatamente.

<<Per la consegna, come mi devo regolare?>>

<<Ritiro tutto subito.>>

<<Ma è ingombrante, come può fare da solo? Ha almeno l'automobile con un portellone dietro?>>

<<Parcheggiata qui a fianco.>> tagliò corto l'altro che, aperta la cassetta, vi sistemò dentro gli strumenti, i testi di navigazione e la vecchia divisa.

<<Mi permetta almeno di aiutarla.>> mormorò con poca convinzione l'antiquario.

<<Tenga aperta la porta e basta.>>

E prima che l'altro si rendesse conto dell'ordine, l'uomo aveva già sollevato il suo carico prendendolo per le maniglie laterali e, chino per il peso, stava dirigendosi verso l'uscita.

<<La ringrazio. E torni a trovarmi.>> lo salutò Tomadino, mentre l'altro usciva quasi a passo di corsa.

Fuori, le campane delle chiese stavano annunciando che era mezzogiorno.

Altamura: la cattura sfumata.

<<Non dirmi che hai freddo?>> sospirò Altamura, mentre con Ilaria percorreva Via del Teatro Romano, diretto verso la Piazza dell'Unità d'Italia.

<<Certo che ho freddo! Si può sapere perché non ci facciamo portare da una macchina delle nostre?>>

<<Per due passi?>>

<<Prendiamo qualcosa di caldo prima! Là nel bar in piazza. Magari una bella cioccolata bollente. Ti prego!>>

<<Dopo. Lo prendiamo dopo. Sono le dodici passate e dobbiamo riuscire a passare almeno in un paio di negozi, prima che chiudano.>>

<<Ma quando ti ricorderai che oltre ad essere una tua collega, sono anche tua moglie?>>

<<Smettila di lamentarti e cammina!>>

Superata la piazza, sotto una sferzata di Bora gelida, Altamura si diresse verso un negozio. Era grande e illuminato e dentro si notava solamente una persona, un uomo intento a scrivere, accanto al registratore di cassa.

Tomadino sollevò lo sguardo solamente al suono del campanello della porta che gli annunciava l'ingresso di un cliente.

<<Desiderano?>> chiese, istintivamente, prima di rendersi conto che, dei due appena entrati, uno era una donna con la divisa della Polizia e l'altro un tipo distinto in paltò scuro.

<<Sono il dottor Altamura e questa è l'agente Bonaventura.>> si presentò l'uomo, mostrandogli una tessera con la sua fotografia.

<<È successo qualcosa?>> domandò, preoccupato, l'antiquario.

<<Spero di no, ancora.>> rispose secco Altamura. <<Voglio farle solamente alcune domande.>>

<<Dica pure.>> balbettò l'antiquario.

<<Lei ha acquistato della merce dal signor Firpo?>> gli domandò Altamura e aggiunse serio: <<Il rigattiere che è stato assassinato. Si ricorda? Pochi giorni fa?>>

<<Ecco, io...>>

<<Sì o no?>>

<<Sì, ma...>>

<<Chi le ha consegnato la merce? Il Firpo, oppure il Lavarino?>>

<<Lavarino.>> rispose l'altro con un filo di voce.

<<Bene. Dov'è la merce adesso?>>

<<Venduta. Ma è tutto regolare, mi creda.>>

<<Le credo. Però voglio sapere quando e a chi l'ha venduta.>>

<<Saranno passati appena pochi minuti. Al massimo un quarto d'ora!>> Tomadino stava sudando e s'ingarbugliava con la lingua.

<<Si calmi!>> lo scosse il poliziotto. <<Sa il nome del compratore? Dove abita?>>

<<No. Era un uomo. Mi ha ordinato di trovargli certi oggetti, li ha visti, gli sono piaciuti, li ha pagati in contanti e li ha portati subito via. Tutto qui.>>

<<Ilaria, chiama Rinaldo, digli che ci raggiunga con un paio di ragazzi e anche con qualcuno della scientifica per rilevare le impronte.>> E, poi, rivolto a Tomadino: <<Ora io e lei ci sediamo tranquilli a quel tavolo, ma prima prenda il denaro che le ha consegnato quell'uomo.>>

Con un'espressione sofferente, l'antiquario aprì il cassetto del registratore di cassa e raccolse una mazzetta di banconote che, con espressione ancora più dolorante, consegnò ad Altamura.

<<Stia tranquillo, le rilasceremo una ricevuta.>> lo rassicurò il poliziotto, mentre gli prendeva il braccio e lo obbligava a sedersi su di un'antica sedia imbottita di raso accanto ad un lucido tavolo stile Ottocento inglese. <<Intanto mi descriva questo cliente.>>

Riccardo: la scoperta casuale.

<<Ho una fame che mangerei un bue!>> esclamò Casimiro, alzandosi dal pavimento.

Eravamo nel salone e stavamo ancora passando al setaccio carta per carta e sfogliando ogni libro della libreria, senza trascurare di controllare anche nelle rilegature.

<<Va in cucina e vedi se c'è qualcosa. Ho un po' di fame anch'io.>>

Rimasto solo, continuai a controllare tutto ciò che mi passava tra le mani, compresi gli interni di una serie di vasetti ornamentali e persino la parte posteriore dei cassetti di tutti i mobili della casa.

Le possibilità ormai erano due: o quelle carte non c'erano o zia Marta era stata maledettamente brava nel nasconderle.

<<Il frigo è vuoto come il mio stomaco.>> annunciò Casimiro. <<Però, se ti accontenti, ho trovato una scatola di biscotti.>>

Teneva in mano una grossa scatola tonda di color verde con dipinta di lato, in caratteri composti di mazzolini di fiori, la parola "biscotti".

Aveva anche un'espressione soddisfatta e mi porse la scatola inchinandosi appena verso di me.

<<Prendine uno, vedrai che ti piaceranno.>>

Sollevò il coperchio: dentro, ricoperte da pochi biscotti, ben piegate e infilate in una busta di cellophane trasparente, c'erano delle carte e un quaderno spesso.

<<Cosa dicevi prima, riguardo al concetto del nascondere qualcosa?>> sbuffò, prima di scoppiare a ridere.

Presi le carte e ci dividemmo i pochi biscotti.

L'assassino: il giornale di bordo.

Era stato uno sbaglio. Il primo che aveva commesso.

L'agitazione che l'aveva preso era cessata e ora, spossato, se ne rimaneva immobile di fronte allo specchio del bagno, sul lavabo ancora arrossato di sangue, le mani abbandonate lungo i fianchi e le gambe leggermente scostate, con i muscoli tesi, indolenziti dalla tensione. Come al termine di un temporale, il suo cervello si stava rischiarando e la calma invadeva la sua mente. Così come l'azzurro del cielo che si rasserena.

Si rivestì con calma e ritornò nel suo studio.

Abbandonata a terra, la cassetta di Bighele era completamente a pezzi, con accanto il sestante, il binocolo smontato e l'astuccio di legno della bussola fatto a pezzi. Anche la vecchia divisa aveva subito un'accurata ispezione e la fodera lisa era strappata in più punti.

Guardò le proprie mani graffiate a sangue e le unghie spezzate e poi il martello e lo scalpello abbandonati sul tavolo, accanto alle carte delle sue ricerche.

Con uno sforzo enorme, controllò la rabbia assopita e pronta riprendere vita, e s'impose di rimanere calmo.

Rivide i momenti passati nel posteggio, al riparo nell'abitacolo dell'auto, mentre teneva d'occhio il negozio e quelli che entravano, incapace di mettere in moto e di sfrecciare via, lontano dal pericolo. Si chiedeva perché, perché l'aveva lasciato vivere? Perché, preso dalla foga di portare via finalmente quanto aveva così ardentemente desiderato, si era lasciato prendere dal desiderio di andarsene, senza pensare al testimone che si lasciava alle spalle? Il destino gli aveva regalato ancora alcuni minuti per ucciderlo e lui non l'aveva fatto.

Ma il vero motivo della sua furia era un altro: la sua ricerca non era servita a nulla. A nulla erano serviti i mesi passati, le infinite ore trascorse a sorvegliare la vecchia, le privazioni, mentre raccoglieva tutto il materiale.

Tutto per nulla.

Si lasciò cadere sulla sedia e con le dita martoriate raccolse alcune pagine ingiallite e macchiate dall'aria salmastra, che aveva scoperto nell'archivio dove lavorava.

Rileggendo i passi sottolineati a matita, immaginava l'odiato Bighele mentre scriveva il giornale. Rivedeva le scene degli ultimi istanti di vita del brigantino che tante volte la sua mente aveva creato, come un bimbo che ripassa le figure sul libro della favola e rivive le emozioni provate la prima volta.

Brigantino Eurinome, 16 settembre 1858.

... Le pompe di sentina sono insufficienti a sgottare l'acqua che allaga lo scafo. Il brigantino è condannato. Ho convocato il secondo ufficiale, il signor Lorenzo De Marini ed il nostromo, il signor Parizzi, ed ho deciso, in nome di Dio e per il salvamento dell'equipaggio, di abbandonare la nave al suo destino. Ho dato, pertanto, disposizione al secondo ed al nostromo di chiamare l'adunata generale e di approntare la lancia di poppa e la baleniera, per essere calate in mare, al mio ordine...

... La situazione è ormai insostenibile. L'acqua ha superato il livello del sottoponte e una corrente da settentrione traversa lo scafo che è fortemente abbattuto sulla dritta, favorito anche dalla spinta di un'onda formata...

... Sono costretto ad ordinare l'abbandono immediato. Lancetta e baleniera sono già state ammarate e ho ordinato all'equipaggio di imbarcarsi ai posti predestinati, giacché lo sbandamento aumenta e la nave può capovolgersi da un momento all'altro...

... Termino qui questo Giornale con i dati dell'ultima navigazione del brigantino Eurinome al mio comando e che abbandono, ultimo dell'intero equipaggio, oggi 16 settembre 1858, Oceano Atlantico in latitudine di Capo verde.

Che Dio salvi le nostre vite.

Comandante Giovanni Battista Bighele

Da bordo della lancetta dell'Eurinome, 17 settembre 1858.

... Prima di lasciare la nave, sono riuscito a salvare il Giornale di bordo, le carte di navigazione, il sestante, il cannocchiale ed il cronometro che avevo riposto nella mia cassa personale, fatta imbarcare sulla lancetta...

... Il brigantino è definitivamente perduto, ma nessun uomo dell'equipaggio manca all'appello e risultano tutti imbarcati sulle due barche di servizio...

... Sono stato costretto ad abbandonare il contenuto della cassaforte di bordo, poiché il forte abbattimento dello scafo non mi ha permesso di porlo in salvo, né potevo tralasciare i miei compiti di comando, primo dei quali dirigere le operazioni di salvamento dell'equipaggio...

... Ora, mi propongo di dirigere verso Est, al fine di avvicinarmi alla costa africana e alle rotte maggiormente percorse, nella speranza di incontrare un naviglio che ci tragga in salvo...

Comandante Giovanni Battista Bighele

<<Bastardo! Maledetto bastardo!>> urlò con violenza, poi si abbandonò sul tavolo con la testa tra le mani.

Riccardo: le lettere di zia Marta.

<<Sono lettere scambiate tra un certo Giovanni Battista Bighele e la moglie Anna e questo quaderno è il diario della moglie.>> spiegai ad Amanda e Casimiro, seduti attorno al tavolo della cucina della pensione.

Avrei voluto leggere tutto già a casa della zia, ma la fame di Casimiro gli generava un preoccupante rumore nello stomaco e non avevo avuto il coraggio o, piuttosto, il sadismo di obbligarlo a rimanere digiuno.

<<Bighele era il comandante del brigantino Eurinome del Lloyd Austriaco. Di queste lettere, due le ha spedite dall’Africa Orientale e, più precisamente, da Dar es Salaam in Tanganica e da Beira in Mozambico. La terza l’ha spedita da Rabat, in Africa Occidentale.>> continuai. <<Nella prima, Bighele informa la moglie che salperà per l’Africa del Sud Ovest, ma prima dovrà fare una sosta a Beira. Le spiega anche che sulla costa dell’Africa del Sud Ovest, dovrà ritirare un plico destinato all’imperatore Francesco Giuseppe. Poi, farà rotta per Trieste. Per questa ragione le scrive subito, così potrà consegnare la sua corrispondenza e quella dell’equipaggio ad un veloce postale diretto qui, senza altri scali intermedi.>> Bighele aveva una scrittura ordinata e chiamava la moglie “adoratissima Anna”. <<Nella lettera, oltre ad aggiornarla sulla sua salute e su quest’ultima parte del viaggio, Bighele, aggiunge alcune strane parole, prima dei saluti>>

Lessi il testo ad alta voce.

Mia adoratissima moglie,

questo sarà il mio ultimo viaggio per mare come comandante. Al mio ritorno, la nostra vita cambierà. Andremo a vivere lontano dalla nostra città, in un altro Paese. Devi avere fiducia in me, come la hai sempre avuta. Ti prometto che la nostra vita futura sarà felice e che non ci separeremo mai più. Non appena riceverai questa lettera, dovrai cercare il mio vecchio amico Markos e riferirgli che quanto lui mi aveva raccontato prima di partire si sta avverando e che, se le condizioni saranno propizie, io farò ciò che assieme avevamo deciso. Intanto, egli deve prendere i contatti che sa e attendere altre mie notizie, sempre tramite te.

Capisco, carissima, che vorresti sapere di più, ma non posso ancora spiegarti nulla. Riferisci a Markos le mie parole e continua ad amarmi e ad avere fiducia in tuo marito.

Penso che ci trasferiremo in America e questo avverrà prestissimo, appena sarò sbarcato, ma tu non riferire ancora nulla a nessuno. Mi raccomando su questo: è importantissimo.

<<Sembra che organizzi una fuga.>> commentò Casimiro. <<Ma chi era Eurinome, oltre al nome del brigantino?>>

<<Eurinome era la figlia di Oceano e di Teti, madre delle Cariti, le famose Grazie.>> risposi.

<<Ho sempre pensato che tu sei un tipo colto.>> borbottò. <<Vero Amanda?>>

<<Adesso leggi le altre due lettere, per favore.>> reclamò lei, alla quale la mia cultura e quella in generale non interessavano affatto.

<<E da Beira cosa le scrive?>> domandò Casimiro.

<<È una lettera molto breve ed è ancora più misteriosa della precedente.>>

Lessi ancora.

Carissima moglie,

spero che tu abbia già ricevuto la mia lettera precedente da Dar es Salaam e sentito il signor Markos e che lui ti abbia confermato di aver fatto quello che mi aspetto da lui. Lo sapevi già che, se mi fosse capitata l’occasione, avrei agito ed ora l’occasione s’è presentata. È giunto il momento di compiere il grande passo. Ma non temere. Comprendo le tue preoccupazioni, ma ti prego di stare serena, perché ciò che sto facendo è meditato e sarà fatto al meglio, come ho sempre dimostrato di saper fare nella vita. Quando sarò a casa, dovremo agire subito. Tu, intanto, preparati sia materialmente che col pensiero a lasciare Trieste e abbi fiducia, mia

amata. Cercherò di scriverti ancora, ma se non ti giungerà nessuna lettera, non disperare. Non angosciarti nemmeno se non mi vedrai tornare nei giorni previsti dalla Compagnia. Mi raccomando molto su questo punto: non devi preoccuparti per qualsiasi ritardo e nemmeno per qualsiasi notizia che ti possa giungere sull'Eurinome.

<<Ecco, qui c'è la conferma che Bighele sta architettando qualcosa, qualcosa che forse accadrà nel tratto di navigazione tra il suo ultimo scalo, sulla costa dell'Africa del Sud Ovest e Trieste, ma di cosa si tratta non lo dice.>> Mi fermai ad osservare le facce dei due: pendevano dalle mie labbra come due ragazzini che ascoltano la favola della nonna.

<<Ora viene il bello.>> ripresi. <<Bighele scrive ancora una lettera da Rabat, che, se ricordo bene, è sulla costa Nord Occidentale dell'Africa. Rabat non era uno degli scali previsti nel viaggio dell'Eurinome, però è tra il Sud Africa e Gibilterra, quindi sul percorso per raggiungere Trieste. Evidentemente questa è una lettera che lui non sapeva ancora, mentre scriveva la precedente, se avrebbe avuto l'occasione di scrivere e farle avere. È la conferma che durante l'ultima parte della navigazione verso Trieste doveva accadere qualcosa, come effettivamente accadde e, cioè, la perdita della sua nave. C'è da domandarsi come faceva a saperlo, a meno che lui stesso non sia stato l'artefice dell'affondamento.>>

<<E muore?>> saltò su Amanda.

<<No, mi sono espresso male, è la nave che affonda, lui si salva ed ecco cosa scrive alla moglie da Rabat...>>

Amatissima Anna,

devo darti, se già non lo ha fatto l'armatore, la triste notizia della perdita dell'Eurinome. Però, grazie al Signore Iddio che ha vegliato su tutti noi, ci siamo salvati ed ora siamo qui a Rabat da dove, salute e forze permettendo, una nave ci riporterà a Trieste. Come comandante, sono profondamente ferito per la perdita della mia nave, anche se posso in tutta coscienza dichiarare che non è stato certo per mia imperizia e nemmeno per quella dei miei uomini. Tutto è avvenuto in poco tempo e a causa di una falla improvvisa che si è aperta nello scafo. Il motivo non lo conosco. Forse abbiamo urtato qualcosa che galleggiava a fior d'acqua, forse ha ceduto del fasciame dell'opera viva, certo è che non è stato umanamente possibile porvi rimedio. Una volta abbandonata la nave, e malauguratamente perdendo tutto il carico, siamo rimasti alla deriva, in un oceano privo di vento e con correnti contrarie, per ben dodici giorni, finché una nave di passaggio ci ha raccolti e sbarcati, vivi ma provati, qui a Rabat. Ora, amore mio, devi avere ancora pazienza, come me, che non sogno altro che di abbracciarti nuovamente. Avverti subito il signor Markos che sono vivo e digli che gli confermo che l'affare è concluso.

<<Poi continua con le solite raccomandazioni ed i saluti.>> terminai.

<<Quindi è affondato, si è salvato e, tramite la moglie, conferma a questo misterioso signor Markos che quanto aveva architettato è stato fatto e con successo.>> borbottò Casimiro, stropicciandosi il mento ispido. <<Ma cosa aveva architettato?>>

<<Vediamo cosa scrive la moglie nel suo diario, intanto.>> Raccolsi il quaderno dal tavolo. Era piccolo ma molto spesso, con la copertina nera ed i fogli ingialliti. La scrittura era sbiadita, ma leggibile. <<Più che un diario, sembra quella che noi consideriamo una agenda.>> spiegai. <<Dove si annotano gli impegni e le cose da fare per la casa. Ma se andiamo verso la fine, nelle pagine scritte dopo le ultime lettere del marito, vediamo che lei si annota di chiamare questo fantomatico signor Markos e poi ha anche un appuntamento con lui.>>

<<Brava, ha fatto subito quello che le aveva chiesto suo marito.>> dichiarò Amanda, soddisfatta.

<Continua e tu, Amanda, lascialo leggere e non interrompere.>> le ordinò Casimiro, sempre più affascinato dalla storia.
Continuai.

Ho incontrato il signor Markos e gli ho riferito quanto mi ha scritto Giovanni. Mi è sembrato molto soddisfatto, ma anche preoccupato. Gli ho chiesto di dirmi cosa accadeva a mio marito e perché non dovevo preoccuparmi, ma egli si è rifiutato di darmi spiegazioni, adducendo come motivo l'aver dato la sua parola d'onore a Giovanni. Mi ha soltanto spiegato che doveva scrivere una lettera per Amsterdam, in Olanda, e che si sarebbe fatto vivo lui appena possibile.

Sfogliai ancora qualche pagina. <<Poi riprende con le solite annotazioni, la sarta, lavori per la casa ed altro che non mi sembra importante, a parte qualche riga.>>

Ho incontrato la mia amica Maddalena, appena tornata a Trieste, e le ho chiesto notizie di come si vive in America, giacché vi abita da circa 10 anni. Mi ha raccontato della località dove risiede, San Francisco. Ha detto che è un bel posto e si sta bene se si hanno i denari, ma non è l'unico in America, anche se, secondo lei, è meglio vivere sulla costa orientale, a New York o a Boston. Ora, mi domando, mi piacerebbe vivere in America? Non lo so, qui lascio tanti amici e conoscenti, oltre a mia sorella e suo marito, però, se dovremo partire, credo che l'America sia il posto migliore dove andare.

...

Sono tremendamente in pena, dal Lloyd mi hanno scritto che l'Eurinome è affondato, ma che tutti si sono salvati, compreso mio marito. Sono ancora in Africa, in un ospedale di Rabat e, appena possibile, saranno rimpatriati. Allora era a questo che si riferiva Giovanni quando mi ha scritto di non preoccuparmi! Come posso non preoccuparmi? Ho incontrato il signor Markos. Sapeva dell'affondamento e, da come si è comportato, non mi è parso dispiaciuto per il fatto che l'Eurinome sia andato perso. Mi ha stretto la mano e mi ha detto di attendere con fiducia il ritorno di mio marito e di dirgli che è tutto a posto e che le persone che lui sa aspettano quello che ha promesso loro. Insomma, ha insistito nel dirmi che devo essere felice e avere fiducia in Giovanni.

Continuai a sfogliare il diario finché, verso la fine, trovai nuovamente qualcosa d'interessante. Ripresi a leggere.

Sono disperata. Giovanni è tornato da pochi giorni. È molto provato per i giorni passati in mare dopo l'affondamento del brigantino e nemmeno il periodo passato all'ospedale di Rabat è servito a rimetterlo in salute. È sempre febbricitante e ha un colorito giallastro. Ancora non è riuscito ad incontrare le persone olandesi contattate dal signor Markos ed è diventato taciturno e scontroso.

<<Chissà chi erano questi Olandesi>> disse Casimiro. <<Gente di Amsterdam che viene fino a Trieste per incontrare questo comandante...>>

Accennò una specie di ghigno che sarebbe dovuto essere un sorriso e aggiunse: <<Amsterdam è famosa per la lavorazione dei diamanti, no?>>

<<Ci avevo pensato anch'io.>> ammise, mentre continuavo a sfogliare le pagine per cercare altre notizie. <<Ecco, qui ricomincia a raccontare del marito. Ascoltate.>>

Giovanni deperisce ogni giorno di più ed il medico non sa più cosa fare per aiutarlo, tanto che ha chiesto un consulto a due suoi colleghi. Si è deciso alla fine di ricoverarlo al lazzaretto perché la sua potrebbe essere una malattia presa in Africa e forse pericolosa anche per gli altri. Ora sono sola e ripenso al momento in cui l'hanno portato via. Non riusciva a parlare, ma gli leggevo sul viso che era disperato e che avrebbe voluto dirmi qualcosa di molto importante, ma non c'è stato il tempo.

...

Sono ormai due settimane che Giovanni è ricoverato. Da quello che sono riuscita a capire, solo un miracolo può salvarlo. Anch'io comincio a star male. Il medico è molto preoccupato e teme che io abbia preso la stessa malattia di Giovanni. Ha detto che se entro domani non reagisco alle medicine che mi ha prescritto, anch'io dovrò essere ricoverata al lazzaretto. Dio mio, aiutami!

<<Qui finisce il diario.>> dichiarai serio, chiudendo il libretto.

<<Terribile.>> commentò Amanda, con gli occhi lucidi. <<Povera donna.>>

<<Non c'è altro?>> Casimiro si tormentava il nasone.

<<No. Queste che ho letto sono le ultime righe scritte, poi solo pagine bianche.>> confermai.

<<Facciamo un riepilogo.>> propose. <<Bighele forse, e dico forse, ma mi puzza che sia vero, affonda il brigantino per rubare questo misterioso plico per l'Imperatore. Poi rientra a casa, si ammala e, ma questo noi non lo sappiamo per certo, muore per la malattia. Anche la moglie si ammala come lui e forse anche lei muore. Bighele aveva un appuntamento con dei tipi venuti da Amsterdam ma sembra che non si siano incontrati. Quindi, se finora abbiamo indovinato, il plico deve essere rimasto in casa di tua zia. Se non c'è, qualcuno lo ha preso. Ma chi?>>

<<Dopo tanti anni, la casa avrà cambiato chissà quanti inquilini.>> obiettai. <<Anche l'arredamento sarà cambiato un'infinità di volte.>>

<<Questo non mi sembra! La casa di tua zia è un vero museo! Immobilizzata nel tempo da almeno un secolo e più.>> ribadì ridendo.

<<Bisognerebbe sapere che fine hanno fatto i due e se la casa è passata agli eredi e chi erano, oppure chi la ha affittata dopo la loro morte, se non era di proprietà.>>

<<Perché state qui a perdere tempo?>> saltò su Amanda. <<Alzate il sedere e cominciate ad indagare! Credi forse, Casimiro, che non abbia sentito che prima hai parlato di diamanti?>>

Altamura: le perplessità del commissario.

<<Un brutto ceffo.>> commentò Ilaria, guardando una copia dell'identikit dell'assassino. <<Brutto, ma come tanti.>>

<<L'antiquario non ricordava nulla, nemmeno il colore dei capelli o degli occhi e, tanto meno, com'era vestito.>> raccontò Rinaldo, che aveva accompagnato Tomadino dal disegnatore della polizia. <<Io non farei troppo affidamento su quel disegno.>>

<<C'è scappato per un soffio!>> gemette Altamura. <<Pochi minuti e potevamo beccarlo mentre era ancora nel negozio.>>

<<Ora, scovarlo sarà ancora più difficile di prima.>> Ilaria restituì a Rinaldo l'identikit. <<Inoltre, ora ha trovato quello che cercava.>>

<<Non abbiamo la certezza che cercasse gli oggetti che ha preso dal Tomadino. Forse aveva già trovato qualcosa da Firpo, oppure da Lavarino. Dopo aver patito l'interrogatorio di questo pazzo, dubito che quei due siano stati in

grado di mantenere un segreto.>> ragionò Altamura. <<Mi lascia perplesso come mai non abbia ammazzato l'antiquario. Invece lo ha pagato e se n'è andato... eppure sa che potrebbe riconoscerlo! E, inoltre, se neppure adesso ha trovato quello che cercava, dove ancora potrebbe tentare?>>

<<Nelle due botteghe dei rigattieri, è improbabile.>> affermò convinto Rinaldo. <<Sarebbe troppo rischioso, e nemmeno dall'antiquario.>>

<<Potrebbe rinunciare e basta.>> suggerì Ilaria, dubbiosa.

<<No. Non è il tipo da mollare.>> Altamura prese la pratica del delitto Colandrea. <<Io, se non avessi altri posti, comincerei a pensare che forse a casa della prima vittima non ho cercato bene e ricomincerei da lì.>>

<<Credi che la donna non abbia parlato, nonostante le torture?>> domandò Rinaldo.

<<Può darsi. Forse non riusciva a pensare e nemmeno a parlare e l'uomo l'ha uccisa più per rabbia che per altro. Forse a quell'età si ha una resistenza superiore, oppure la signora si è bloccata psicologicamente. Non lo sapremo mai.>>

<<Andiamo a cercare noi!>> propose Ilaria.

<<Non è così semplice. Ci vuole un mandato e c'è un terzo particolare che mi lascia perplesso: strana combinazione che, proprio adesso, la Colandrea cerchi un nipote che non vede da decenni e gli lasci anche tutto in eredità. Senza considerare che io sono sicuro di averlo conosciuto questo nipote, ma non ricordo come, dove e quando.>> Altamura raccolse la sua copia del foglio con l'identikit. <<In ogni caso, l'uomo visto dall'antiquario non assomiglia per niente al nipote della Colandrea.>>

<<Se Ruggeri ci ha raccontato solo menzogne, potrebbe aver visto la zia prima che fosse ammazzata e potrebbe avere lui ciò che l'assassino sta cercando. Furbo l'amico... magari si è tenuto tutto e si è ben guardato dal dircelo.>>

<<Anche questa potrebbe essere una possibilità, ma non mi sembra probabile.>> ammise Altamura. <<Cominciamo a scoprire chi è veramente questo Riccardo Ruggeri e intanto continuate a tener d'occhio l'antiquario. Non vorrei che l'assassino ci ripensi e torni per eliminarlo.>>

L'assassino: la storia del secondo ufficiale.

Erano poliziotti. Per quanto cercassero di spacciarsi per normali passanti, era evidente che volevano lui. Si tirò su il bavero del cappotto, si calcò sulla fronte il cappello e, senza fretta, si spostò sul marciapiede di fronte.

Prima di tornare nelle vicinanze del negozio d'antiquariato, era passato presso le due botteghe dei rigattieri. Erano chiuse, ben sprangate e fuori si notavano i sigilli posti dalle autorità. Aveva pensato di tornarci per cercare nuovamente con calma. Dopotutto, chi lo assicurava che i due rigattieri non avessero mentito, nonostante il suo trattamento?

Nemmeno dell'antiquario poteva fidarsi: era l'unica persona che avrebbe potuto riconoscerlo e lasciarlo vivo era stato un errore che poteva rivelarsi fatale. Ma, per il momento, doveva rinunciare ad andare trovarlo, a meno che non si fosse procurato l'indirizzo della sua abitazione. L'avrebbe fatto certamente, ma avrebbe preferito beccarlo nel suo negozio e assicurarsi che non si fosse tenuto nulla di quello che conteneva la cassetta di Bighele.

Rimase ancora sul marciapiede di fronte, fingendo di guardare le vetrine, per qualche minuto, poi, troppo infreddolito, si chiuse nella sua automobile e rimase immobile a sorvegliare il negozio e i due tipi in borghese che erano incollati a quel tratto di strada.

L'ira che lo aveva preso a casa, nello scoprire che tra quell'inutile e carissimo ciarpame non c'era nulla, lo riprese, mentre stringeva lo sterzo fino a farsi dolere le mani. Un'ira sorda che gli faceva digrignare i denti.

Era assolutamente certo: la storia era vera e, se era vera, allora lui doveva continuare. Non poteva fermarsi, rinunciando a tutto. Dal giorno in cui aveva scoperto che la sua famiglia aveva subito un torto così grave, un torto che si era poi ripercosso sui discendenti e che era rimasto impunito per quasi cento e cinquanta anni, non aveva avuto più pace.

Da generazioni si raccontava la triste storia del suo antenato Lorenzo De Marini e dei sospetti di tradimento che avevano accompagnato il suo nome e ne avevano insozzato la memoria, e da generazioni questa onta era stata il motivo della caduta in disgrazia della famiglia. Quasi una maledizione.

Ufficiale di marina, imbarcato come secondo sul brigantino Eurinome del Lloyd Austriaco, Lorenzo De Marini era l'ultimo di una stirpe di valenti e fedeli servitori dell'Impero d'Austria. Uomini di provata fiducia e assoluta onestà. Ma tutto era finito durante l'ultimo viaggio del brigantino Eurinome. In quel viaggio, il brigantino era affondato e, si diceva, con esso era affondato un plico che doveva giungere con la nave a Trieste, per essere consegnato a Sua Maestà, l'Imperatore Francesco Giuseppe. Si erano salvati tutti, compreso De Marini, ed erano stati portati a Rabat, dopo numerosi giorni in balia del mare. Da qui, rimessi in salute, gli uomini dell'Eurinome erano stati imbarcati su di un postale, l'Arianna, per essere rimpatriati. Ma le loro traversie non erano terminate, perché la nave s'era incendiata la notte stessa della partenza. Per miracolo, la nave si era salvata e, con essa, quasi tutti i passeggeri. Tutti tranne uno, che fu considerato disperso: Lorenzo De Marini. Una beffa del destino: da disgrazia, la sua scomparsa divenne un'onta, un disonore abietto che per anni e anni sarebbe stato celato al mondo, diventando il triste segreto di tutta la famiglia.

Già a bordo del postale, dopo l'incendio, aveva preso corpo il sospetto che in realtà l'unica vittima non si fosse imbarcata, ma che, con un sotterfugio, De Marini fosse riuscito a rimanere a terra. A rafforzare tale ipotesi era stato lo stesso comandante dell'Eurinome, Giovanni Battista Bighele, che aveva dichiarato di non aver mai visto il suo secondo ufficiale imbarcarsi sul postale, ma di averlo solamente creduto a bordo. Una dichiarazione confermata poi da altri membri dell'equipaggio che, sul loro onore, avevano sostenuto di non essere certi di averlo effettivamente visto salire a bordo. A questa, si era aggiunta un'altra dichiarazione del comandante: al momento dell'abbandono del loro brigantino, egli aveva visto De Marini uscire dalla sua cabina personale, quella che custodiva la cassaforte dove c'era il plico da consegnare all'Imperatore. Bighele aveva dichiarato di non esserne assolutamente sicuro, perché erano gli ultimi e confusi attimi a bordo, la gente era ormai sulle scialuppe e il brigantino sarebbe potuto affondare da un istante all'altro.

Perché Lorenzo De Marini non si era imbarcato sul postale? Cosa faceva nella cabina del comandante, poco prima di abbandonare il brigantino? Come secondo ufficiale avrebbe dovuto comandare la baleniera e, pertanto, dirigere la manovra per metterla in mare.

Il plico dell'Imperatore era, secondo quanto dichiarato dal comandante nel Giornale di Bordo, da considerarsi definitivamente perduto assieme al brigantino. Ma era vero? Nessuno sembrò mettere in dubbio quanto scritto dal comandante sul Giornale e neppure la sua dichiarazione sul postale né quella di aver notato De Marini uscire frettolosamente dalla sua cabina, poco prima dell'affondamento. Cos'era andato a fare lì, De Marini? Anche lui possedeva una copia della chiave della cassaforte, come il comandante. Aveva preso il plico, o il suo contenuto? E se lo aveva preso, allora lo aveva con sé sulla baleniera e poi all'ospedale di Rabat. Se questi erano realmente i fatti, allora il secondo ufficiale aveva finto di imbarcarsi sul postale, mentre invece si era dileguato. Ecco quanto si voleva far credere.

Questi fatti li aveva descritti il nostromo dell'Eurinome, il signor Parizzi, in una lunga lettera alla vedova di De Marini. La moglie del Parizzi e la signora De Marini erano cugine. Parizzi aveva raccontato che all'arrivo del postale a Trieste, presso

la sede della società di navigazione, e alla presenza di funzionari del governo di Sua Maestà, era stata svolta un'inchiesta e lui stesso era stato ascoltato come testimone, assieme agli altri membri dell'equipaggio, oltre allo stesso comandante Bighele.

Sui fatti avvenuti sul brigantino, s'era detto poco: era notte fonda, e il cielo coperto non permetteva alla luna di rischiarare la coperta dove gli uomini erano intenti a mettere in mare le lance. C'era poco tempo ed ognuno aveva i suoi compiti da svolgere. Nessuno, a parte lo stesso comandante, aveva visto De Marini uscire dalla propria cabina, ma nessuno era nemmeno in grado di dichiarare di averlo sempre visto durante l'abbandono. Inoltre, a Rabat, gli uomini dell'Eurinome erano stati imbarcati sull'Arianna in fretta e furia, all'imbrunire, perché bisognava approfittare della marea per salpare e anche in quest'occasione, nessuno ricordava di aver visto De Marini. Durante la notte era scoppiato l'incendio e la mattina dopo, ad incendio domato, il secondo dell'Eurinome non si era presentato all'appello. Erano state fatte delle ricerche sia a bordo, sia tornando sulla rotta, nel dubbio che fosse caduto in mare, ma inutilmente. Infine, si era anche scoperto che sul postale mancava la sacca degli effetti personali dell'ufficiale, sacca che egli aveva salvato dal naufragio del brigantino e aveva con sé all'ospedale di Rabat.

Tutto questo rimuginava l'assassino, serrando tra le mani lo sterzo, mentre osservava il negozio dell'antiquario, ma non solamente questo: pensava al comandante Bighele ed era certo che Lorenzo De Marini era stato assassinato da lui e gettato in mare durante l'incendio del postale. Dopo di che, Bighele aveva insinuato che il suo secondo non si era imbarcato e, per rafforzare questa teoria, aveva aggiunto la menzogna di averlo visto sul brigantino uscire frettolosamente dalla sua cabina, creando così il sospetto che De Marini avesse rubato il plico destinato all'Imperatore.

Parte IV

19 ottobre 1858
Ospedale di Rabat

La sorte gli aveva procurato un socio, un compagno vorace che col ricatto credeva di poter approfittare di lui, obbligandolo a spartire la ricchezza, senza aver prima, come lui, ideato il piano, atteso il momento opportuno e poi sacrificato una nave e rischiato la vita per portarlo a buon fine. Nessuna denuncia, come aveva immaginato, bensì, una tela di ragno che ora lo avvolgeva senza dargli speranze, per rubare il suo sogno e renderlo succube. Poche parole che lo non inchiodavano alle sue responsabilità, ma ad un futuro di complicità comune, un futuro che non avrebbe mai e poi mai voluto e che non intendeva accettare.

Tuttavia, per il momento doveva chinare il capo, accettare l'imposizione e attendere pazientemente l'occasione opportuna per toglierlo di mezzo e riconquistare la sua libertà. Nel frattempo, lo avrebbe illuso e blandito, assecondando la sua ingordigia e, soprattutto, lo avrebbe tenuto tranquillo fino al momento in cui avrebbe ripreso in mano il timone e seguito la rotta che si era prefissato.

Un lavoro di pazienza e di nervi, di sorrisi e di simulazione, e nulla lo avrebbe fermato pur di tenerlo calmo, nell'attesa di uscire dalla tela. Aveva deciso, lo avrebbe ucciso, si sarebbe liberato di quella sanguisuga per sempre, l'avrebbe schiacciata senza pietà.

Pieno di rancore per l'impotenza del momento, si avvolse nel lenzuolo e si girò sul fianco, mostrando la schiena al suo compagno, addormentato nel letto accanto. Dormiva sorridendo, la carogna, forse sognava la ricchezza che non avrebbe mai posseduto.

Riccardo: le conoscenze di Casimiro.

<<Ma tu quanti amici hai?>> chiesi a Casimiro, mentre mettevo ordine tra i vari foglietti di appunti e le lettere trovate dalla zia.

<<Non molti, ma quei pochi hanno altri amici e tanti parenti e questo crea una catena che alla fine può essere utile.>> spiegò, sorridendo con fare furbesco. <<Come vedi, tra anagrafe, sede del Lloyd Triestino, un tempo Lloyd Austriaco, e ufficio del Catasto, siamo riusciti a sapere tutto. Quasi tutto, spero.>>

Aveva ragione. In una mattinata di telefonate, senza nemmeno lasciare la pensione, il vecchio furfante era riuscito a far fare ad amici e parenti degli amici ricerche che noi due avremmo impiegato settimane a svolgere. E aveva ottenuto ottimi risultati.

Intanto avevamo appurato che l'appartamento della zia era un tempo di proprietà di questo comandante Bighele e che lui e la moglie erano morti per una strana malattia tropicale. Essendo la moglie morta dopo il marito, era sua erede; però, morta anche lei, l'appartamento ed il suo contenuto erano passati alla sorella Maria, sposata con un certo Giuseppe Colandrea, bisnonno di mia zia Marta. Dopo la morte di Maria Polfer e poi del marito, l'appartamento ed il contenuto erano passati al loro unico figlio Antonio Colandrea, nonno di zia Marta, quindi al figlio di Antonio, Raimondo, il padre di zia Marta. Infine alla zia Marta. Il cerchio si chiudeva così, perfettamente.

Inoltre, dagli uffici del Lloyd Triestino avevamo avuto la conferma che il brigantino Eurinome era effettivamente affondato il giorno 16 settembre 1858 al largo di Capo Verde per una falla nello scafo, ed era al comando del Capitano Giovanni Battista Bighele. Quello, invece, che non eravamo riusciti a scoprire era cosa conteneva questo famoso plico ritirato sulla costa africana del Sud Ovest da Bighele e diretto all'Imperatore Francesco Giuseppe. Anzi, sul plico finora non avevamo trovato assolutamente nulla.

<<Possibile che non riusciamo a trovare da nessuna parte qualche notizia del plico, a parte che nelle lettere di Bighele?>> si stava chiedendo Casimiro, dando voce anche ai miei pensieri.

<<A quei tempi, la stampa non riportava le cronache dei potenti e nemmeno i pettegolezzi sulla Casa Regnante.>> gli feci notare. <<Però, quello che forse dovremmo fare è indagare sul resto dell'equipaggio e vedere che fine hanno fatto gli altri, dopo aver lasciato Rabat.>>

<<Vuoi che richiamo il mio amico, quello che ha la nuora impiegata al Lloyd?>>

<<Prova! Forse scopriremo qualcosa, altrimenti la storia finisce qui, a meno che tu non hai anche qualcuno che lavora nell'archivio di Francesco Giuseppe a Vienna.>> ironizzai.

<<Ci provo.>> assentì serio, alzandosi per andare al telefono. <<Tu intanto di' ad Amanda di mettere su un'altra moka. Una bella grossa.>>

L'assassino: la copia delle chiavi.

Un miracolo gli aveva permesso di parcheggiare proprio di fronte al portone della casa dove viveva quella dannata vecchia della Colandrea. Ucciderla non era stata solamente una necessità ma, a differenza degli altri, anche una vendetta in nome del suo avo De Marini. Si sarebbe potuto dire, e non lo avrebbe neppure negato, che nel farlo aveva provato piacere e una sensazione di liberazione interiore. Erano anni che provava una rabbia sorda, un risentimento insopportabile nei confronti del comandante e della sua famiglia, ma, finché aveva proseguito nelle sue ricerche sulla storia dell'Eurinome, si era trattenuto dal mettere in atto il suo desiderio di castigo nei confronti di tutti i discendenti di Bighele.

Controllò la strada per assicurarsi che anche qui non ci fossero dei poliziotti in borghese e scese dall'auto. Davanti al portone, indugiò a leggere i nomi sui campanelli nella speranza che qualcuno, uscendo o entrando, gli desse l'occasione di infilarsi nello stabile. Dopo nemmeno un minuto, uscì una signora anziana.

<<Cerca qualcuno?>> gli chiese la donna, trovandoselo di fronte.

<<Sono un conoscente della povera signora Colandrea. Arrivo adesso dall'estero e speravo di trovare qualcuno in casa per esprimergli le mie condoglianze, oppure lasciare un bigliettino sotto la porta o nella cassetta delle lettere.>> rispose l'assassino, raccontando la prima cosa che gli venne in mente.

La donna lo squadrò con un mezzo sorriso incerto.

<<Ora non troverà nessuno. La povera signora viveva da sola.>> gli rispose, forse rassicurata dal portamento serio e dignitoso dell'uomo. <<Ma c'è un suo lontano nipote. È venuto anche ieri. Lo so perché l'ho sentito parlare con qualcuno e fare un gran chiasso.>> Scosse la testa. <<Ma non l'ho più rivisto e non so nemmeno quando tornerà.>>

<<Un nipote?>> fece lui, tentando un sorriso amichevole che non riuscì ad attenuare la disarmonia della sua faccia. <<Credevo che la signora non avesse parenti.>>

<<Anch'io.>> attaccò lei, lasciandosi vincere dalla passione per i pettegolezzi. <<L'ho sempre creduto ma poi, poco tempo fa, è saltato fuori questo nipote che Marta non vedeva da quando era un ragazzino.>>

<<Mi racconti.>> disse l'altro, spalancando il portone per invitarla a rientrare e poter parlare tranquilli. <<È veramente interessante quanto mi sta dicendo.>> Le offrì la mano da stringere, presentandosi. <<Franco Rossi. Piacere.>>

<<Giuseppina Donati.>> rispose rapida lei, quasi a non voler perdere tempo in futilità prima di riversare su quell'uomo così cortese tutto ciò che sapeva <<È uno scrittore, o forse un giornalista. Non ricordo bene.>> Abbassò la voce dopo aver dato un rapido sguardo sospettoso al portone deserto. <<Lo ha cercato lei, pensi un po', dopo tanti anni e lo ha anche nominato erede universale!>> Si prese le guance tra le mani. <<Erede universale uno che si è conosciuto quando era bambino. Ora è un omone di più di cinquant'anni! Io, che abito qui da una ventina d'anni se non di più, non l'ho mai visto e nemmeno sentito nominare.>>

<<Allora abita lui nell'appartamento, adesso?>>

<<Questo non lo so e, in ogni caso, non ancora. È da poco che i poliziotti hanno tolto i sigilli.>>

<<Capisco.>> L'assassino assunse un atteggiamento addolorato che esaltò più le pieghe crudeli del volto. <<Dovrò rinunciare, peccato, mi spiace moltissimo non poter più rivedere la signora e la sua casa. Non mi sembra il caso di disturbare il nipote proprio adesso che è disperato per la morte di sua zia.>>

<<Ma lei conosce l'appartamento della povera Marta?>> domandò subito la Donati, più curiosa che mai.

<<L'ho visto da ragazzino, tanti e tanti anni fa. Si figuri che giocavo in quell'appartamento, più di trenta anni fa. Ero figlio di un'amica della signora, morta l'anno scorso.>> Incurvò le spalle e reclinò la testa, assumendo un atteggiamento avvilito.

<<Poverino, mi dispiace.>> La Donati lo guardava da sotto in su. Nonostante la sua bruttezza, quell'uomo le ispirava tenerezza. <<Le piacerebbe vedere di nuovo l'appartamento?>>

<<Magari potessi!>> sospirò l'assassino. <<Ne sarei veramente felice.>>

La donna sbirciò l'orologino che aveva al polso.

<<Ho ancora tempo. I negozi chiuderanno tra un'ora.>> Sorrise all'uomo con compassione. <<Venga, glielo mostro io. A casa ho una copia delle chiavi che Marta mi aveva lasciato in caso d'emergenza. Le faccio fare una visitina veloce. È contento?>>

Il sorriso dell'uomo avrebbe terrorizzato un fantasma, ma la donna non lo vide: aveva già imboccato i gradini che portavano al vecchio ascensore.

Altamura: la fiducia del commissario.

<<Mai più! Mai più lo troveremo quel figlio di buona donna, in questo modo!>> esclamò Altamura, sbattendo il giornale sulla scrivania. In prima pagina troneggiava una copia dell'identikit dell'assassino. <<Sembra il personaggio di un giornaleto horror. Quel vecchio rimbambito del Tomadino ce l'ha descritto come il fratello brutto di Frankenstein.>>

<<Non sono d'accordo.>> protestò Ilaria. <<Uno così brutto non passa inosservato e chissà quanta gente lo ha visto o lo conosce.>>

<<In ogni caso, non è così che lo dobbiamo trovare, ma analizzando il caso. Noi dobbiamo scoprire cosa cercava ed è questo il punto importante.>> Altamura si accese una sigaretta, nonostante lo sguardo di disapprovazione della moglie. <<Non posso credere che cercasse solamente una vecchia cassetta e pochi strumenti di navigazione. Se così fosse, non avrebbe messo a soqquadro l'appartamento della Colandrea, controllando tutti i libri, sventrando le poltrone e strappando la carta dietro ai quadri.>> Lanciò uno sguardo colpevole alla poliziotta e spense la sigaretta nel posacenere. <<Cerca documenti, oppure qualcosa di molto piccolo.>>

<<Ha voluto anche dei vecchi libri di navigazione.>> gli ricordò Ilaria.

<<Forse sperava di trovarlo tra le pagine di quei libri.>> Altamura la guardò fisso. Aveva nello sguardo un sorriso di compiacimento e d'affetto. <<Tesoro, vai dall'antiquario e vedi di scoprire se conosce il nome del proprietario originario di quegli oggetti.>>

<<Possiamo chiederlo ai colleghi che stanno facendo la sorveglianza davanti al negozio.>>

<<No, piccola, vai tu. È meglio. Sono più tranquillo se ci vai personalmente.>> Si alzò e girò attorno alla scrivania per posarle un bacio sulle labbra. <<Ti amo.>> le dichiarò sottovoce.

Ilaria sorrideva felice, mentre lasciava la stanza.

Riccardo: le scoperte di Casimiro.

<<Ci siamo!>> esclamò Casimiro, piombando in cucina. <<A seguito dell'affondamento del brigantino, sembra che ci sia stata un'inchiesta. Un'inchiesta della società di navigazione e se ne occupò anche la gendarmeria.>>

<<Sulle cause dell'affondamento dell'Eurinome?>> domandai.

<<No, però è collegata. Questa si riferisce ai fatti che seguirono.>> rispose. <<La ragazza ha trovato dei documenti che parlano di un altro incidente. Un incendio avvenuto sulla nave che riportava in patria l'equipaggio del brigantino.>>

<<Raccontami.>> Ero sempre più affascinato da quello che venivamo a scoprire.

<<Mi hai preso per un cronista?>> Si lasciò cadere sulla sedia e, presa la moka, si versò un'abbondante dose di caffè nero. <<Mi stanno facendo le fotocopie dei documenti. Alcuni sono scritti in tedesco. Appena pronte le fotocopie andrò a prenderle.>>

<<Ma come faremo col tedesco?>> m'informai. <<Non lo conosco.>>

<<Non ti preoccupare, lo so io. Adesso lasciami bere il caffè, mentre attendiamo la telefonata.>>

Quando suonò il telefono, risposi io, e una giovane voce femminile mi pregò di comunicare a zio Casimiro che presso la portineria del Lloyd Triestino c'era una busta a suo nome.

<<Le fotocopie sono pronte, "zio" Casimiro.>> annunciai sorridendogli, mentre rientravo nella cucina della pensione. <<La tua nipotina mi ha detto di informarti che sono in portineria.>>

Amanda incenerì il gigante con uno sguardo.

<<Hai una nipotina, Casimiro? Non ne sapevo nulla!>>

<<Taci donna!>> brontolò lui e poi a me: <<È inutile che vieni anche tu. Prendo un taxi e ci faccio un salto. Sarò qui nel giro di una ventina di minuti.>>

Passai l'attesa guardando la televisione, tanto per evitare le chiacchiere di Amanda, che insisteva a volermi raccontare quanto infedele fosse stato quel "porco vecchiccio" nella vita passata.

Ci volle almeno un'ora perché Casimiro leggesse da solo le fotocopie che aveva ritirato. Se ne stava seduto al tavolo e leggeva, mentre Amanda ed io lo sbirciavamo impazienti.

<<Allora?>> implorai, dopo un'ulteriore mezz'ora passata sbuffando, roso dalla curiosità.

Casimiro sollevò lo sguardo dai fogli e sorrise.

<<Abbiamo un altro mistero.>> annunciò soddisfatto. <<Si tratta del secondo ufficiale del brigantino, un certo De Marini, Lorenzo.>> Si raddrizzò gli occhialini sulla punta del nasone, mentre col dito segnava alcuni passi di un documento. <<Sembra che il tizio sia scomparso durante un incendio sulla nave Arianna, quella che li riportava a Trieste da Rabat. Ma, questa è, diciamo, una versione ufficiale, perché si sospetta, invece, che questo tipo non si sia mai imbarcato, scomparendo già a Rabat. Qui si suppone che si sia appropriato del contenuto della cassaforte del brigantino, poco prima che affondasse.>>

<<Allora è stato lui a fregarsi il plico dell'Imperatore!>> esclamai, sorpreso. <<Pensavo che fosse stato Bighele!>>

<<Chi lo sa? Qui si dice solamente che l'uomo è scomparso, che non si è mai più visto e che anche secondo il comandante del brigantino potrebbe essersi nascosto, per evitare d'imbarcarsi sull'Arianna.>> Prese un altro foglio. <<Qui c'è una dichiarazione firmata da Bighele dove dice di aver notato il suo secondo ufficiale sgattaiolare fuori della sua cabina durante l'abbandono del brigantino. Precisa, inoltre, che anche il De Marini aveva una copia delle chiavi della cassaforte.>>

<<Se tutto ciò è vero...>> mormorai <<...allora Bighele è tornato a casa a mani vuote. Avrei scommesso che fosse stato lui a rubare il plico e anche ad affondare il brigantino.>>

<<Forse questo De Marini lo ha fregato all'ultimo momento.>> intervenne Amanda. <<Avrà capito le intenzioni del suo comandante e lo ha preceduto.>>

<<Impossibile!>> tuonò Casimiro. <<Come avrebbe potuto farlo? Se io fossi stato Bighele, avrei preso il plico prima ancora di far affondare il brigantino e lo avrei nascosto tra le poche cose che mi sarei portato sulla lancia di salvataggio. Anzi, se possibile, me lo sarei cucito nei vestiti.>>

<<Giusto!>> gridai, schioccando le dita. <<Casimiro ha ragione. Perché commettere il furto all'ultimo minuto? Bighele aveva la cassaforte in cabina e poteva aprirla quando lo desiderava. Certamente prima di darsi da fare per affondare la nave.>>

<<Ecco perché la sua dichiarazione puzza!>> Casimiro aveva una smorfia beata. <<Per chi, come noi, ha letto le sue lettere alla moglie, non può che essere una dichiarazione falsa, fatta per far incolpare un altro e liberarsi di qualsiasi sospetto su di lui.>>

<<Ma tutti avrebbero pensato che il plico era affondato con la nave.>> s'intromise Amanda.

<<Ragioniamo come avranno fatto quella volta.>> proposi. <<Un comandante deve prima di tutto salvare la nave e il suo equipaggio, però, in questo caso, a bordo c'è un carico particolarmente importante, destinato addirittura all'Imperatore. Avrebbe dovuto salvarlo. Oltretutto era un plico e quindi facile da trasportare anche a mano e poi su di una barchetta.>>

<<Ma lui non lo fa. Avrà dichiarato che non c'è stato il tempo.>> Casimiro mollò improvvisamente un pugno sul tavolo. <<Dovevo farmi fotocopiare anche le

carte che riguardavano l'affondamento del brigantino e non solo farmi raccontare la storia al telefono!>>

<<Lo faremo domani, se possibile. Intanto, andiamo avanti col ragionamento. Se finora abbiamo visto giusto, questa dichiarazione è stata fatta per sviare i sospetti da se stesso ed è falsa come il quadro della Gioconda di Leonardo da Vinci che Amanda ha nella sua camera da letto e, forse, è falsa anche la fuga del secondo ufficiale.>>

<<Secondo me, questo De Marini ha capito che il suo comandante aveva rubato il plico e Bighele lo ha fatto sparire durante l'incendio sull'Arianna. Può averlo colpito e gettato in mare.>>

<<È possibile. Il secondo aveva scoperto il suo piano e lo voleva denunciare o, peggio, ricattare, mentre erano a Rabat all'ospedale.>> ipotizzai. <<Voleva entrare anche lui nell'affare.>>

<<Così Bighele si è liberato di lui, appiccando lui stesso l'incendio sull'Arianna per avere l'occasione di eliminarlo.>>

<<Sembra la trama di un romanzo giallo.>> disse Amanda.

<<È una storia gialla.>> affermò Casimiro. <<Una storia che non è ancora terminata.>>

<<Questo pomeriggio si torna nell'appartamento della zia.>> annunciai. <<Non è detto che non ci sia ancora qualcosa da scoprire.>>

<<Il plico dell'Imperatore, magari!>> sospirò Amanda, mentre metteva le tazzine sporche nell'acquaio. <<Che storia affascinante, è come una caccia al tesoro dei pirati.>>

<<Morti ammazzati compresi.>> aggiunse acido Casimiro.

L'assassino: la scatola di biscotti.

Era tornato sul luogo del delitto, del suo primo delitto.

La casa lo accolse in silenzio. Se i muri e gli oggetti avessero avuto una qualsiasi vitalità, avrebbero tremato di paura al suo arrivo.

Fermo in anticamera, l'uomo si guardò attorno, riconobbe gli spazi e ne divenne nuovamente il despota come la volta precedente, dopo aver ammazzato l'anziana donna. Un tiranno cinico e crudele, pronto a sfregiare e strappare ogni cosa, pur di soddisfare la sua ossessione di ricerca.

Ma la casa non era più la stessa, qualcuno aveva raccolto le cose sparse e le aveva rimesse a posto. Non perfettamente e nemmeno con l'amore con cui lo avrebbe fatto la sua antica proprietaria, ma nell'ordine estraneo di chi non è abituato all'ambiente.

Lentamente, ripercorse tutti gli ambienti, osservando ogni più piccolo particolare e ricostruendo con la memoria le ricerche che aveva già fatto, controllando i posti dove aveva tralasciato di guardare.

Camera da letto, salotto, studiolo, camera da pranzo, cucina e servizi. Nulla fu trascurato, nemmeno le cose più insignificanti, ma non trovò nulla, a parte una grossa scatola senza coperchio, abbandonata a terra, accanto al divano del salotto. Era una scatola verde con dei fiori colorati e disposti a formare una parola: biscotti. Completamente vuota, spiccava nell'ambiente per la sua estraneità. Una scatola che sarebbe dovuta stare al suo posto, sulla dispensa della cucina e che stava vistosamente nel posto sbagliato.

Ripensò alla sua visita precedente e ne era assolutamente certo: quella scatola lui non l'aveva mai aperta, anche se l'aveva notata.

Rigido e gelido come la lama della ghigliottina pronta a cadere, l'assassino lasciò l'appartamento richiudendosi la porta alle spalle. Non usò la chiave della signora Donati per chiudere e nemmeno si preoccupò di restituirla, perché lei non avrebbe mai più avuto l'occasione di farsela restituire.

Altamura: il comandante del Lloyd Austriaco.

<<La cassetta con gli strumenti, i libri di bordo e una vecchia divisa da comandante di marina appartenevano ad un certo Giovanni Battista Bighele, comandante di una nave che si chiamava Eurinome, un brigantino.>> spiegò Ilaria, accomodandosi sulla sedia di fronte a suo marito. Aveva le guance arrossate dal freddo. <<Un comandante che, probabilmente, navigava per il Lloyd Austriaco, mi ha suggerito Tomadino.>>

<<Brava.>> Altamura sollevò la cornetta e chiese alla guardia nella portineria di mandare nel suo ufficio un the caldo e un caffè. <<Ora vorrei sapere se ci sono ancora parenti vivi di questo comandante. Discendenti. Forse il nostro uomo è uno di loro.>>

Ilaria si era tolta il giaccone, che aveva lasciato cadere sulla spalliera della sedia, e aveva tirato fuori il suo block notes e la penna.

<<Se lo fai fare a me, cercherò negli archivi anagrafici del Comune, e anche alla biblioteca pubblica, dove hanno numerosi documenti che si riferiscono alla storia della città. Potrebbe esserci qualcosa su questo Bighele. Infine, andrei al Lloyd Triestino, dopotutto è nato dal vecchio Lloyd Austriaco. Controllerò se questo brigantino navigava per loro e se Bighele è stato uno dei loro comandanti.>>

<<Ottimo, ma devi prenderti qualcuno per farti dare una mano e, prima di muoverti, telefona e vedi se ci sono problemi o tempi troppo lunghi per accedere agli archivi.>> Le sorrise e le fece l'occholino. <<Se ci sono, avvertimi, faccio qualche telefonata ai piani superiori...>>

Riccardo: la visita inattesa.

<<Strano.>> mormorai, mentre aprivo la porta dell'appartamento della zia. <<Sono sicuro di aver chiuso a doppia mandata, l'ultima volta che siamo venuti qui.>>

<<Eri troppo felice di aver trovato le carte.>> commentò Casimiro, ridendo <<E, poi, lo sai che sei distratto. No?>>

<<No. Avevo chiuso bene. Ne sono assolutamente certo.>>

Casimiro mi afferrò la spalla impedendomi di entrare.

<<Aspetta, allora! Non voglio fare il paranoico, ma potrebbe esserci qualcuno dentro.>> Infilò la mano nella tasca interna del giubbotto imbottito e tirò fuori un coltello a serramanico che fece scattare e poi nascose nella mano. <<Entro io per primo.>> Mi spinse da parte ed entrò nell'appartamento.

Il silenzio era totale. All'accensione del grosso lampadario, l'anticamera s'illuminò, mostrandoci le bocche buie delle stanze che davano su di essa e il corridoio, che sembrava l'entrata del tunnel dell'orrore in un parco di divertimenti.

Cominciavo ad essere troppo impressionabile e la colpa era di Casimiro e del suo atteggiamento da melodramma.

<<Facciamo un giro e tu stammi dietro.>> ordinò, mano in avanti col coltello.

Dopo pochi minuti, il giro era finito e, a parte noi e le nostre paure, l'appartamento era completamente deserto. Avevamo controllato anche negli armadi e sotto il letto. Se c'era qualcuno, questo poteva essere solo il fantasma di zia Marta, che probabilmente se la rideva alle nostre spalle.

<<Pensa con calma. Cosa c'è di diverso, rispetto all'ultima volta che siamo stati qui?>> domandò Casimiro.

Mi guardai attorno nel salone e poi rifeci un lento giro di tutta la casa, ma tutto sembrava esattamente dove l'avevamo lasciato noi.

<<No, è tutto a posto.>> dichiarai tranquillamente.

<<Ti sbagli!>>

<<Non mi pare.>> ribattei, incerto. <<Tuttavia, potresti anche avere ragione. Abbiamo preso in mano tante di quelle cose e aperto tanti sportelli e cassetti che forse mi sbaglio davvero.>>

<<Non mi riferivo a questo.>> Casimiro aveva uno sguardo duro e m'indicò il quadro degli interruttori principali accanto alla porta d'entrata. Lo sportello era chiuso. <<L'altra volta, uscendo, ho staccato l'impianto elettrico e ho lasciato lo sportello aperto. Lo sai che ho la fobia dei cortocircuiti.>>

<<E degli sprechi.>> aggiunsi, pensando alla sua eccessiva parsimonia.

Aveva ragione. Qualcuno era stato nell'appartamento dopo di noi.

<<Sarà stata la polizia, oppure la signora che abita accanto. Forse ha una copia delle chiavi ed è venuta per restituirmele.>> Ero conscio che nessuna delle due ipotesi poteva essere quella giusta. Come mi confermò Casimiro.

<<La polizia non può essere stata, avrebbe dovuto chiedere il permesso a te, oppure avere un mandato e nemmeno la donna che dici. Avrebbe suonato e poi, dopo aperto, avrebbe lasciato la copia qui, in bella vista, richiudendo semplicemente la porta con lo scatto. Ma ne dubito, le bastava attendere l'occasione di incontrarti.>> Si tormentava il nasone. <<Credi che si sarebbe presa la responsabilità di lasciare la porta così, sapendo che in casa ci sono oggetti di valore?>>

<<Andiamo a chiederglielo.>> proposi, uscendo sul pianerottolo. <<Si chiama Donati ed è gentile, anche se tenta di avvelenarti con una schifezza di liquore dolcissimo, oppure obbligandoti a pattinare con le pattine.>>

Pigliai sul campanello della signora, ma inutilmente. Dopo numerosi tentativi, rinunciai.

<<Vorrei sapere quante copie delle chiavi aveva tua zia.>> si chiese Casimiro. <<Nell'appartamento non ne ho viste altre.>>

<<La copia che ho avuto dalla polizia dovrebbe essere quella che utilizzava ogni giorno.>> spiegai. <<È l'unica che ho visto. Tuttavia, mi pare strano che non ci siano altre copie. Tutti ne hanno una, se non altro per sostituirle se perdono quelle che usano abitualmente.>>

<<Giusto. Le tengono in casa, oppure le affidano a qualche parente, per i casi di emergenza.>>

<<E se non hanno parenti, a qualche vicina di casa.>> aggiunsi io, mentre chiamavo l'ascensore. <<Torniamo domani mattina e parliamo con la signora Donati. Ora sarà a casa di qualche amica o parente a bere il the ed è inutile stare qui.>>

<<Sono d'accordo con te. Mi è passata la voglia di rovistare ancora e ho anche fame.>>

L'assassino: la Costellazione Azzurra.

Seduto al buio, davanti al tavolo ricoperta di fogli e vecchi tomi consunti, l'assassino guardava fisso nel vuoto. Immobile come un cobra pronto a scattare, rivedeva con gli occhi della mente la strada finora percorsa nella sua ricerca.

Rivedeva lo sguardo terrorizzato della vecchia Colandrea, ma anche quel lampo fiero dell'ultimo momento, e poi lo sguardo stupito del primo rigattiere mentre moriva e quello incredulo dell'altro, con la moglie grassa, che continuava a piagnucolare come un bambino. Rivedeva quella sciocca vecchia alla quale aveva preso le chiavi, che nemmeno si era resa conto di crepare.

E adesso? Adesso doveva trovare il nipote, la carogna venuta da chissà dove a portargli via il "suo" tesoro. Ma non lo avrebbe permesso: la Costellazione Azzurra era sua, solamente sua e nessuno poteva portargliela via.

Cercò il coltello lasciato tra le carte e, impugnatolo, accarezzò delicatamente il filo della lama col palmo della mano.

Riccardo: la telefonata.

Quando suonò il telefono, mi stavo versando il primo caffè della giornata.
 <<Ci sta arrivando anche Altamura.>> mi annunciò la voce di Casimiro.
 <<Dove?>> chiesi insonnolito, mentre rovesciavo un po' di liquido sulla tavola della cucina.
 <<Come dove? A Bighele!>>
 <<Scusa, ma come lo sai?>>
 <<Mi ha chiamato un amico. Una poliziotta è andata agli uffici dell'anagrafe e al catasto e ha fatto delle ricerche sul nostro comandante e sui suoi discendenti! Ora andrà sicuramente anche al Lloyd, se già non c'è stata.>>
 Sollevai la tazza del caffè per un brindisi silenzioso ad Altamura. Lo meritava.
 <<Pensi che la situazione possa complicarsi?>> gli domandai ingenuamente.
 <<Complicarsi? Fammi un favore Riccardo, beviti il caffè, così poi sarà possibile parlare seriamente. Ti richiamo.>>
 Rimasi con la cornetta muta attaccata all'orecchio, mentre il liquido caldo mi scendeva finalmente in gola.

Altamura: le scoperte di Ilaria.

<<Ci siamo.>> annunciò, soddisfatta, Ilaria. <<Il comandante, proprietario della cassetta di navigazione, navigava per il Lloyd Austriaco, era nato in Istria e abitava a Trieste. Indovina un po' dove?>>
 <<Nello stesso appartamento della Colandrea.>> rispose placido Altamura, trattenendo un sorriso.
 <<Era suo!>> continuò Ilaria. <<Ma non finisce qui: da un erede all'altro, è diventato di un certo Raimondo Colandrea, padre di Marta Colandrea.>>
 <<Da Bighele a Colandrea?>>
 <<Da Bighele ad un nipote della moglie e poi giù fino alla nostra vittima, Marta Colandrea.>> Si piantò le mani sui fianchi, torreggiando sul marito, che la osservava seduto dietro la scrivania. <<Durante il suo ultimo viaggio, il comandante Bighele è affondato e, da quello che ho capito, aveva a bordo qualcosa che avrebbe dovuto portare a Trieste per l'Imperatore.>>
 <<Che imperatore?>>
 <<Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Ungheria.>>
 <<E tu hai scoperto tutto questo in una mattina?>> domandò sorpreso Altamura.
 <<Sembra un miracolo vero? Un miracolo, se pensiamo che noi qui consumiamo la vita a fare ricerche nei nostri archivi!>> Si sfilò il giaccone e si lasciò cadere sulla sedia di fronte a suo marito. <<Cesare, ho avuto la netta sensazione di non esser stata la prima a fare domande su questo Bighele. Mi è sembrato che gli impiegati con cui parlavo, fossero, come dire... impacciati, imbarazzati, se non restii a rispondere.>>
 <<Hai domandato se qualcun altro aveva chiesto le stesse cose?>>
 <<Sì, certamente, e giurerei che qualcuno, quando lo ha negato, mentiva.>>
 <<Interessante. Forse chi ti ha preceduto è l'assassino.>>
 <<No. Qui parliamo di ore.>> precisò subito Ilaria. <<In un paio di occasioni, i fascicoli erano ancora fuori, da rimettere al loro posto. Se fosse stato lui, queste ricerche le avrebbe fatte prima di iniziare ad uccidere. Ti pare?>>
 <<Questo vorrebbe dire che qualcun altro sta seguendo le nostre stesse tracce.>> Altamura la contemplava con ammirazione e tenerezza. <<Brava. Sono orgoglioso di te, amore.>>
 <<Grazie, ma adesso non esagerare, altrimenti pretendo una promozione.>>
 <<Chi è secondo te?>> le chiese lui, facendo finta di non aver sentito.

<<Il nipote. Io dico che è il nipote, quel tipo che dici di aver già conosciuto. Riccardo Ruggeri.>>

<Riccardo Ruggeri...>> Altamura s'illuminò di colpo. <<Ecco chi è!>> Aveva lo sguardo rivolto sopra la testa di Ilaria, al soffitto della stanza. <<Adesso ricordo dove ho visto quella faccia!>> Sbatté la mano sulla scrivania facendo sobbalzare la penna. <<Ma sì, c'eri anche tu. L'ho conosciuto all'aeroporto, mentre prendevamo il volo per andare in viaggio di nozze. Il marito di quella donna...>>

<<La Brasi, quella coinvolta nel delitto di Via Gatteri, quell'affare di droga.>> completò per lui Ilaria.

<<È lui, ne sono certo, anche se adesso ha la barba. Abbiamo anche chiacchierato all'aeroporto e durante il volo.>> Sorrise, mentre con la mente tornava a quel periodo. <<Riccardo, lo stesso nome con cui qualcuno ha firmato la lettera che spiegava come si erano svolti i fatti. Un nome, ma non un cognome, però. Soltanto un nome.>> Altamura si sporse in avanti per accarezzare una mano della moglie. <<In ogni caso, ne abbiamo discusso e sai come la penso. Non credo che sia stato lui l'assassino quella volta e, se ho capito che tipo è, nemmeno in quest'occasione.>>

<<Allora è per volontà del Caso che ora è coinvolto in questi delitti?>> chiese Ilaria scettica, sollevando un sopracciglio.

<<Perché no? Ad ogni buon conto, questo non vuol dire che non sia un sospetto.>> Sollevò la cornetta. <<Chiamo Rinaldo e intanto vediamo cosa ha scoperto su Ruggeri.>> Le fece l'occhiolino e aggiunse: <<Poi decidiamo assieme che passi fare.>>

L'assassino: l'appostamento.

Il tempo scorreva lentamente, mentre le raffiche di Bora scuotevano l'autovettura. I cristalli si appannavano e la temperatura esterna gelava le lamiere della carrozzeria.

Da ore attendeva di fronte al portone l'arrivo di una faccia nuova, quella che poteva appartenere al misterioso nipote della vecchia. Non conosceva il suo nome, ma, nell'attesa, aveva imparato a riconoscere gli inquilini e sapeva che, di tutti gli appartamenti, solo per uno non si sarebbe accesa la luce: quello della vicina di casa della vecchia Colandrea. Agli altri, aveva ormai assegnato il legittimo proprietario, vedendolo prima entrare e poi attendendo l'illuminarsi delle finestre. Erano ormai le ventitré e solamente al quarto piano i due appartamenti, quello della vecchia e della sua vicina, continuavano a rimanere bui.

L'abitacolo era gelido. Lui aveva perso la sensibilità ai piedi e alle mani, ma non si decideva ad andarsene, pur sapendo, in cuor suo, che l'attesa sarebbe stata ormai inutile. Perché il nipote sarebbe dovuto venire così tardi se non abitava ancora l'appartamento? Doveva ritentare di giorno, facendo anche attenzione a non farsi notare.

Controllò l'orologio, appena illuminato da un lampione della strada: era passata un'altra mezzora. Con rabbia mise in moto, ingranò la marcia e uscì dal posteggio. Deluso, si diresse verso casa sua.

Riccardo: le sensazioni di Casimiro.

Casimiro, grosso come un Grizzly, la faccia ammaccata da pugile e un passato di malavita, era un uomo particolare e mi lasciava spesso sconcertato per i contrasti che lo caratterizzavano. Difatti, era un taccagno con tutti, ma generoso con gli amici, privo di scrupoli, ma con una sua morale rigorosa che applicava da sempre, sia nella passata attività, sia nella vita odierna, da vecchio ladro in quiescenza. Era anche superstizioso, ma lui chiamava buon senso le sue credenze

e si doveva fare sempre attenzione: rovesciare il sale a tavola, oppure continuare a guidare dopo che un gatto nero aveva attraversato la strada, erano avvenimenti tragici, degni di mille scongiuri e di grandi sfregamenti di corna rosse di corallo e di altri ammenicoli portafortuna, di cui aveva le tasche sempre rifornite. Lui, come la stessa Amanda, erano accaniti giocatori del Lotto. Non c'era fatto della vita che i due non riconducessero ad un numero della Smorfia, che sembravano conoscere a memoria.

Ultimamente, dopo il mio trasferimento in un appartamento tutto mio assieme a mia moglie Matilde, Casimiro era andato a vivere alla pensione di Amanda, dove occupava la stanza che prima era mia. Quando gli avevo chiesto perché non avesse preferito stare assieme ad Amanda nella sua, grande e comoda, mi aveva risposto che dopo quasi cinquant'anni d'amicizia, di cui più di trenta anche d'intimità, era ora che gli incontri avvenissero a tavola, davanti ad un buon bicchiere, e che il tempo delle effusioni si doveva considerare terminato. E aveva aggiunto, con un sogghigno malizioso: è una questione estetica, perché anche l'occhio vuole la sua parte. E, mentre lo diceva, sottovoce, indicava col mento Amanda che stava davanti al fornello con indosso un'enorme e sformata vestaglia a fioroni, e con i capelli in disordine. In compenso, Casimiro non perdeva mai di vista le ragazze ospiti della pensione, belle e giovani, che spesso giravano per casa seminude.

Quando gli avevo chiesto se questo suo ammirare non indisponeva Amanda, Casimiro si era messo a ridere. Mi aveva mollato una dolorosa manata sulla spalla ed aveva sghignazzato: "Ragazzo, io sono un uomo schietto e sarei un ipocrita se fingessi che la cosa mi lascia indifferente e anche Amanda lo sa. Ricorda quello che ti ho detto prima: anche l'occhio vuole la sua parte!"

Il campanello della porta mi scosse dai pensieri. Era passata appena mezz'ora dalla telefonata di Casimiro e avrei scommesso la mia trama migliore che il campanello lo aveva premuto proprio il suo ditone.

<<Sei ancora in vestaglia?>> tuonò, mentre entrava e si dirigeva in cucina. <<Hai lasciato un po' di caffè o sarò costretto a farmene dell'altro?>>

Lo seguì ciabattandogli dietro.

<<Dobbiamo darci una mossa, caro mio!>> continuò, versandosi il caffè che mi conservavo per berlo dopo essermi lavato e vestito. <<Andiamo a casa della tua cara e defunta zietta, prima che al nostro poliziotto venga in mente di presentarsi con un mandato.>> Appoggiò la tazza vuota nel lavabo e aggiunse: <<Non vorrai per caso che ci facciamo fregare da lui?>>

Aveva ragione. Lo lasciai e corsi a farmi una doccia.

Dopo un'ora eravamo di fronte al portone di Via del Lazzaretto Vecchio. Il freddo era micidiale e mentre io sembravo un eschimese freddoloso, imbacuccato nel mio giaccone e con il solo naso e gli occhi all'aria, Casimiro, senza un cappello e nemmeno una sciarpa, pareva godersi le folate di vento come un albatro sulle onde dell'oceano.

<<Siamo osservati.>> sussurrò, mentre il portone si chiudeva alle nostre spalle, e ci accoglieva l'aria calma e tiepida dell'atrio della casa. <<Lo sento, ti assicuro che lo sento quando ho qualcuno appiccicato alla schiena.>> Diede una sbirciatina attraverso i vetri, verso la strada.

<<Sarà la polizia.>> commentai. <<Ma cosa ce ne importa? Non stiamo facendo nulla di male. È un mio diritto andare nell'appartamento: è mio!>>

<<Se fosse la polizia lo saprei. Sarebbe una sensazione diversa.>> precisò preoccupato. <<Ne sentirei anche l'odore, ora invece è diverso. Come spiegarti?>> Si grattò pensieroso la testa dai capelli grigi tagliati cortissimi, quasi rasata a zero. <<È un pericolo che sento, ma non di essere arrestato. È diverso, è come la puzza, puzza di morte.>>

<<Se volevi impressionarmi, ci sei riuscito benissimo.>> dissi, tentando di ridere.

Mi guardò con uno sguardo pieno di commiserazione.

<<Riccardo, sarai anche un omone grande e grosso, ma certe cose tu non le puoi sentirle. Sei un pivello e non conosci il pericolo come lo conosco io.>>

<<Pensi che sia l'assassino, quello che ci sta osservando?>> Mi era passata la voglia di scherzare.

<<Tenta di capire, amico mio, cercare un tesoro è emozionante, non lo nego, la cosa entusiasma anche me, però qui non è solo questione di fortuna e nemmeno di chi è più in gamba. Qui si muore e si muore male, molto male.>> Si voltò deciso, diretto all'ascensore. <<Vieni, andiamo a smantellare questo dannato appartamento!>>

Altamura: Penna Ruggente.

<<Era un giornalista, ma adesso fa lo scrittore.>> precisò Rinaldo. <<Molti anni fa ha creato un caso, mentre viveva e lavorava a Milano. Riccardo Ruggeri, detto Penna Ruggente.>> Consegnò ad Altamura alcuni fogli pieni di note. <<Ruggeri è un tipo ostinato, che ha voluto denunciare affari poco puliti in cui erano coinvolti politici, grossi industriali e anche giornalisti. Ho parlato con un vecchio amico della Questura di Milano e mi ha raccontato che questo tipo si è messo contro tutti, anche contro i suoi colleghi e contro lo stesso Ordine dei Giornalisti, tanto da rischiare di essere espulso.>>

<<Un tipo tosto, allora.>> commentò Altamura <<Ma perché?>>

<<Aveva scoperto che molti direttori di testate e altri giornalisti chiudevano un occhio su certi intralazzi ed erano pagati per farlo, oppure lo facevano per opportunità e per la carriera.>>

<<Scommetto che hanno fatto di tutto per screditarlo.>>

<<Ci puoi giurare. È stato querelato ed è finito anche sotto inchiesta della Magistratura. Hanno montato su una storia di ricatti per fermarlo, ma lui non ha mollato e l'inchiesta è finita nel nulla. Ruggeri si è inimicato il Potere, tanto da essere messo al bando da tutti. Alla fine, dopo una denuncia pubblica da far tremare le poltrone anche in Parlamento, si è cancellato da solo dall'Albo professionale dichiarando che non era posto dove si sentiva rappresentato, perché era mal frequentato.>>

<<E dopo?>>

<<È sparito da Milano, volatilizzato. Ma io so che fine ha fatto. È tornato qui, nella sua città natale e ha vissuto d'espediti. Il suo nome era anche nell'elenco dei disoccupati. Abitava in una pensione di quelle che sai... e appena da un paio d'anni ha ripreso a scrivere, dopo che si è sposato con una certa Brasi Matilde. Vivono in un vecchio appartamento in affitto di Via Galatti.>>

<<E tu sai chi è questa Matilde Brasi?>> domandò Altamura sorridendo.

<<Certo che lo so! È una degli inquilini di Via Gatteri. L'hai interrogata durante le indagini sull'assassinio di quell'australiano morto in un appartamento disabitato.>>

<<Già.>> confermò Altamura. <<Un grosso affare di droga con tanti soldi di mezzo.>> E aggiunse con rammarico: <<Ma non siamo mai riusciti a scoprire il vero assassino. E adesso chi ci capita? Una che stava proprio sul luogo del delitto. Una che poi sposa un disoccupato, il quale di colpo ricomincia a lavorare... e magari i due vivono anche in agiatezze...>>

<<Strana combinazione, vero?>>

<<Strano destino direi, e mi riferisco a questo Ruggeri che, da disoccupato che era, si sposa, si rimette a scrivere, trova casa in affitto, fatto miracoloso considerando i costi astronomici degli affitti, e ora eredita anche un intero appartamento. Ammobiliato per giunta!>>

<<Mentre una nuova serie di delitti ha a che vedere proprio con il parente che lo ha lasciato erede di tutto...>> continuò per lui Rinaldo. <<Io direi che possiamo andare a prelevare questo tipo e spremerlo un po'.>>

<<No. C'è tempo. Non riesco a vedere Ruggeri nei panni del serial killer e nemmeno come assassino per un'eredità. Pensaci su: uno che si comporta come ha fatto lui, a Milano, non si trasforma tanto facilmente in un omicida come il nostro, uno che uccide a mente fredda e tortura le vittime prima di ammazzarle. Nemmeno per rintracciare un tesoro favoloso. Userebbe il cervello e non un coltello da caccia. Ti pare?>>

L'assassino: il nipote e il suo compagno.

Poteva essere uno dei due, ma, tra i due, aveva la sensazione che il nipote fosse quello meno grosso, quello tutto intabarrato. L'altro pareva una guardia del corpo, oppure il facchino di una ditta di traslochi che va a vedere cosa dovrà traslocare. Un sospetto lo colpì come un pugno nello stomaco: che il nipote volesse vuotare l'appartamento della zia e forse metterlo in vendita.

L'assassino scese dall'automobile e si avvicinò al portone.

Riccardo: l'elegantone del piano di sopra.

Eravamo nuovamente a casa di zia Marta e, rispetto al giorno precedente, non era cambiato nulla. Anche la carta di caramella che Casimiro aveva infilato tra il battente e lo stipite era ancora al suo posto.

<<Visto?>> esclamò tutto orgoglioso, mentre me la indicava prima che il battente si aprisse. <<Dopo di noi: nessuno.>>

<<È stata una buona idea.>> approvai. <<Io non ci avrei pensato.>>

Lo lasciai entrare e andai a suonare un'altra volta alla porta della signora Donati. Volevo chiarire la faccenda della chiave, ma dopo una decina di tentativi rinunciai, in casa non c'era nessuno. Tornai da Casimiro.

Lo trovai ad ammirarsi nella specchiera dell'anticamera. Si stava osservando con espressione compiaciuta lo stomaco prominente.

<<Abbiamo messo su pancetta?>> gli chiesi, affiancandomi a lui.

<<Eliminata direi.>> Ci mollò sopra un paio di pacche soddisfatte e poi si guardò di profilo. <<Mi sento come se avessi ancora trent'anni.>>

<<Bene, ragazzino. Allora, come hai detto tu: diamoci una mossa e cerchiamo questo benedetto tesoro!>>

Iniziammo dal salone che, tra tutte le stanze, era la più ingombra e con maggiori possibilità di nascondere un oggetto molto piccolo, oppure un documento.

Casimiro non trascurò nulla, nemmeno sopra e dietro la libreria, per non parlare degli altri mobili che passò letteralmente ai raggi "X".

<<Posso dirti una cosa?>> gli dissi, mentre, rosso per lo sforzo, tentava di riaccostare il pesante mobile alla parete. <<Ti sembra possibile che una vecchietta novantenne sia stata capace di spostare da sola un simile catafalco?>>

<<No. Hai ragione, però sarebbe potuta salire con una scala e lasciar cadere qualcosa tra il mobile e il muro.>> Mi guardò ironico, mentre si asciugava il sudore con un fazzoletto rosso a quadretti che sembrava una tovaglia da trattoria.

<<Va bene. Come non detto. Se è così, dovremo spostare tutti i mobili della casa allora.>>

<<Certo e controllare anche i battiscopa e le lampade. Tutto!>>

<<Anche la soffitta, quindi?>>

<<La soffitta? Mi ero scordato della soffitta!>> Si grattò la pancia, pensieroso. <<Sì, non dobbiamo trascurarla. Tu rimani qui e io intanto faccio un salto sopra a

dare un'occhiata.>> E aggiunse uscendo: <<Chiudo la porta e, quando torno, ti do tre colpi di campanello per avvertirti che sono io.>>

Ero in camera da letto, quando sentii scricchiolare il pavimento. Doveva essere Casimiro di ritorno, oppure la Bora aveva rinforzato e assaliva la vecchia casa, tanto da scuoterla.

<<Che novità dalla soffitta?>> urlai, mentre toglievo tutti i cassetti all'armadio e li appoggiavo a terra. <<Hai individuato la zona della zia e se servono delle chiavi?>>

Lo scricchiolio s'interruppe di colpo, facendo piombare l'appartamento in un silenzio artico, rotto solamente dal mio respiro.

<<Casimiro, sei tu?>>

Mentre ponevo la domanda, di colpo mi ricordai che le chiavi di casa le avevo in tasca. Non era lui e, tanto meno, era il vento.

Non sono un fifone e nemmeno un vigliacco, tuttavia sentivo lo stomaco contrarsi e l'angoscia salirmi piano lungo la gola. C'era qualcuno nell'appartamento e non sembrava intenzionato a rivelarsi. Si era bloccato trattenendo il respiro, proprio come stavo facendo io.

<<Se non sei Casimiro e nemmeno l'uomo venuto a leggere il contatore del gas...>> continuai, alzando la voce per darle tutta la padronanza che non sentivo di avere, <<...ti consiglio di infilare la porta e dartela a gambe. Oggi è la giornata della settimana in cui mi dedico a rompere la zucca a chi mi disturba!>>

Uno scricchiolio appena percettibile mi confermò che effettivamente non ero solo e in preda ad allucinazioni.

Avevo bisogno di un'arma, ma la casa di zia Marta era il luogo meno idoneo per avere una simile esigenza. Lentamente, mi spostai verso il comò, su cui troneggiava una statua in plastica della Madonna alta almeno una ventina di centimetri.

<<Ho capito!>> ruggii. <<Devo venire a prenderti?>> Impugnai saldamente la statua. <<Ti sei perso l'occasione, amico mio, lo sai?>>

Pensavo al coltello, quello con cui era stata sgozzata la zia. Da come Altamura mi aveva descritto la sua morte, ero certo che non era stata provocata da un coltellino svizzero. Per maggior sicurezza, afferrai anche la sedia di fronte al comò, brandendola come avrebbe fatto un domatore per tenere a distanza un leone.

Dovevo decidermi. Non potevo rimanere lì, nell'attesa dell'iniziativa dell'intruso. Inoltre, da un momento all'altro poteva tornare Casimiro e dovevo anche evitare che il mio amico si prendesse una coltellata a tradimento.

Mossi un passo lento ma volutamente rimbombante verso la porta. La conseguenza del mio gesto furono dei passi frettolosi nel corridoio. Passi che si allontanavano. Forse stava veramente scappando.

L'ultimo rumore, che mi fece balzare il cuore in gola, fu lo sbattere della porta d'entrata.

Se la mia anima era pronta ad esultare per la partenza del misterioso visitatore, il mio cervello non le diede questa soddisfazione e si chiedeva: è veramente uscito, oppure ha solamente chiuso la porta per farmi credere di essersene andato e poi tendermi un agguato e farmi fuori?

Il suono del campanello, ripetuto tre volte, sostituì la tromba della cavalleria che giungeva in mio soccorso. Era un suono assai piacevole che, dopo un po', divenne monotono per l'insistenza del dito che pigiava il bottone. Al suono, infine, si aggiunsero forti colpi battuti sul battente. Colpi che suggerivano quale esecutore il pugno di Casimiro.

<<Riccardo! La vuoi aprire o no questa dannatissima porta?>>

Aveva ragione, farsi chiudere fuori non era negli accordi, ma nemmeno ricevere visite fuori programma lo era, ed io non sapevo cosa fare: se andare ad aprire, oppure restare al sicuro, evitando un incontro che poteva rivelarsi per me assai nefando.

<<Arrivo!>> gridai. <<Ma credo di avere un ospite qui dentro, nascosto da qualche parte e non credo che abbia buone intenzioni!>>

I colpi cessarono e pure il suono del campanello. Immaginai Casimiro sul pianerottolo col cervello in ebollizione. Doveva aver capito il messaggio e stava riflettendo se buttare giù la porta oppure chiamare aiuto. Conoscendolo, sapevo che avrebbe optato per la porta e il rumore secco della serratura che saltava me lo confermò.

<<Cosa diavolo fai con quella sedia e quella Madonna in mano?>> Casimiro era apparso sulla porta della stanza da letto e aveva il muso arrabbiato d'un mastino napoletano.

<<Era qui! Era lui, ne sono sicuro!>>

<<Forse. C'era qualcuno che correva giù per le scale, mentre io arrivavo con l'ascensore.>> Si avvicinò e mi obbligò ad appoggiare la sedia a terra, mentre mi toglieva di mano l'immagine sacra. <<Passi per la sedia...>> ridacchiò <<...ma farsi difendere da una signora mi pare poco dignitoso.>> Soppesò la statua prima di appoggiarla sul comodino. <<Con questa statua di plastica piena d'acqua benedetta al massimo gli bagnavi il vestito.>>

Lasciai perdere e uscii dalla stanza.

<<Come vedi, avevo ragione io.>> commentò il mio amico, mentre stavamo seduti nelle comode poltrone del salone. <<Ti sta sul collo. Sta ancora cercando il plico e pure lui pensa che sia nascosto qui.>>

<<Dobbiamo continuare a cercare.>>

<<In soffitta è inutile. Ho trovato lo spazio che spetta a tua zia ed è completamente vuoto. A questo punto, se c'è qualcosa, deve essere qui.>>

<<Mentre tento di riparare la serratura che hai scassato, tu continua, poi vengo a darti una mano.>>

Lo lasciai e raggiunsi la porta d'entrata. La spallata di Casimiro aveva strappato una parte del legno esterno, ma la serratura era ancora intatta. Non avrebbe tenuto se non chiudendo con più mandate. Un danno relativo, quindi, ma che avrebbe richiesto l'intervento di un fabbro e di un falegname.

Stavo per tornare da Casimiro, quando mi ricordai della vicina di casa. Era l'ora di pranzo e forse era rientrata. Tuttavia, se era a casa, mi sembrò strano che non si fosse accorta della confusione fatta dal mio amico. Tornai sul pianerottolo per suonare nuovamente alla sua porta.

<<Non c'è, vero?>> Era la voce di un signore anziano, molto distinto, che stava scendendo a piedi e si era fermato dietro di me. L'avevo già incontrato la sera che ero venuto a cercare la zia. Era quel tipo sostenuto che mi aveva fissato con sospetto.

Mi presentai, porgendogli la mano. Lui la prese dopo essersi sfilato un elegante guanto di pelle grigia. Sembrava agghindato per andare ad una cerimonia ufficiale. Rispose presentandosi come commendator Ubaldo de Liudevitz e avrei giurato che il "de" non poteva che essere scritto minuscolo.

<<La signora non c'era nemmeno ieri. Forse lei l'ha vista?>> m'informai.

<<È strano. La signora Donati esce solo per fare la spesa. Non ha nessuno e l'ultima volta che l'ho vista, stava uscendo per recarsi nei negozi della zona. Però, non l'ho sentita rientrare.>> Accostò l'orecchio al battente come per origliare, badando di non toccare la porta col paltò di cammello e a non spettinarsi i capelli lunghi e grigi acconciati perfettamente. <<Anche questa mattina, in panetteria, mi hanno fatto notare che ieri non era venuta a prendere il pane e nemmeno oggi.>>

<<Forse si è sentita male e bisogna entrare con la forza.>> suggerii, pensando invece all'assassino. Qualcosa mi diceva che la scomparsa della signora Donati aveva a che vedere con lui.

L'uomo mi guardò con più attenzione e poi con un malcelato sospetto e per un momento mi sembrò che si stringesse il paltò, nel tentativo di difendere il suo portafogli.

<<È una grossa responsabilità chiamare qualcuno che butti giù la porta, rischiando di averlo fatto per nulla.>> Da me, posò lo sguardo sul battente scheggiato della porta dell'appartamento di mia zia. <<Lei cosa ne pensa? Mi pare che se ne intenda più di me.>>

<<Sull'abbattere le porte in generale o sul richiedere un intervento che potrebbe salvare una vita?>> gli domandai, risentito.

<<Su entrambi.>> rispose secco, rimettendosi con cura il guanto.

<<Quante volte ricorda che la signora Donati sia rimasta tanto tempo fuori di casa?>> gli chiesi.

<<Che io lo rammenti, mai. Abito qui da una vita.>>

<<Sa anche dirmi se la signora ha una copia delle chiavi di mia zia, la signora Colandrea?>>

<<Probabilmente, perché l'anno scorso si è occupata lei dell'appartamento, mentre sua zia era ricoverata per degli accertamenti. Ma cosa c'entra?>>

Lo lasciai da solo a sistemarsi la piega dei calzoni, mentre andavo a chiamare Casimiro.

<<Telefoniamo alla polizia o buttiamo giù tutto?>> domandai a Casimiro, mentre il tipo distinto ci osservava perplesso e a distanza di sicurezza.

Lo sguardo del mio amico era la rappresentazione di un'anima in pena. Sapevo che non gradiva avere rapporti con la polizia e tanto meno, quindi, gli andava l'idea di chiamarla. Ma anche abbattere una porta con un testimone dietro le spalle, non gli era gradito.

<<Sei sicuro che la vecchia sia qui e non in montagna a sciare?>>

<<Sai che mi fai venire un dubbio?>> lo schernii. <<Potresti aver ragione, mi pare d'aver letto che fa parte della Nazionale Azzurra di slalom gigante!>> Sfilai di tasca il cellulare. <<Va bene, amico mio. Tu torna alla pensione che li chiamo io.>>

<<Non ti lascio solo con quell'assassino in giro.>> Gratificò il nostro elegantone di un'occhiata glaciale e con una spallata spalancò la porta, prima che potessi fermarlo.

<Io non c'entro. È chiaro?>> mugolò l'altro. <<È stata una vostra iniziativa.>>

Lo ignorammo e c'infilammo nell'appartamento silenzioso.

Bastarono due passi per scoprire come mai la signora Donati non apriva la porta. Era riversa a terra accanto ad uno scrittoio e sotto di lei un'enorme macchia scura ricopriva il pavimento a specchio che un giorno avevo percorso pattinando.

Un'insopportabile sensazione di malessere mi prese lo stomaco, tanto che temetti di vomitare. La forte mano di Casimiro mi afferrò per la giacca e mi trascinò fuori dell'appartamento, richiudendo la porta dietro di sé.

Altamura: la quinta vittima.

<<Sgozzata.>> Fu l'unica parola del dottor Lo Salvo.

<<Quando?>> Fu la laconica domanda di Altamura.

<<Al più tardi, quarant'otto ore fa. L'appartamento è freddo, il riscaldamento chiuso e con questo tempaccio...>>

Altamura guardò il corpo della signora Donati. Era riverso a terra nel corridoio, accanto ad un piccolo scrittoio con un cassetto aperto.

<<È stata assalita alle spalle mentre prendeva qualcosa nel cassetto, oppure la riponeva. L'assassino le ha preso la testa con la mano per bloccarla e scoprirle la gola e poi l'ha sgozzata.>>

Attento a non toccare il corpo, il poliziotto si avvicinò allo scrittoio per scoprire che nel cassetto c'erano un paio di penne biro, un blocchetto di carta e le guide del telefono. L'apparecchio era appoggiato sullo scrittoio.

<<Io me ne vado, dottor Altamura. Ci sentiamo quanto prima.>> annunciò il medico, mentre si sfilava i guanti di lattice.

<<Ancora grazie, dottore. La chiamo domani mattina. Ho bisogno di sapere con la maggior precisione possibile l'ora della morte.>> E, poi, rivolto alla moglie che lo attendeva a pochi passi di distanza: <<Ilaria andiamo a parlare con Ruggeri.>>

Scuro in volto, Altamura strinse la mano al dottore e lo accompagnò fino al pianerottolo. Ilaria li seguiva.

<<E con questa fanno cinque.>> sospirò Lo Salvo, aprendo la porta dell'ascensore <<La saluto, caro commissario. Le prometto che mi metterò subito al lavoro non appena mi porteranno il corpo.>>

<<Allora Ilaria,>> cominciò Altamura, mentre l'ascensore portava via Lo Salvo <<è stato Ruggeri col suo amico a buttar giù la porta e poi a chiamarci?>>

<<Sì. Ma era presente anche un inquilino del piano di sopra, un certo Ubaldo de Liudevitz. Rinaldo è andato su ad interrogarlo. >>

<<Ruggeri avrebbe dovuto telefonarci prima di prendere una simile iniziativa.>>

<<Lo ammette anche lui, ma dice che era in pensiero per la signora Donati e che ha agito d'impulso.>>

<<Lo vedremo. Dovrà darci molte spiegazioni e non solamente su questo omicidio.>> Si voltò e suonò il campanello dell'appartamento della Colandrea, notando subito la ferita mostrata anche da quella porta. <<Che strano palazzo! Qui c'è il vezzo di aprire le porte a spallate.>>

L'assassino: spiando impotente.

Dietro l'angolo di un palazzo vicino, con la testa incassata nelle spalle e il viso nascosto dal bavero rialzato del cappotto, l'assassino osservava il portone. Forti folate di vento lo spingevano come a volerlo obbligare ad uscire dal suo precario nascondiglio.

Sul portone sostava un poliziotto. Poco distanti, due automobili della polizia, con le loro luci in continuo movimento, pennellavano di blu i muri delle case e i cristalli delle altre auto parcheggiate.

I pochi passanti osservavano la scena, si scambiavano tra loro mute domande, infagottati in giubbotti e sciarpe e poi si allontanavano.

Una folata più forte costrinse l'assassino ad appoggiarsi al muro, scuotendolo dalla sua fissità. Pieno di livore, con una mano infilata nell'ampia tasca, continuava ad accarezzare una chiave. Non aveva previsto che trovassero il corpo così presto e questo lo costringeva ad attendere ancora.

Riccardo: una mezza confessione.

<<Rilassati Casimiro. Altamura è un poliziotto intelligente. Gli dirò che ho avuto la sensazione di sentire dei lamenti e che ho abbattuto la porta col tuo aiuto. Non ho pensato che forse stavo sbagliando.>>

Emise un grugnito preoccupato.

<<Non siamo ladri.>> continuai, cercando d'essere convincente. <<Se sarà necessario, ripagherò i danni alla porta e, se ci pensi, il fatto è irrilevante: l'unica cosa di cui preoccuparsi è che quel pazzo continua ad uccidere.>>

Il suono del campanello annunciò che l'attesa era finita. Ora dovevamo vedercela con la polizia.

Aperta la porta, mi trovai di fronte il commissario, serio e rigido nel suo paltò grigio scuro. Al suo fianco, c'era la poliziotta che sapevo essere sua moglie, una bella ragazza dai capelli scuri e lunghi, acconciati a coda di cavallo.

Scambiate due brevi strette di mano, li accompagnai in salotto, dove Casimiro ci attendeva in piedi. Mi ricordava quand'ero studente e aspettavo di essere convocato dal preside per una ramanzina.

Feci le presentazioni mentre li invitavo ad accomodarsi. Tutto considerato, ero io il padrone di casa.

Altamura mi chiese un dettagliato racconto dei fatti che gli esposi, dandogli quasi un taglio giornalistico: sapevo che la signora non si vedeva da più di un giorno, era amica di mia zia ed era stata molto gentile con me, pertanto ero preoccupato per lei. Prima, mentre continuavo a suonare il suo campanello, pensando se chiamare qualcuno che avrebbe potuto controllare l'appartamento, mi era sembrato di sentire dei debolissimi rumori, forse dei lamenti e con l'aiuto del mio amico avevo scassinato la porta per fare prima possibile. Non avevo pensato se l'azione fosse legale o no, ma solamente al fatto che forse la signora Donati aveva bisogno d'aiuto urgente. Punto.

Altamura non m'interruppe mai, ma provai la sensazione che il suo non fosse solamente il desiderio di conoscere gli avvenimenti, ma qualcosa di più: mi stava studiando e avrei pagato una cifra per sapere cosa diavolo stesse pensando di me.

Nel frattempo, la poliziotta continuava a prendere appunti su di un block notes, interrompendosi continuamente per osservare sia Casimiro sia me.

<<Ho notato che anche la sua porta è stata forzata.>> disse Altamura, senza commentare quanto gli avevo appena spiegato.

<<Colpa mia. Mi sono chiuso fuori.>> mentii con sicurezza. <<Proprio per questo, volevo parlare con la signora Donati. Anche per farmi dare da lei la copia delle chiavi che le aveva affidato mia zia.>> La mia non era una menzogna completa ma, piuttosto, una mezza verità.

<<Lei sapeva che la signora aveva una copia delle chiavi?>>

Un improvviso sospiro di Casimiro mi donò l'attimo che mi serviva per pensare alla risposta.

<<Per la verità, lo speravo solamente.>> risposi, riportando la situazione su un piano più sincero. <<In ogni caso, il signor de Liudevitz, che era presente, mi ha detto che una volta mia zia aveva dato alla sua vicina una copia, mentre era ricoverata all'ospedale.>>

<<Pertanto, non lo sa ancora se le ha?>> precisò Altamura. <<Forse la vicina le aveva restituite.>>

<<No, ma come avrà potuto costatare di persona, la signora Donati non è più in condizioni di soddisfare la nostra curiosità.>> non riuscii a trattenermi dal rispondere.

Un velo di sorriso ruppe l'impassibilità del suo volto.

<<Indubbiamente.>> Altamura si guardò attorno incuriosito. Sembrava cercare una risposta più seria della mia negli oggetti che lo circondavano.

<Però, lo ripeto, l'inquilino che era presente all'apertura della porta, mi aveva appena confermato che mia zia aveva dato una copia delle chiavi alla signora.>> dissi calmo. Non mi era piaciuto quel sorriso. <<Non credo sia un fatto straordinario, lasciare per sicurezza una copia delle chiavi di casa propria ad una amica fidata.>> E aggiunsi guardando sua moglie: <<Lei non lo farebbe?>>

<<Controlleremo col signor de Liudevitz, se è vero.>> dichiarò sua moglie, prendendo per la prima volta la parola.

Avevo già notato che la donna mi guardava con sospetto e il suo tono mi confermò che non facevo parte della lista delle persone alle quali dava la sua incondizionata fiducia.

<<Più che giusto.>> commentai, senza riuscire a trattenere un sorriso di condiscendenza.

<<Signor Ruggeri.>> intervenne Altamura, riprendendo in mano l'interrogatorio. <<Lei avrà capito che i delitti di questi ultimi giorni, da quello di sua a zia a questo appena scoperto, sono legati tra loro.>>

La sua non era una domanda, ma un'affermazione. Il poliziotto, offrendomi una notizia sulle indagini, mi stava mandando un messaggio: attento uomo, ti conviene essere sincero e collaborare, altrimenti sarà peggio per te.

Messaggio recepito, gli conformai mentalmente, ma cosa avrei dovuto dirgli? Della lettera della zia o della visita ricevuta poco prima? Oppure, delle ricerche fatte sul comandante Bighele e sul plico destinato all'Imperatore? Lanciai uno sguardo discreto a Casimiro che sedeva alla mia destra.

Il mio amico stava immobile, con lo sguardo fisso sul muro di fronte, nella vana speranza di passare inosservato. In quel momento, il suo maggior desiderio era senz'altro quello d'essere invisibile.

Lasciai perdere l'emulo dell'Uomo Ombra, sul quale non potevo fare affidamento e, con un'espressione seria e partecipe, abbozzai qualcosa d'intelligente e credibile da dire.

<<Effettivamente, dottor Altamura, ho capito che l'assassino della zia è probabilmente lo stesso che ha commesso gli altri delitti e, forse, anche questo della signora Donati.>> Un mezzo sorriso del poliziotto mi confermò che stavo imboccando la strada giusta. <<Dal poco che ho compreso leggendo i giornali e da quello che ho trovato venendo la prima volta in quest'appartamento, è intuibile che stava cercando qualcosa.>>

E qui veniva il bello, o il peggio, a voler essere precisi. Dovevo parlargli del plico? Come facevo a farlo se non ammettevo che la zia me ne aveva parlato o scritto? Sui giornali non si accennava a qualcosa che l'assassino stava cercando e Altamura si era ben guardato da farmelo sapere.

Il poliziotto mi fissava ed io ero come un topolino bloccato in un angolo dal gatto.

<<Lei sa di cosa si tratta?>> domando, mollandomi la prima zampata.

Mi chiesi se finire mangiato fosse l'unica possibilità che mi concedeva, oppure se cercasse soltanto di offrirmi una resa dignitosa, su cui poi trattare.

Casimiro, improvvisamente, emise un lungo sospiro come un pneumatico che si sta sgonfiando. Dimostrazione che stava ascoltando ed era propenso per la resa.

<<Un'idea l'avrei.>> risposi. <<La povera signora Donati mi aveva raccontato che la zia aveva fatto sgomberare la soffitta e che le era sembrata preoccupata. Leggendo, poi, sul giornale che sono stati ammazzati dei rigattieri e scoprendo che in casa qualcuno aveva rovistato dappertutto...>> allargai le braccia <<... ho abbinato i vari fatti. In soffitta, mia zia custodiva qualcosa che quest'assassino vuole a tutti i costi. Forse dei documenti. Chissà?>>

Mi azzittii, sperando di aver superato il primo frangente e di essere a distanza di sicurezza dagli scogli. Tirando in ballo la Donati, avevo evitato di menzionare la lettera della zia.

Casimiro recuperò, attraverso il nasone, l'aria che prima aveva buttato fuori, dando a tutti la sensazione che l'aria nella stanza si muovesse, annunciando una tempesta.

<<Questa nostra, signor Ruggeri, è solamente una chiacchierata. Un omicidio è un fatto gravissimo ed io desidero che lei venga nel mio ufficio per stendere un verbale.>> Altamura si alzò in piedi, imitato prontamente dalla poliziotta e da noi.

<<Sarà mio dovere, dottore.>> confermai, mentre attendevo che si dirigesse verso l'uscita. <<Domani mattina le va bene?>>

<<Benissimo. Diciamo, verso le nove e trenta?>> Si voltò verso Casimiro. <<Naturalmente ci sarà anche lei. Vero?>>

<<Naturalmente, signor commissario.>> gemette il mio amico.

Altamura uscì dalla stanza, seguito dalla moglie che, prima di lasciare l'appartamento, ci gratificò di un'occhiata severa e carica di cupi sottintesi.

<<Non l'ha bevuta.>> sospirò infelice Casimiro, appena chiusa la porta.
<<Vedremo, amico mio. Vedremo.>>

Altamura: il passato di Casimiro.

<<Cos'ha dichiarato l'inquilino che era con Ruggeri quando hanno aperto la porta della Donati?>> Altamura era alla scrivania, intento a sorseggiare un caffè accompagnato da una brioche.

<<Ha confermato, più o meno, quello che detto Ruggeri.>> rispose Ilaria.

<<Che era preoccupato per la donna e che voleva sapere se aveva una copia delle chiavi?>>

<<Esatto.>> Ilaria sembrava delusa.

<<Tu non gli credi, vero?>> Il marito appoggiò la tazzina e si pulì le labbra con la salvietta di carta. <<Secondo te, Ruggeri mente.>>

<<Se proprio non mente, penso che non ci abbia raccontato tutto.>>

<<Non ha detto tutta la verità su quello che sta cercando l'assassino. Questo lo ammetto. Ma non credo che sia coinvolto negli omicidi.>>

Spostò il vassoio del bar e prese una pratica dal mucchio alla sua destra. <<E sul suo amico, Casimiro Paccini, cosa ha scoperto Rinaldo?>>

<<Il Paccini è un vecchio delinquente. Su di lui abbiamo una quantità di notizie.>> Ilaria sorrideva soddisfatta, mentre da dietro la schiena faceva uscire una cartellina che consegnava ad Altamura.

<<Dimmelo tu in due parole, ti prego. Arriveranno a momenti e non ho il tempo di leggere tutto.>>

<<Allora...>> cominciò lei come se dovesse declamare un'ode. <<Noto alla polizia già dagli anni Quaranta come ladro, rapinatore e sfruttatore di prostitute, Paccini non è mai finito in galera, però sospettiamo che molti dei furti rimasti ignoti siano da attribuirsi a lui. Negli anni Cinquanta era certamente a capo di una banda che operava sul confine nel contrabbando di sigarette e probabilmente di armi dall'Est. Si dice anche che sia stato a capo della banda che organizzava le fughe dei cittadini del blocco comunista verso il nostro Paese.>>

<<E adesso? Cosa sappiamo di lui oggi? Potrebbe essere coinvolto nel traffico di extracomunitari, oppure di droga e di armi?>>

<<Non lo sappiamo. Da almeno dieci anni di lui non si parla più. Secondo certa gente dell'ambiente, si è ritirato e vive con la pensione. Non si è mai sposato, ma sembra che da almeno cinquant'anni se la intenda con una certa Amanda Colza, ex prostituta e proprietaria della Pensione Amanda, qui in città.>>

<<Cosa mi sai dire della pensione?>>

<<Ospita gente di passaggio che non può permettersi un albergo e forse qualche ragazza ci porta l'amico occasionale, ma secondo la Buon costume sembra a posto. Una pensione modesta come tante altre, dalle parti della stazione ferroviaria.>>

<<Tutto qui?>>

<<Finora sì. D'altronde, è appena da ieri che c'è di mezzo anche questo Paccini.>> Si accomodò sulla sedia di fronte alla scrivania. <<Quello che non capisco è cosa ci fa Ruggeri assieme ad un delinquente. Non sembrano due tipi della stessa razza ma, da come si comportano, sembrano due amiconi.>>

Un breve squillo del telefono richiamò l'attenzione di Altamura, che sollevò la cornetta, ascoltò e disse: <<Cercheremo di capirlo adesso, Ilaria, stanno per arrivare.>>

Appena entrati i nuovi arrivati, Altamura lasciò la scrivania per stringere loro la mano e farli accomodare di fronte alla scrivania. L'atto del poliziotto lasciò perplessi entrambi, forse per l'eccessiva ossequiosità che il gesto mostrava.

Impacciati, i due si sedettero, rimanendo rigidi e in silenzio.

Nella stanza, nemmeno Altamura e Ilaria parlavano. Il primo sfogliava con interesse dei fogli in una cartella, mentre la moglie stava in piedi accanto alla scrivania con lo sguardo rivolto al marito.

<<Voi confermate quanto mi avete raccontato ieri?>> chiese improvvisamente il poliziotto. Aveva preso un block notes ricoperto di una fitta scrittura tondeggiante e l'aveva posto nel mezzo della scrivania. <<Vi rileggo cosa ha annotato ieri la mia collega, se lo desiderate.>>

<<Non si disturbi.>> dichiarò Ruggeri.

<<Sì.>> ribadì simultaneamente il suo compagno.

Un momento d'imbarazzo congelò la scena.

<<Possiamo farlo dopo. Non c'è fretta.>> suggerì Altamura, spostando di lato il block notes. E, poi, rivolto a Paccini: <<Signor Paccini, vorrei sapere come mai lei si trovava ieri nell'appartamento della signora Colandrea.>>

<<Accompagnavo il signor Ruggeri a vedere la casa che ha ereditato. Aveva espresso il desiderio di fare dei lavori di ristrutturazione agli ambienti.>>

Ben diversamente dalla precedente occasione, ora l'uomo mostrava una sicurezza ed una calma degni di un campione di scacchi.

<<Lei ha una ditta che esegue lavori edili?>> s'informò garbatamente Altamura.

L'uomo guardò il commissario: il sarcasmo stava prendendo il sopravvento sulla compostezza. Si sporse in avanti e, appoggiando le braccia muscolose sulla scrivania, disse pacato: <<Dottor Altamura, lei sa perfettamente chi sono. Lo sa perché si è già documentato, ma quello che non comprende è cosa diavolo ci fa uno come me con il signor Ruggeri. Allora, chiariamo subito la situazione.>> Si sistemò comodamente sulla sedia, mentre intrecciava tra loro le dita delle mani. <<Ho l'onore di essere amico di Riccardo da alcuni anni e lui, avendo ricevuto questa eredità, mi ha chiesto un consiglio. Io non ho ditte di ristrutturazioni, però ho amici che le hanno e me ne intendo un po'. Al giorno d'oggi, certe ditte fanno dei preventivi che alla fine dei lavori sono più sballati di un drogato che si è appena fatto e volevo farmi una idea dei costi, prima di lasciare che Riccardo si rivolgesse a qualcuno.>>

<<Chiaro, signor Paccini.>> Altamura appariva compiaciuto. Ascoltare quel gigante che voleva fargli credere qualcosa che lui non avrebbe mai e poi mai creduto, rendeva l'incontro stuzzicante. <<Avere un amico che cura i nostri interessi è certamente utile. Tuttavia, io credo che questo non sia stato l'unico motivo della sua presenza nell'appartamento.>>

<<In realtà, non lo è!>> intervenne inaspettatamente Ruggeri. <<Casimiro, il signor Paccini, mi stava aiutando a scoprire cosa diavolo poteva possedere mia zia di tanto importante da farsi ammazzare.>>

<<E l'avete trovato?>> domandò Altamura, sorpreso, ma soddisfatto della piega che stava prendendo il colloquio.

<<No.>>

<<Strano.>> disse la voce della poliziotta. <<Eppure, qualcuno ha fatto delle ricerche all'anagrafe del Comune e presso una società di navigazione. Ricerche su documenti relativi a fatti e persone di più di un secolo fa.>>

<<È un reato?>> domandò aspro l'amico di Ruggeri.

<<Potrebbe esserlo, se reca danno alle indagini su un omicidio.>> rispose Ilaria, seccamente.

Altamura scambiò una rapida occhiata con Ruggeri.

<<Finora qui nessuno ha parlato di reati.>> precisò Altamura, prima che la moglie intervenisse ancora e che l'altro si alterasse. <<E anche se l'ipotesi di un oggetto o di un documento prezioso appartenuto alla signora Colandrea si rivelasse reale, questo, a meno che non sia merce rubata o ricettata, è di sua proprietà, signor Ruggeri, come erede della signora.>>

<<Quindi è un mio diritto cercarlo, se lo voglio.>>

<<Certamente.>> Altamura si era fatto serio. <<Ma c'è un problema: lo sta cercando anche l'uomo che ha assassinato sua zia e gli altri.>> Fece una breve pausa, per poi aggiungere: <<A meno che non lo abbia già trovato.>> Non gli passò inosservato lo scambio di sguardi tra il Ruggeri e il Paccini. <<Se lo ha trovato oppure no sta a noi scoprirlo, ma, se lo sta ancora cercando, allora lei è in pericolo.>>

<<Ci abbiamo pensato.>> ammise Ruggeri, cupo. <<Ma non avete qualche indizio per capire chi è questo tizio?>>

<<Nessuno, finora. Però, se sapessimo esattamente cosa sta cercando, sarebbe più facile risalire a lui. Ci risulterebbe più chiara la relazione tra i delitti.>>

<<Per quel che abbiamo capito noi, sta cercando dei documenti.>> precisò Ruggeri. <<Documenti che un certo comandante Bighele, nel milleottocento e sessanta circa, potrebbe aver sottratto dalla sua nave prima che affondasse. Bighele era un avo di mia zia Marta.>>

<<Questi documenti devono valere molto.>> considerò Altamura. <<Oppure devono essere assai importanti per l'assassino.>>

<<Questo, non lo so.>> disse Ruggeri. <<In ogni caso, finora non abbiamo trovato nulla.>>

Altamura aveva capito che quello era quanto Ruggeri era disposto a svelare. Insistere non sarebbe servito a nulla.

<<Quali intenzioni ha? Pensa di continuare la ricerca?>> domandò.

<<Continueremo a cercare, senz'altro. E voi?>>

<<Noi cerchiamo un assassino. Però la avverto, signor Ruggeri: se lei dovesse venire a conoscenza di qualche notizia o fatto che ci aiuterebbe a scoprire chi è l'uomo che finora ha ammazzato ben cinque persone, la invito a riferirmelo. Le consiglio vivamente di farlo, per il suo bene.>>

L'assassino: la certezza.

Si chiamava Riccardo Ruggeri e ora sapeva anche dove abitava. Non era stato difficile seguirlo, dopo che aveva lasciato l'appartamento di Via del Lazzaretto Vecchio. L'altro invece, l'omone anziano, l'aveva lasciato andare. Era il nipote che gli interessava e non certamente un artigiano qualunque.

L'arrivo di quest'ultimo e la scoperta del cadavere della vecchia avevano cambiato la situazione. Ora Ruggeri aveva capito che qualcuno lo stava minacciando. E, forse, anche la polizia.

Ma tutto questo non lo avrebbe fermato.

Doveva assolutamente tornare nell'appartamento, prima che Ruggeri riuscisse a scoprire il nascondiglio, anche a costo di ucciderlo.

Era assolutamente certo: quel bastardo di Bighele non poteva aver venduto le pietre, non ne aveva avuto il tempo e, allora, dovevano essere nascoste nell'appartamento, probabilmente in un posto speciale, forse in un cassetto segreto di uno di quei vecchi mobili.

Questa era un'idea che gli era venuta da poco, dopo aver intuito che Bighele non avrebbe mai lasciato un simile tesoro nella sua cassetta di ufficiale né l'avrebbe nascosto in uno dei suoi strumenti di navigazione. Una volta a casa, lo aveva nascosto nell'appartamento, nell'attesa di riuscire a realizzare il denaro che gli sarebbe servito per emigrare e vivere come un nababbo. Ma da quell'appartamento non era più uscito se non per essere ricoverato al Lazzaretto e lo stesso valeva per sua moglie.

Le pietre erano nella casa e lui le avrebbe trovate.

Riccardo: crisi di coscienza.

<<E adesso che si fa?>> domandò Amanda ai due seduti con lei nel salotto della pensione.

Casimiro le aveva appena raccontato della visita in questura, ma, come aveva fatto la sera precedente, si era ben guardato dal dirle della visita dell'assassino all'appartamento. Amanda, divoratrice di romanzi rosa e appassionata di telenovela sciropose, ne avrebbe fatto una tragedia.

<<Si continua a cercare.>> le risposi.

<<Cosa vuoi, donna? Vuoi che rinunciamo?>> sbottò Casimiro.

<<Credevo che Altamura avrebbe insistito di più con noi due.>> dissi. <<Però, ne siamo usciti bene. No?>>

<<Tu sei riuscito a dire e non dire, ma non credere che l'abbia bevuta. È un volpone e ci starà sul collo peggio dell'altro.>>

<<Che altro?> chiese Amanda.

Casimiro la ignorò.

<<Stavo pensando una cosa, questa mattina, mentre eravamo da Altamura.>> dichiarai. <<Poniamo il caso che troviamo i diamanti, sempre che si tratti di diamanti... sono veramente nostri?>>

<<Tuoi.>> precisò Casimiro.

<<Non ha importanza, siamo assieme, no?>> in verità, erano già un paio di giorni che questo pensiero mi vagava nella testa ed era il momento di parlarne. <<Dicevo: se li troviamo, essi dovrebbero appartenere agli eredi degli Asburgo e non a me.>>

<<Sei fuori di testa?>> saltò su Casimiro, fissandomi storto.

<<No. Ragiona. Sono stati rubati, appartenevano all'Imperatore Francesco Giuseppe.>>

<<Vuoi dire che dovremo consegnarli a questi Asburgo?>> Scoppiò in una fragorosa risata. <<Tu te li terrai! Li farai tagliare, li venderai, li conserverai per ricordo sotto vetro, ma se pensi di darli a quella gente io ti strozzo!>> Si voltò verso Amanda, rosso in volto. <<Piccolina, questo qui vuole gettare via una fortuna e per darla a chi, poi? A dei monarchici! Mi rifiuto persino di pensarlo, sia come ladro professionista, sia come cittadino repubblicano!>> Mi puntò un dito in faccia. <<Riccardo, io ho combattuto nella guerra di Liberazione! Ero tra quelli che hanno rischiato la vita per questo Paese. Per vederlo libero, democratico e repubblicano!>>

<<Ma se non sono nostri! A che titolo ce li teniamo?>>

<<Questo imbratta carte da strapazzo mi farà impazzire!>> urlò, rivolto nuovamente ad Amanda. <<Spiegagli che i diamanti si possono tagliare e vendere e che valgono un mare di soldi.>>

<<Va bene, calmati. Era solamente un pensiero. Ce li terremo, però bisogna prima trovarli.>>

<<Torniamo a casa di tua zia.>> comandò, soffiando come un bufalo. <<Sono sicuro che non avremo più sorprese con tutta la polizia che c'è stata e forse c'è ancora.>> Si alzò, con un profondo sospiro. <<Prima chiudiamo questa faccenda, meglio sarà!>>

Un'ora dopo, eravamo davanti all'ascensore dello stabile di zia Marta.

Lentamente l'ascensore scese e le porte si aprirono per far uscire il commendator Ubaldo de Liudevitz, l'uomo sempre presente.

<<Salve.> lo salutai. <<Ha avuto problemi con la polizia?>>

Mi squadro serio. Indossava lo stesso paltò di cammello del giorno precedente e, al colletto della camicia azzurrina, sfoggiava un papillon color vinaccia. Sulla testa, un borsalino impeccabile.

<<Nessun problema.>> rispose secco. <<E voi?>>

Non attese la risposta. Dribblò Casimiro che gli ostruiva le scale e a passetti fieri si diresse al portone.

<<Un simpaticone.>> mormorò il mio amico, seguendolo con lo sguardo. M'infilai nell'ascensore. Ero ansioso di riprendere la caccia.

Altamura: il movente.

<<Spiegami meglio questa storia del plico dell'Imperatore e dell'inchiesta fatta al ritorno dei naufraghi.>> chiese Altamura ad Ilaria che, seduta di fronte, stava scorrendo dei fogli scritti a macchina.

<<In breve, questo plico ritirato nell'Africa del Sud Ovest dal comandante Bighele per portarlo a Trieste, era per Francesco Giuseppe. Secondo le cronache, il plico dovrebbe essere affondato assieme al brigantino Eurinome, però la vicenda ha avuto degli strascichi ed è stata aperta un'inchiesta.>>

Ilaria raccontò ad Altamura dell'incendio dell'Arianna e della scomparsa del secondo ufficiale del brigantino. Raccontò anche dei sospetti che ci furono su di lui e sulla possibilità che avesse rubato il plico.

<<Lorenzo De Marini.>> Il poliziotto continuava a tracciare ghirigori sul blocco di carta e aggrottava le sopracciglia, pensieroso. <<Ma se effettivamente era stato questo De Marini a prendere il plico, perché l'assassino lo cerca dagli attuali discendenti del comandante Bighele?>>

<<Giusto.>> ammise Ilaria. <<Dovrebbe cercarlo tra le cose dei discendenti di De Marini.>>

<<Abbiamo tre possibilità su cui ragionare e indagare.>> Altamura voltò il blocco che stava scarabocchiando, liberando una pagina ancora bianca. <<Primo: il plico è effettivamente affondato col brigantino e gli omicidi non hanno nulla a che fare con questa faccenda.>> Trascrisse le sue parole. <<Secondo: il plico lo ha preso De Marini e adesso qualcuno lo cerca perché ha scoperto, per un motivo che non sappiamo, che era tra le cianfrusaglie della soffitta della Colandrea. Terzo: De Marini è innocente e il plico lo ha rubato Bighele e qui le cose quadrano, perché l'assassino ha cercato tra le cose della Colandrea.>>

<<Sono d'accordo.>> riconobbe Ilaria. <<Ma quello che mi sembra impossibile da accettare è che Bighele abbia rubato il plico per poi tenerlo a casa sua per più di tre generazioni. Cosa poteva contenere di tanto importante da tenerlo fin dopo la sua morte?>>

<<Diamanti!>> saltò su il marito. <<Ecco cosa conteneva il plico. In Sud Africa estraggono diamanti.>>

<<Uno ruba diamanti e poi se li tiene così, per ricordo?>>

<<Forse non ha potuto venderli, oppure erano così noti che nessuno li avrebbe tagliati. Devi pensare che nell'Ottocento viaggiare e comunicare non era facile come oggi.>> Allungò la mano per prendere i fogli che la moglie stringeva in mano. Iniziò a sfogliarli, finché non trovò la pagina relativa a Bighele.

<<Non c'è riuscito, ecco perché!>> Mostrò il foglio alla moglie. <<Leggi. Poco dopo il suo ritorno a Trieste, Bighele è morto, morto per una malattia tropicale! Evidentemente si è ammalato subito e non ha avuto il tempo di vendere i diamanti che erano nel plico.>>

<<D'accordo, ma anche se diamo per buona la tua teoria, resta sempre il problema di trovare chi può aver scoperto adesso, a tanti anni di distanza, l'esistenza di questi diamanti e come.>>

<<Forse un collezionista, qualcuno che, come hai fatto tu e come sicuramente sta facendo Ruggeri, si è messo a cercare e studiare vecchi documenti della Marina Austriaca.>> Lasciò cadere la penna con un'espressione perplessa. <<Però, ad essere sincero, mi sembra una teoria tirata per i capelli.>>

<<Perché noi ragioniamo solo su un possibile movente: uccide per impossessarsi di un oggetto di valore.>> sentenziò Ilaria.

<<Mentre il movente potrebbe essere diverso? Quale, secondo te?>>

<<La vendetta.>> Ilaria si sporse sulla scrivania, avvicinando il viso a quello di suo marito.<<Amore, pensa per un momento ad un uomo che è stato sospettato di un reato che non ha commesso. Pensa anche che, probabilmente, è stato assassinato per fare da capro espiatorio.>>

<<Ti riferisci a De Marini?>>

<<Sì, proprio a lui. Credo che chiunque dei suoi parenti vorrebbe vendicarlo, anche a distanza di tanti anni.>>

<<L'assassino potrebbe essere un suo discendente che, per puro caso, ha scoperto tutta la storia ed ha deciso di farsi vendetta e di prendersi il tesoro di Bighele.>>

Si guardarono negli occhi con un sorriso denso di reciproco affetto.

<<È una teoria molto azzardata, amore mio.>> disse Ilaria, allungando la mano per prendere quella di Altamura.

<<Degna della trama di un romanzo.>> fece lui, lasciandosi stringere la mano.<<Solo in un romanzo ci potrebbe essere tanta fantasia, tesoro, ma questa è la vita reale.>>

<<A volte, la realtà supera la fantasia.>> sospirò lei.

<<Resta il fatto che non sappiamo chi sia e come abbia scoperto questa storia.>> Altamura non riuscì a trattenere una smorfia di pessimismo.

<<Cominciamo a scoprire che fine hanno fatto i discendenti di De Marini, poi penseremo al resto.>> propose Ilaria.

<<Te ne occupi tu?>>

<<E chi, se no, Cesare? Sono o non sono la tua collega preferita?>>

Parte V

20 dicembre 1858
L'incendio.

Era stato un mese di sofferenza, di falsi discorsi e di falsi progetti, ma c'era riuscito, mentre in ospedale si riprendeva fisicamente. Il secondo, convinto d'averlo ormai in pugno, s'era crogiolato nell'illusione di un futuro ricco e non s'era reso conto, invece, che ora le parti si erano invertite ed era lui ad essere avvolto nella tela del ragno e che le sue ore erano contate.

Era salito a bordo del postale fiducioso, tranquillo, incurante del buio della notte appena iniziata e della confusione dell'imbarco, poi lo aveva seguito in quell'angolo buio a proravia, sottovento, convinto che due chiacchiere ed un buon sigaro sarebbero stati il piacevole preludio della nuova navigazione che li avrebbe riportati a casa, ad una vita da signori.

Come un bambino, intento a scambiare segreti col suo amico del cuore, non si era accorto di morire se non quando la lama gli aveva raggiunto il cuore, appena un attimo prima di essere gettato fuori bordo e scomparire in mare.

Una sparizione coperta dalla confusione seguita all'incendio provocato dalla lampada a petrolio fatta cadere nel boccaporto che dava agli alloggi. Una morte per disgrazia a mascherare una per assassinio.

Ora, era libero, finalmente. Doveva solamente essere convincente, valersi del grado e dell'autorità, far sorgere il dubbio per coprirsi le spalle. Aveva nuovamente in mano il timone e poteva continuare imperterrita nel suo progetto, affrontare l'inevitabile inchiesta e, alla fine, vivere finalmente felice accanto ad Anna, lontani da tutto, per sempre.

Riccardo: i ragionamenti di Casimiro.

<<A cosa stai pensando, Casimiro?>>

Il vecchio gigante stava seduto al tavolo da pranzo della zia, i gomiti sul ripiano e la testa sorretta dalle mani.

<<A Bighele. Provo ad immaginare quest'uomo malato, che ha a casa una fortuna e non sa come sbarazzarsene e trasformarla in denaro sonante. Perché non ha fatto venire a casa l'uomo che doveva occuparsi dei contatti col tagliatore di diamanti di Anversa?>>

<<Io mi chiedo perché non lo abbia detto alla moglie e non si sia fatto aiutare da lei. Dal suo diario, non sembra che lei sia stata a conoscenza dell'esistenza dei diamanti.>>

<<Giusto.>> approvò. <<Poteva incaricare lei di continuare l'operazione. Avrebbe potuto affidare i diamanti a quel Markos. Però, poteva anche non fidarsi completamente di lui.>>

<<Invece, li ha tenuti in casa finché lo hanno portato al lazzaretto, dove è morto.>>

Era una storia assurda e per un momento pensai che fosse frutto della nostra fantasia: l'affondamento premeditato di un veliero, l'incendio di un altro e il furto di diamanti, oltre ad un omicidio, erano fatti difficili da credere. Forse c'eravamo fatti suggestionare dalle lettere e dal diario e dal fatto che tutto era avvenuto un secolo e mezzo prima, quando le navi andavano ancora a vela. Una cosa però non era frutto della nostra immaginazione: cinque morti ammazzati, e questo avveniva ai nostri giorni.

<<Ci sono!>> Casimiro batté le mani tra loro così forte da far rintronare l'intero appartamento. <<Non poteva. Non poteva fare nulla perché credeva di essere sorvegliato. Forse si era accorto che qualcuno controllava la casa. Poliziotti ad esempio.>> Era esultante. <<Chi ci dice che nonostante tutto non fosse sospettato?>>

<<Nessuno.>> ammisero. <<Nonostante la sua parola di ufficiale comandante, non dobbiamo dimenticare che anche l'altro, De Marini, era un ufficiale. Come le autorità avevano dei dubbi su di lui, potevano averli anche su Bighele.>>

<<Esatto. Però, mentre De Marini era sparito, Bighele, no! Potevano sorvegliarlo per vedere cosa avrebbe fatto. Forse attendevano una sua mossa per incastrarlo.>>

<<Ma nessuno poteva prevedere che Bighele si sarebbe ammalato e che sarebbe morto quasi subito.>>

<Lui si è accorto di essere sospettato. Forse avrà notato qualcuno che controllava la casa. Come non poteva uscire lui, non poteva farlo nemmeno la moglie. Né poteva incontrare gente o ricevere visite... sospette!>> continuò Casimiro, aggiungendo un altro tassello alle nostre supposizioni.

<<Bisognerebbe riuscire a leggere i resoconti della polizia, se mai ci sono ancora, vedere cosa facevano e se abbiamo ragione. Chissà se alla morte di Bighele hanno perquisito la casa.>> dissi, già pensando a quale suo amico si sarebbe potuto rivolgere Casimiro per andare a curiosare in verbali di un secolo e mezzo prima. Conoscendolo, uno lo avrebbe trovato di sicuro.

<<Potrebbero anche averla fatta, la perquisizione, e la moglie non aver scritto nulla nel diario, ma ne dubito. Se l'hanno fatta, probabilmente è avvenuta dopo la morte di tutti e due.>>

<<In questo caso, tuttavia, rischiamo di cercare per nulla. Se la polizia ha trovato i diamanti, tutto finisce qui.>> Il pensiero improvviso di una delusione mi amareggiò.

<<Già, hai ragione.>> riconobbe Casimiro. <<Sarebbe un vero smacco.>>

<<Anche per l'assassino.>>

<<Pensa un po': ammazzare cinque persone per nulla, mentre i diamanti sono al sicuro in qualche cassetta di sicurezza in Svizzera.>>

<<Ma secondo te...>> gli domandai serio <<... uno assassina tanta gente, se non è assolutamente sicuro di trovare quello che cerca?>>

<<Secondo me, i diamanti ci sono e l'assassino era convinto che fossero nascosti nelle vecchie cose di Bighele. Per questo ha ammazzato quei rigattieri. Lì non ha trovato nulla e ora è sicuro che siano in questa casa.>>

<<Speriamo!>> sospirai, senza rendermi conto che ciò significava anche che un pazzo omicida voleva qualcosa che stava ora in una mia proprietà e mi avrebbe fatto fuori per ottenerla.

<<Basta chiacchierare. Mettiamoci al lavoro.>> Casimiro tolse da un vecchio borsello liso che si era portato appresso un paio di cacciavite, un martello e una tenaglia. <<Cominciamo da questa camera, aiutami a vuotare e poi sollevare i mobili e vediamo se scopriamo qualche doppiofondo.>>

<<Vuoi smantellare i mobili?>> domandai stupefatto.

<<I battiscopa e anche i pavimenti, se necessario.>>

Con apprensione, guardai sconsolato l'arredamento originale ed antico che avevo ereditato, chiedendomi se dei diamanti valessero tanto da coprire i danni che quelle manacce di Casimiro avrebbero fatto.

L'assassino: l'impossibilità di agire.

Erano in casa e stavano spostando i mobili.

Pensò a cosa avrebbe potuto fare. Aveva le chiavi e poteva entrare, il rumore avrebbe coperto i suoi passi e lo scatto della serratura, ma poi? Ruggeri non era solo, con lui c'era quel tipo grosso che aveva già visto e non sarebbe stato facile sorprenderli e nemmeno uccidere tutti e due.

Si sentiva impotente e la rabbia lo consumava, mentre sul pianerottolo fissava la porta dell'appartamento.

Doveva fermarli, assolutamente.

Il rumore dell'ascensore che stava salendo lo mise in allarme. Prese dalla tasca un paio di chiavi tenute assieme da un ciondolo a forma di gatto, staccò delicatamente una parte del nastro adesivo lasciato dalla polizia sulla porta dell'appartamento di fronte e, infilata la chiave giusta, l'aprì, scomparendo all'interno. Poi, trattenendo il fiato, accostò l'occhio allo spioncino per vedere chi stava arrivando.

L'ascensore si fermò al piano, mettendolo in agitazione, al pensiero che fosse qualche poliziotto. Ascoltò la porta aprirsi con un sottile cigolio e poi richiudersi piano, quasi senza rumore. Attese ancora, pronto ad allontanarsi per cercarsi un nascondiglio nell'appartamento.

Deformata dalla lente apparve una figura, appena uscita dall'ascensore. Era un tipo anziano e sempre elegante che aveva già notato entrare e uscire dallo stabile. L'uomo si fermò di fronte alla porta della Colandrea, ma non suonò il campanello. Restò immobile, l'orecchio accostato alla porta, ad origliare i rumori provenienti dall'interno. Infine, dopo un paio di minuti, l'anziano si diresse verso le scale camminando senza fare rumore e iniziò a salire la rampa di gradini, scomparendo alla vista.

Altamura: la discendenza dei De Marini

<<Ho trovato un Lorenzo De Marini che vive a Trieste. Ecco quello che sono riuscita a ricostruire su di lui e la sua famiglia.>> Ilaria mostrò un foglio di appunti a suo marito. <<Sono arrivata fino al 1860, ma ho chiesto ad un impiegato che lavora presso la biblioteca civica ancora qualche dato che dovrebbe arrivarci presto, se riesce a trovare il registro che riguarda il periodo precedente. Volevo sapere chi erano i genitori del primo della lista.>>

Altamura prese il foglio e cominciò a leggere lentamente.

<<Roberto De Marini, nato a Trieste nel 1858 da Lorenzo De Marini e Luisa Russo, morto nel 1931. Sposato con Maria Bossi, deceduta nel 1946. Hanno avuto un figlio nel 1893 di nome Tommaso De Marini che viveva a Trieste ed è morto nel 1978. Era sposato con una certa Francesca Moretto, deceduta nel 1980, ed hanno avuto due figli, un maschio di nome Roberto, nato nel 1921, morto nel 1989 e una femmina di nome Lorena, nata nel 1924 e morta nel 1998. Roberto, sposato con Michela Racher, ha avuto due figli, un maschio di nome Lorenzo nato nel 1957 e una figlia di nome Luisa, nata nel 1954. Lorenzo abita a Trieste, mentre lei si è trasferita a Vienna, dopo essersi sposata con un Austriaco, un certo Gustavo von Adler.>>

<<Cosa ne pensi?>> domandò lei.

<<Che sarebbe troppo bello. Che rapporto potrebbe esserci con un Lorenzo De Marini che era cittadino dell'Impero d'Austria e navigava sulle navi del Lloyd Austriaco e questo Lorenzo De Marini qui?>>

<<Ho pensato che, forse, la moglie di Lorenzo De Marini, Luisa Russo, aspettava un figlio, mentre suo marito era sul brigantino. Il figlio, Roberto, potrebbe essere nato mentre il marito era in navigazione.>>

<<Giusto ragionamento. Intanto hai preso informazioni su questo loro discendente?>>

<<Lo sta facendo Rinaldo, sai che lui va matto per queste cose.>>

<<Lo so. Rinaldo è entrato in polizia per la curiosità e il piacere del pettegolezzo, non per servire e aiutare la gente, la Giustizia. Adora rimestare nelle vite degli altri.>>

Suonò il telefono e Altamura rispose, per poi passare la cornetta alla moglie.

<<È per te.>>

Lei ascoltò attenta e poi richiuse.

<<Tombola, caro commissario!>> strillò felice e si lasciò cadere sulla sedia con un sorriso beato. <<Mi ha chiamato l'impiegato della biblioteca. È riuscito a scoprire ancora qualcosa sui genitori di questo Roberto De Marini: suo padre navigava per conto del Lloyd Austriaco ed era sposato con una donna di nome Luisa Russo e si chiamava Lorenzo.>>

Riccardo: la fame di Casimiro.

<<Una cosa ho imparato oggi: a quei tempi costruivano mobili massicci!>>

Ero in un bagno di sudore, nonostante l'appartamento non fosse riscaldato e, come me, il mio amico, entrambi in maniche di camicia. <<Adesso capisco perché mobili così durano generazioni!>>

Era ormai pomeriggio inoltrato e avevamo perquisito accuratamente quasi tutto l'appartamento, comprese le doghe del pavimento, controllate una per una e chilometri di battiscopa, centimetro per centimetro. Rimanevano da esplorare la cameretta che la zia utilizzava per il cucito e come studiolo, la cucina ed il bagno.

<<Vuoi mollare?>> Casimiro stava rimettendo nell'armadio i vestiti della zia, una monotona collezione di abiti tutti trine e merletti dalle tinte pastello.

<<Potremmo continuare domani mattina.>> proposi. <<Sono così stanco che se anche trovassi il tesoro d'Inghilterra, non me ne accorgerei nemmeno.>>

Non volevo ammetterlo, ma la schiena mi doleva, avevo il fiato corto e un inquietante tremolio alle ginocchia che caparbiamente attribuivo agli sforzi eccezionali fatti nel sollevare e spostare mobili. Ma non avevo più vent'anni e nemmeno trenta o quaranta e, inoltre, sedentario com'ero, queste faticacce non facevano più per me. Lo stesso valeva per gli occhialini da lettura che ero costretto ad indossare, visto che non riuscivo più a leggere nemmeno allungando le braccia più di un trampoliere le gambe. Scaricavo la colpa sul computer e sulla stanchezza di tante ore passate a lavorarci su, mentre avrei dovuto ammettere

che la soglia dei cinquanta non è solamente un momento della vita, ma pure l'inizio di un nuovo percorso dove, se va bene, si dovrebbe contare di più sul cervello, finché funziona, che sui muscoli.

Quello che mi dava fastidio, e lo celavo a fatica, era constatare che Casimiro, nonostante l'età, era in grado di sopportare sforzi eccezionali, mentre io, al suo posto, sarei rimasto piegato come una canna spezzata, vittima del fatale colpo della strega.

<<Peccato, mi spiace lasciare le cose a metà.>> brontolò. <<Ormai siamo quasi alla fine e ci manca poco.>>

Il "poco", per il mio amico, era una camera stracolma di roba: un armadio che stentava a tener dentro un'infinità di cianfrusaglie, uno scrittoio enorme con la ribalta, un mobile con la sua macchina da cucito. Per non parlare della cucina, anch'essa ingombra ed il bagno con annessa lavanderia, un localino dove, accanto ad un vecchio acquaio, c'era un altro vecchio mobile stracolmo di biancheria.

<<Scommetto che hai fame.>> gli dissi, conscio che ad aver fame ero anch'io, che in tutto il giorno avevo messo nello stomaco solamente un tramezzino preso al volo in un bar accanto, prima di salire.

<<Posso resistere.>> rispose, con un tono di provocazione. <<Però se hai fame tu, faccio un salto dal salumiere, i negozi sono ancora aperti, e dal fornaio, e mi faccio preparare un paio di panini.>>

Aveva fame, come supponevo. Valutai l'idea. Mentre Casimiro andava a procurare i panini, io mi sarei potuto distendere un po' sul divano a riprendere fiato. Forse aveva ragione lui: era meglio terminare la ricerca e non rimandare di nuovo.

<<Mi faresti un piacere.>> acconsentii, riconoscente. <<E, visto che sei giù, prendi anche delle belle birre grandi.>>

Casimiro non era nemmeno arrivato alla porta d'entrata che io ero già bellamente disteso sul divano a trattare un armistizio con i muscoli doloranti.

Altamura: l'impiegato del Lloyd Triestino

La porta dell'ufficio si aprì e irruppe un esultante Rinaldo, facendo sobbalzare Ilaria, seduta davanti al suo capo.

<<Sono riuscito a mettere insieme qualcosa su questo Lorenzo De Marini. Ecco i suoi dati anagrafici ed il domicilio.>> Lasciò cadere di fronte ad Altamura un foglietto pieno di scarabocchi. <<E adesso viene il bello! Considerando che è un uomo ancora giovane, ho pensato che avesse di sicuro un'occupazione. Ho fatto una telefonata ad un amico e così ho scoperto subito dove lavora.>> Guardò serafico Altamura. Dando del giovane al De Marini aveva reso un piacere al suo capo, che i cinquant'anni li aveva già compiuti. <<Indovinate dove.>>

<<Al Lloyd Triestino.>> risposero, quasi in coro, Ilaria e Altamura.

<<Come lo sapete?>> Rinaldo era la raffigurazione della delusione.

<<Intuito, mio caro, solamente intuito investigativo.>> spiegò la collega.

<<E una buona dose di fortuna.>> aggiunse conciliante suo marito.

L'assassino: la voglia di uccidere.

Aveva trascorso quasi l'intera giornata nell'appartamento della vecchia, con l'occhio incollato allo spioncino della porta. I due continuavano a lavorare senza sosta. Più cercavano, più poteva capitare loro la fortuna di scoprire il nascondiglio e sarebbe stato terribile. In preda allo scoramento, l'uomo si rese conto che aveva la bocca arsa e un dolore fastidioso al collo, costretto ad una posizione contorta per riuscire a tenere d'occhio il pianerottolo. Si sollevò per massaggiarsi e decise

di andare in cucina a bere un po' d'acqua. Alcuni secondi lontano dalla porta non avrebbero cambiato nulla.

Aveva appena superato la sagoma a terra che indicava la posizione della vecchia che aveva assassinato, quando sentì il rumore di una porta che si chiudeva e quello di pesanti passi sulle scale. Tornò al suo posto d'osservazione.

Erano andati via. Qualcuno aveva lasciato l'appartamento di fronte e stava scendendo le scale. Cercò di interpretare i passi, ormai appena udibili, per capire quante persone stavano scendendo, ma non ci riuscì. Però, dal primo momento che li aveva uditi, era quasi certo che appartenevano all'uomo anziano, quello grosso come un bue.

Decise di agire.

Aprì con cautela la porta e la richiuse con altrettanta attenzione dietro di sé. Attraversò il pianerottolo buio e appoggiò l'orecchio all'altra porta. Nessun rumore. L'appartamento poteva essere deserto, ma non lo era: si notava una sottile linea luminosa accanto alla serratura, esattamente nel punto in cui il battente era scheggiato. Dentro, la luce era accesa.

Infilò la copia della chiave, che girò lentamente, poi spinse piano il battente che, senza sforzo, si aprì. Infilò dentro la testa e rimase immobile in ascolto.

Nulla. L'appartamento era immerso nel silenzio.

Avanzando lento come un felino pronto a sferrare l'attacco, l'assassino entrò. Teneva stretto in pugno il coltello, con la lama rivolta dritta in avanti. Sentiva l'adrenalina scorrergli dentro e l'ormai consueta sensazione di potenza. Avrebbe ucciso chiunque gli si fosse parato davanti e, se l'appartamento fosse stato vuoto, avrebbe aspettato il ritorno dei due, deciso a farla finita. Il periodo dell'attesa era terminato.

Passo dopo passo, cercando di trattenere anche il respiro, percorse il corridoio deserto per arrivare all'altezza della porta del salone, nel quale sbirciò con cautela.

L'uomo era disteso sul divano e aveva un braccio appoggiato sugli occhi. Lo osservò con calma. Era il nipote della vecchia Colandrea, ne riconosceva la barba chiazza di grigio sul mento.

Quello che solo lui avrebbe considerato un sorriso compiaciuto, ma chiunque altro avrebbe visto come un ghigno crudele, gli si aprì sul volto. Stava pregustando il momento in cui il suo coltello sarebbe affondato nel torace dell'uomo, il suo ultimo sussulto di vita mentre la lama gli squarciava il cuore e la sensazione di benessere che avrebbe provato lui, mentre lo colpiva.

Avanzò lento nel salotto, deciso ad arrivare accanto all'uomo senza essere sentito, il braccio sollevato all'altezza della spalla e la lama pronta a saziarsi di altro sangue.

Riccardo: la lotta.

Stavo come un papa sul quel divano, affondato nei cuscini gonfi e morbidi. A parte il braccio che tenevo sugli occhi per non farmi abbagliare dalla luce del grosso lampadario, mi sentivo meglio. Avrei potuto alzarmi per spegnerlo, ma era una fatica che non volevo affrontare. Era troppo rilassante rimanere così, disteso.

Pensavo agli ultimi giorni della mia vita, alla ricerca di questo fantomatico tesoro di Francesco Giuseppe, agli avvenimenti accaduti un secolo e mezzo fa, ai personaggi che li avevano vissuti. Quasi quasi, ne avrei potuto ricavare un romanzo, un romanzo giallo e, chissà, forse un giorno ne sarebbe nato un film.

Stavo già per scegliere l'attore che al meglio mi avrebbe impersonato, quando provai una sensazione insolita che mi riportò alla mente le parole di Casimiro "Lo sento, ti assicuro che lo sento quando ho qualcuno appiccicato alla nuca". La sensazione di essere osservato e di non essere solo. Se intendeva questo, allora mi trovavo perfettamente d'accordo, perché era quanto stavo provando io: non ero solo nella stanza!

Sollevai il braccio nel momento in cui l'altro abbassava il suo e lo colpì sotto il polso armato. Non era questa la mia intenzione: ero talmente spaventato che certamente non avrei potuto congetturare nessuna mossa di difesa. Era stato solamente un gesto istintivo che però mi aveva salvato la vita o, almeno, me la aveva allungata ancora un po'.

Il braccio dell'uomo, deviato dal mio, continuò la corsa e la lama mi passò a pochi centimetri dall'ascella aperta, affondando nel cuscino.

Anche l'uomo restò sorpreso dalla mia reazione e, impreparato ad un percorso del braccio armato più lungo del previsto, perse l'equilibrio piombandomi sullo stomaco.

A quel punto eravamo abbracciati e in una posizione che in un'occasione diversa si sarebbe potuta definire se non altro disdicevole. Lui, infagottato in un pastrano, disteso su di me, che ero in maniche di camicia e ancora più sommerso dai cuscini del divano... potevamo sembrare la caricatura di un convegno amoroso tra due dilettanti esaltati.

Lo sentivo deciso a tirarsi su e a liberare il coltello per ritentare l'assalto. Arcuava la schiena, mentre i suoi radi capelli mi strusciavano sulla faccia, ma era impacciato dal fatto che l'altra mano, quella libera, non trovava una base solida su cui puntellarsi.

Passato il primo attimo di puro terrore, decisi che quello non sarebbe stato il giorno in cui qualcuno mi poteva pugnalarlo impunemente e, sebbene poco pratico di lotta al coltello, cominciai a reagire. Potevo allontanarlo da me, sgattaiolare fuori e difendermi, ma l'idea di trovarmi di fronte un uomo e una lama pronti a farmi a fette era l'ultima delle cose che desideravo e, senza nemmeno rendermene conto, scelsi l'azione contraria, quella che nemmeno l'assassino si sarebbe aspettata: tenerlo stretto e immobilizzarlo.

L'avrei serrato in un abbraccio da cui non sarebbe riuscito a svincolarsi. Per il poco che ero riuscito a vedere e capire di lui e del suo peso, sembrava parecchio più magro di me e anche più leggero e questo mi faceva sperare che la mia forza muscolare fosse superiore alla sua. Quindi, lo strinsi in un abbraccio talmente forte da sentirgli quasi scricchiolare le ossa.

Col braccio sinistro gli bloccavo il suo, armato e affondato nel cuscino, e gli avevo passato l'altro attraverso la schiena. Tentavo, con la mano destra, di afferrare il mio stesso braccio sinistro in modo da rendere la presa completa. Tale da immobilizzargli entrambe le braccia. Il coltello, mi auguravo, sarebbe rimasto bloccato nell'imbottitura del divano.

Lui cercava di sciogliersi dal mio abbraccio e si fletteva come un serpente. Emettendo terribili ringhi di rabbia, mi colpiva al petto, tanto forte da farmi sentire le vibrazioni acustiche.

Finalmente, con uno sforzo che mi strappò un urlo di rabbia, riuscii ad afferrare il mio braccio. Ora era immobilizzato completamente, a parte le gambe, che immediatamente serrai tra le mie. Avrebbero dovuto segarmi le braccia per liberarlo e, al momento, era una possibilità alquanto remota.

Ma per quanto tempo sarei riuscito a resistere? E lui, avrebbe ceduto per soffocamento, dato che lo stavo stritolando? Sarei stato così forte da riuscirci?

Il tempo passava, così almeno credevo io, mentre i muscoli della schiena e delle braccia cominciarono a farmi male e il mio potenziale assassino non cedeva. Non mi gratificò nemmeno di un colpo di tosse, di un lamento, nulla. Continuava a divincolarsi, cercando di sgusciare dalla mia presa.

Cominciai a pensare di non farcela più e pregavo il santo patrono dei lottatori di sumo che finalmente Casimiro comparisse sulla porta, ma il gigante non arrivava, probabilmente prigioniero della ressa degli acquirenti dell'ultimo minuto.

Ero ormai al limite della resistenza. La mia preda, al contrario, sembrava sempre più sgusciante e determinata a liberarsi.

Forse ero stato troppo ottimista. Dovevo trovare una soluzione: il sangue non mi circolava più nelle braccia ed i muscoli iniziavano ad intorpidirsi.

Fu il suo instancabile agitarsi a cambiare la situazione. Barcollavamo da un lato all'altro del divano, sempre più forte perché era riuscito a liberare una gamba e si spingeva sullo schienale, mentre io cercavo di riportare entrambi nella posizione per me migliore. Era un rollio, il nostro, degno di una nave con il mare grosso al fianco, un rollio che lentamente ci portò sul limite del divano. L'uomo voleva spostarmi in maniera da farmi cadere giù sul pavimento.

Cominciai a temere che ci sarebbe riuscito, quando mi resi conto che di schiena doveva cadere lui e non io. La sua idea si sarebbe potuta rivelare utile per me e uno smacco per lui.

Con una torsione della schiena mi voltai improvvisamente verso l'esterno del divano e precipitammo sul pavimento. Io sopra e lui sotto.

Fu un atterraggio che fece rimbombare la stanza. Io riuscii a sollevare un po' le braccia verso la sua testa, ma non potei evitare di pestarmi i gomiti sul legno duro. Lui rimase schiacciato dal mio peso. Dal rumore sordo che si udì, aveva battuto la testa, oltre a tutto il resto del corpo. Non deve essere piacevole cadere da una trentina di centimetri sotto un peso come il mio, che si aggira normalmente tra gli ottantacinque e novanta chilogrammi.

Potei vedere la sua faccia e ne rimasi sconvolto. Sembrava una caricatura, tanto era segnata e scheletrica. Una faccia con due occhi pieni d'odio. Mentre stringeva i denti, le labbra sottili avevano la piega crudele della maschera della Morte. Ne rimasi terrorizzato.

Con uno sforzo sovrumano, l'uomo riuscì a liberare le braccia e ad afferrarmi il collo tra le mani. Non potei evitarlo. Gli afferrai i polsi, ma le mani dell'uomo sembravano d'acciaio e le sue dita cominciarono a premere tanto da farmi soffocare. Unica nota positiva era la scomparsa del coltello, probabilmente rimasto affondato nel divano.

Dovevo assolutamente liberarmi di quelle mani e anche di quello sguardo che mi toglieva la forza, come quello di un cobra. Allungai il braccio sopra la testa e con la mano chiusa a pugno gli sferrai una mazzata in piena faccia. Fu come colpire un sasso. Ripetei l'operazione due o tre volte, ma inutilmente. L'assassino incassava i miei colpi meglio di un sacco d'allenamento in una palestra di boxe.

La sua determinazione era tale che nulla l'avrebbe fermato, tranne forse una pallottola sparata tra gli occhi.

Mi spinsi in avanti e con la mano cercai qualcosa di duro sul tavolino accanto, ma c'erano solo riviste e strani oggetti che non riuscivo ad identificare, oggetti stretti e lunghi che sul momento mi parvero utili quanto una rivista arrotolata.

La vista mi si stava appannando e la gola mi scoppiava dal dolore. Tentai anche di colpirlo all'inguine con il ginocchio, ma anche questa mia iniziativa lo lasciò nell'indifferenza più completa. Non era un uomo normale, era pura forza creata dall'odio più feroce che mai avrei potuto immaginare.

Intanto, la mia mano continuava ad accarezzare gli oggetti sul tavolino, finché, in un miracoloso attimo di lucidità mentale compresi cosa stavo toccando: era il manico di un cacciavite di Casimiro.

Lo impugnai, lo alzai sopra di lui e glielo calai addosso con tutta la forza che mi rimaneva. Non fu un colpo perfetto, usavo la mano sinistra ed ero semi paralizzato dal dolore al collo, non lo presi nemmeno in faccia, dove avrei voluto, ma nel muscolo della spalla destra.

Il mio collo si liberò d'incanto, mentre l'uomo emetteva un ululato degno di un lupo inferocito. Afferrò il cacciavite e se lo tolse con uno strappo. Io intanto mi ero sollevato sulle ginocchia e subito dopo mi ero tirato indietro, cercando di allontanarmi il più possibile da quel mostro.

Ora si era tirato su a sedere. Impugnava il mio cacciavite, guardandolo come se non riuscisse a capire cosa fosse. Poi cominciò ad arretrare, strisciando sul fondo dei pantaloni e aiutandosi con le gambe, finché, a distanza di sicurezza da me, si sollevò in piedi.

Saltai in piedi anch'io. Pronto a sostenere un suo assalto. Ora era lui armato: armato col mio cacciavite.

<<Non molli vero?>> gli urlai. <<Hai deciso di ammazzarmi e non c'è nulla che ti fermi.>> Con la coda dell'occhio cercavo il coltello sul divano. Dovevo assolutamente procurarmi un'arma anch'io.

Lo vidi. Con uno slancio allungai il braccio, sfilando il coltello dal cuscino. Ora eravamo quasi alla pari, anche se la sua determinazione di uccidere era assai maggiore della mia. Ma questo era uno squilibrio che cominciai a correggere, perché sentivo anch'io nascermi dentro un desiderio irrefrenabile di piantargli il coltello in gola. Dove stava scritto che io dovevo impersonare la vittima?

Mi piantai a gambe larghe di fronte a lui, il coltello stretto nel palmo e puntato al suo torace.

<<Fatti avanti amico.>> lo incitai, col sangue agli occhi dalla rabbia. <<Cosa vuoi fare con quel coso, svitarmi una gamba?>>

L'umorismo non era parte della sua personalità. Mi fulminò con lo sguardo, mostrandomi quanto odio aveva ancora dentro e, con una giravolta improvvisa, schizzò letteralmente fuori della stanza, lasciandomi come un cretino deciso a vendere cara la pelle quando non c'era più nessuno intenzionato a prendersela.

La porta che sbatteva fu l'ultimo rumore che udii, prima di lasciarmi cadere sulle ginocchia, in preda ad un tremore incontrollabile.

Altamura: Lorenzo De Marini.

Al Lloyd Triestino, risultò che il signor Lorenzo De Marini non si presentava al lavoro da quasi un mese. Nessuno nutriva particolari simpatie per lui e perciò nessuno si era preoccupato più di tanto della sua assenza. De Marini si occupava dell'archivio dove, finché lavorava, si seppelliva come un monaco in un monastero, evitando amicizie e contatti con gli altri.

Nessuno ebbe dubbi, vedendo l'identikit presentato da Rinaldo: il personaggio disegnato ed il loro collega erano la medesima persona. Anzi, qualcuno commentò che, nello schizzo, De Marini era assai più bello che al naturale.

Nemmeno una visita a casa del sospettato sortì alcun risultato, perché l'appartamento risultava vuoto e per vuoto si intendeva senza nemmeno un chiodo sui muri. A dire dei vicini, l'uomo era sparito da quasi un anno, tanto che qualcuno aveva pensato che fosse partito per sempre, se non addirittura morto. Anche in questo frangente, fu chiaro che l'interesse della gente per lui era, a dir poco, inferiore a quello che normalmente si ha per un colombo che passeggia sul davanzale.

Alla fine delle ricerche, la polizia si rese conto che il De Marini inquilino e il De Marini impiegato si erano ambedue volatilizzati.

Fu emesso un mandato di cattura e una sua fotografia, recuperata all'ufficio passaporti, vecchia di almeno una decina d'anni, fu accoppiata all'identikit e apposta sul cruscotto di tutte le auto delle pattuglie.

<<Avrà trovato quello che cercava e se ne sarà andato da Trieste.>> suggerì Ilaria, alla riunione serale nella stanza di Altamura. Era imbronciata e tormentava il berretto della divisa che stringeva tra le mani.

<<Dovremo interessare l'Interpol.>> commentò rattristato Rinaldo, deluso di non poter acciuffare l'assassino nella loro città.

<<Non è detto.>> reagì Altamura. <<Forse se ne sta rintanato ad aspettare l'occasione buona per tornare nella casa della Colandrea, approfittando dell'assenza di Ruggeri. Rinaldo, avevi detto che lo scrittore e il suo amico sono a casa a continuare le ricerche.>>

<<Da questa mattina. Ho messo un uomo di guardia e mi avverte se escono o se capita qualcosa di strano.>>

<<Come può pensare di farcela?>> chiese Ilaria, pensando all'assassino.
<<Siamo tutti sul chi vive, sia noi, sia Ruggeri ormai.>>

<<Dobbiamo avere pazienza e continuare a cercarlo. Una faccia così non può passare inosservata e da qualche parte deve essersi rintanato. Siamo a Trieste, non a New York.>> Altamura guardò l'orologio. <<È tardi ormai e, a parte questo, non possiamo fare altro. Domani mattina voglio scambiare ancora due chiacchiere con Ruggeri e il suo amico. Penso che sia inutile giocare al gatto e al topo tra noi ed è ora che mettiamo le carte in tavola.>>

<<Che carte?>> domandò Rinaldo.

<<Dobbiamo collaborare e voglio sapere cosa non ci ha voluto rivelare. Forse basterebbe un particolare per metterci in condizione di acciuffare l'assassino, un particolare che Ruggeri conosce e di cui nemmeno comprende l'importanza.>>

L'assassino: al sicuro nella tana.

Il dolore alla spalla era terribile. Il sangue s'era rappreso, incollandogli la camicia addosso ed il freddo nell'abitacolo dell'auto sembrava averlo trasformato in ghiaccio. Stringendo i denti, mise in moto e si diresse verso il suo rifugio sicuro.

Era ancora confuso, incredulo per quello che era successo. L'aveva praticamente in mano, eppure quel bastardo era riuscito a farla franca ed era persino riuscito a ferirlo.

Dopo un tragitto di una decina di minuti, in uno stato prossimo allo svenimento, raggiunse Viale D'Annunzio, dove parcheggiò l'auto. Aveva un appartamento in una traversa, avuto in affitto come non residente. Si era fatto passare per un funzionario di una ditta di Milano, temporaneamente in città per motivi di lavoro, ma non era stato difficile falsificare i documenti e nemmeno ingannare l'agenzia che gli aveva procurato il contratto.

Raggiunto l'appartamento, l'uomo si diresse subito nel bagno, spogliandosi lungo il percorso. Doveva assolutamente fermare il sangue e cercare di rabberciare alla meglio la ferita.

Riccardo: i panini divisi.

<<Hai trovato qualcosa mentre ero via?>> sentii dire a Casimiro, appena entrato in casa. <<Odio fare la spesa, è roba da donne. Ogni volta mi fregano la precedenza al banco!>>

Attesi in silenzio di vederlo apparire. Ero ancora a terra a cercare di fermare il tremore che mi possedeva e non credevo nemmeno che, anche volendo, sarei stato in grado di parlare senza balbettare.

<<Cosa diavolo stai facendo in ginocchio?>> mi assalì, vedendomi. <<Ti sei messo a pregare, oppure c'è una doga del pavimento che viene via?>>

Mi raggiunse per accucciarsi accanto a me.

<<Ho capito.>> mormorò cupo. <<Questo dallo a me.>> Con delicatezza, mi tolse il coltello per appoggiarlo a terra. <<Sono stato un vero cretino a lasciarti di nuovo qui da solo.>>

Sentii la sua mano sulla spalla. Rincuorante, un vero sollievo, tanto che cominciai a riprendermi ed il tremore diminuì.

<<Il cretino sono stato io, dovevo bloccare la porta con la catena.>> riuscii a sussurrare appena.

<<Dov'è adesso?>>

<<Scappato col tuo cacciavite. Mi dispiace. Forse ci tenevi.>>

<<È il suo coltello, questo?>>

Annuii. Facevo ancora fatica a pensare.

<<Se è l'arma dei suoi delitti, ora ci sono le tue impronte.>>

<<Volevi forse che usassi dei guanti?>> biascicai.
<<Devo pulirlo.>>
<<No! Lascialo stare e chiama Altamura. Usa il mio cellulare, devo averlo lasciato nel giaccone.>>
<<La polizia?>>
Mi sollevai per guardarlo in faccia. Mi sentivo meglio ed avevo smesso di tremare.
<<Casimiro, smettila di fare l'uomo della mala. Ti prego. Ci sono casi nella vita, anche se ti parrà impossibile, in cui la polizia può essere utile e questo è uno di quelli.>>
<<Se insisti...>>
<<Insisto. Vai, ti prego.>> Mi aiutò ad alzarmi. <<Ancora una cosa, per favore.>> Mi guardò sospettoso. <<Dopo, mangiamo qualcosa, la fame mi è rimasta.>>

Altamura arrivò dopo circa mezz'ora. Era accompagnato dalla moglie e da un suo collega.

<<Mi spiace di avervi costretto a venire a quest'ora.>> dichiarai, accogliendoli sulla porta. <<Ma quel pazzo ha tentato di farmi la pelle.>>

<<Ha fatto bene. In ogni caso, domani avevo intenzione di vederla.>> rispose il commissario, stringendomi la mano. <<Mi racconti tutto.>>

Li feci accomodare in salotto. Sul tavolino, sopra un vassoio, c'erano quattro enormi panini imbottiti di salumi, assieme a sei bottiglie di birra. Casimiro era stato lentissimo nel prepararli e la polizia velocissima nell'arrivare.

Mi sistemai in una poltrona e cominciai a raccontare quello che mi era capitato. Ogni tanto Altamura m'interrompeva per chiedere qualche chiarimento. Il mio fu, in ogni caso, un racconto breve: riassunsi la lotta in poche parole, descrissi la ferita che avevo provocato al mio assalitore e riconobbi nella foto l'uomo che aveva tentato di uccidermi. Una faccia che non avrei più scordato.

<<Alla fine, lei è riuscito a ferirlo e anche a toglierli il coltello.>> riassunse Altamura, con un malcelato sorriso di ammirazione.

Il coltello stava sul tavolo, infilato nel sacchetto di plastica della salumeria.

<<Esatto, ma ho avuto una buona dose di fortuna.>> confermai.

Continuavo a lanciare discrete occhiate al vassoio con i panini dimenticati. Mi sentivo con la spina dorsale di gommapiuma e avrei volentieri addentato quello con il salame, che sembrava pavoneggiarsi, compiaciuto della mia attenzione.

Ma non ero l'unico che continuava a farsi catturare dal vassoio. Anche il collega di Altamura doveva esserne attratto, perché non passava istante che non gli desse anche lui una rapida sbirciatina.

<<Sono quasi le dieci.>> comunicai alla compagnia. <<Per colpa mia avete saltato la cena.>> Feci un cenno complice a Casimiro, che fino a quel momento era rimasto zitto, e aggiunsi: <<Casimiro, per cortesia, vai a prendere quattro bicchieri in cucina. Non possiamo avere ospiti e non offrire nulla.>> Casimiro capì al volo e uscì dalla stanza, mentre io sollevavo il vassoio. <<Mettiamo da parte per un momento il lavoro e prendete un panino. Io ho una fame da lupo e anche voi, sicuramente.>>

Erano confusi, esitanti se accettare o rifiutare. Si guardarono per un attimo tra loro. Poi, il collega del commissario afferrò un panino.

<<Dottor Altamura, la prego, e anche lei, signora, non rifiutate. Penso che un panino non sia contrario al regolamento e nemmeno lo vorrà considerare un tentativo di corruzione.>> li incitai.

<<Ad un patto, però.>> fece lui, mentre allungava la mano sul vassoio. <<Lei mi racconterà tutto quello che sa di questa storia del plico. Tutto, assolutamente tutto.>>

Il ritorno di Casimiro diede il via ufficiale alla cena.

Altamura: Gustavo von Adler.

<<Abbiamo qualche notizia sulla sorella di De Marini.>> annunciò Rinaldo, all'apparizione di Altamura nel suo ufficio.

Il commissario era infagottato nel suo cappotto con una sciarpa avvolta attorno al collo e la pelle arrossata del viso denunciava che quella mattina era venuto a piedi, nonostante l'aria di neve e la Bora gelida che spazzava le strade.

<<Raccontami.>> ordinò Altamura, mentre cominciava a spogliarsi.

<<Ho telefonato alla polizia austriaca. Sono stati estremamente cortesi, anche se non molto loquaci, a dire il vero.>> Per far accomodare il suo superiore, Rinaldo liberò la sedia di fronte alla sua scrivania, sepolta sotto una pila di fascicoli. <<Sembra che questa Luisa De Marini abbia sposato un tipo importante e faccia parte dell'alta società.>>

<<Parlami di lui.>>

<<Si chiama Gustavo von Adler, un aristocratico, sembra, che si occupa di storia e araldica. Vivono in un'antica villa dove lui scrive saggi sulla dinastia degli Asburgo.>>

<<Bene. Questo mi fa pensare che potrebbe essere lui la fonte da cui il fratello della moglie ha saputo del plico, oltre al fatto che lavora nell'archivio del Lloyd Triestino.>>

<<Esatto. Ho anche saputo che i coniugi von Adler hanno un appartamento qui. La signora viene spesso a Trieste e ho pensato che potrebbe condurci a suo fratello.>>

<<Io direi che si potrebbe convocarla e farle qualche domanda. Dopo tutto, suo fratello è sospettato di omicidio.>> Altamura si passò una mano sui capelli, accigliato. <<Però è anche una cittadina straniera... Dobbiamo agire con cautela.>>

<<Chiedere è lecito, però. Ho i dati della loro residenza di Trieste e intanto potrei informarmi se è in città, o quando ci viene.>>

<<Facciamolo subito. Hai il numero di telefono? Chiamo io.>>

Rinaldo aprì una cartellina, cercò il numero e afferrò la cornetta che passò ad Altamura, mentre pigiava sui tasti.

<<Forse troviamo qualcuno, altrimenti cercherai il numero della loro casa di Vienna e chiameremo lì.>>

Dopo tre squilli, qualcuno rispose e il commissario chiese della signora Adler. C'era. Con un tono ossequioso, ma distaccato, Altamura le chiese se fosse disposta ad un incontro. Le spiegò solamente che era per suo fratello Lorenzo, senza specificare la motivazione esatta. Rimase qualche secondo in ascolto e, poi, sorridendo soddisfatto restituì la cornetta al collega.

<<Mi sembrava di parlare con un generale prussiano. Credevo fosse un uomo.>>

<<Com'è andata?>>

<<Arriverà verso le undici. Ha un appuntamento da queste parti e poi viene qui.>> Si alzò per raggiungere il suo ufficio. <<Hai notizie del coltello? Cosa dicono alla scientifica?>>

<<Ancora nulla, lo stanno analizzando.>> Rinaldo guardò il suo capo e gli domandò, serio: <<Ma tu hai fiducia in quel Ruggeri? Il fatto che ci ha consegnato il coltello e raccontato della colluttazione avuta non lo elimina dai sospetti, anzi, potrebbe essere tutta una messa in scena, la sua. Ci butta fumo in faccia per farci correre dietro ad un fantasma.>>

<<Ci ho pensato.>> ammise Altamura. <<Ho anche pensato che fosse in combutta con quel suo amico, che potesse essere Paccini l'assassino e Ruggeri il cervello. Ci ho pensato bene ma, a parte la descrizione fatta dal Tomadino, che non combacia con nessuno dei due, non credo proprio che Ruggeri sia implicato.>>

Riccardo: l'indifferenza di Filippo.

Avevo passato una notte da cani. L'esperienza del giorno prima mi aveva lasciato il segno ed ero tutto indolenzito per la tensione nervosa. Non capita tutti i giorni di trovarsi abbracciati su di un divano con il proprio potenziale assassino.

Casimiro aveva insistito fino all'esaurimento per convincermi a passare la notte alla pensione, oppure per permettergli di dormire da me e farmi da guardia del corpo, ma io ero stato categorico: nessuna pensione e poi volevo starmene in pace, e dormire.

Già una volta mi era capitato di averlo accanto di notte e, quando era crollato dal sonno, si era messo a russare tanto fragorosamente che un martello pneumatico, al confronto, sarebbe sembrato un concerto per viola d'amore.

Mi versai il primo caffè e riempii la ciotola di latte a Filippo. L'amico gatto stava seduto sul tavolo e mi osservava ansioso, nell'attesa della sua prima colazione.

<<Insomma, caro Filippo, è stato un vero miracolo!>> gli raccontai. <Lo sai che per un pelo questa mattina non ero qui, a fare colazione con te? Ieri un pazzo ha tentato di farmi la pelle.>>

La notizia non lo scosse minimamente, guardò il latte nella ciotola, si assicurò, annusandolo, della sua freschezza e poi cominciò a lappare di gusto. Aveva appreso la mia drammatica notizia nella più completa indifferenza.

D'altronde, come potevo pretendere commiserazione da parte di un gatto individualista come Filippo? Uno che passa la giornata dormendo e, se mi guarda, sembra che tema una mia stravaganza che gli possa irrimediabilmente sovvertire la sonnacchiosa routine della giornata. Tolta la passione per il mouse del mio computer, non c'era altro al mondo che lo potesse scuotere dalla sua indolenza.

Mentre assaporavo il caffè, ripensavo agli avvenimenti del giorno prima e, soprattutto, a quell'uomo e alla sua spietatezza. Era entrato con la determinazione di uccidermi, incurante di qualsiasi rischio, e se non fossi stato così fortunato da accorgermi di una presenza estranea, adesso sarei certamente cadavere. Mi chiesi pure cosa avrebbe fatto dopo avermi ucciso: si sarebbe messo a cercare i diamanti, oppure sapeva dove erano nascosti? Ma fu il dubbio di un attimo, perché se conosceva il nascondiglio, non avrebbe ammazzato altra gente e nemmeno torturato mia zia. No. Lui ne sapeva quanto me dell'ubicazione del tesoro e, come me, doveva cercarlo in quell'appartamento grande e stracolmo di mobili.

In ogni caso, la sua determinazione ad entrare in casa era la conferma che, se un tesoro esisteva, doveva essere lì.

Più tardi avrei chiamato Casimiro, nel pomeriggio volevo continuare le ricerche ma, questa volta, restando sul chi vive. Trovare il plico non era più solamente una questione di denaro, per me. Era di più: era una sfida tra me e l'assassino, un duello. Avrei anche informato il commissario, anche se ero certo che lui stesso sapeva che non avremmo abbandonato tutto.

Altamura: Luisa von Adler.

La figura che, allo scoccare esatto delle undici, si presentò sulla porta dell'ufficio di Altamura, accompagnata da un agente, era la signora Luisa von Adler e l'apparizione lasciò il poliziotto così sconcertato che indugiò ad alzarsi in piedi e porgerle il benvenuto.

La signora Luisa era in grado di far propendere anche il maschio più vizioso alla castità di un santo eremita. Fisicamente priva di forme, a dispetto anche della geometria elementare, era il prodotto di una giornata d'emicrania del Padre Eterno, che si era scordato di gratificarla della femminilità, così come Lucifero

avrebbe dovuto pensare alla sua avvenenza, ma si vede che quel giorno avevano avuto entrambi altro di cui occuparsi. Tra portamento, sguardo e tono della voce, nessuno dei presenti si sarebbe meravigliato se la signora, nonostante l'eleganza che sfoggiava, fosse stata vista giocare alla morra tra gli scaricatori del porto.

Ilaria e Rinaldo, in piedi davanti alla scrivania del loro capo, fecero istintivamente un passo indietro, forse più per repulsione che per lasciare spazio alla nuova venuta.

<<Signora von Adler, la prego di accomodarsi.>> farfugliò Altamura, mentre l'invitava a sfilarsi la pelliccia di giaguaro che la ricopriva come una gualdrappa da cavallo.

Con un gesto di diniego, la signora si strinse ancora più forte la pelliccia addosso e si accomodò.

<<Agente, è successo qualcosa a mio fratello?>> domandò con tono grave, rivolta ad Altamura che si era appena rimesso a sedere di fronte a lei.

<<Sono il commissario Altamura, ci siamo parlati questa mattina.>> precisò il poliziotto, fulminando con lo sguardo i colleghi che, in disparte e fuori della vista dell'ospite, se la ridevano silenziosi nel sentirlo degradato ad agente. <<E riguardo a suo fratello, signora, ho urgenza di parlargli. Al suo domicilio non c'è più. Nemmeno sul lavoro, al Lloyd Triestino, è reperibile.>>

<<Lorenzo è sempre stato un tipo introverso e imprevedibile.>> spiegò lei <<Forse ha deciso improvvisamente di partire. Non lo sento da più di un mese e lui non è tipo da comunicare le sue intenzioni.>> Aprì la borsetta di lucertola e ne tolse fuori un fazzolettino profumato che accostò al naso. <<Ma voi, perché lo state cercando?>>

<<Ho motivo di pensare che possa essere molto utile in un caso su cui stiamo indagando, signora.>> Altamura, con un cenno, fece avvicinare Ilaria. <<Posso offrirle un aperitivo, signora?>> chiese, rivolto alla von Adler. <<Oppure preferisce un caffè?>>

La signora scosse la testa, scostò il fazzolettino e arricciò il naso. Era evidente che non gradiva nulla, nemmeno l'odore della stanza.

<<Ho saputo che suo marito, il signor Gustavo von Adler, è uno studioso della dinastia degli Asburgo.>> continuò Altamura non voce rilassata, come a voler far intendere che era passato ad un argomento che nulla aveva a che vedere con la ricerca del fratello. <<È una piacevole combinazione per me, perché sono un appassionato di storia e attualmente sto proprio leggendo e raccogliendo vecchie testimonianze legate al Lloyd Austriaco. Proprio l'altro giorno leggevo delle cronache riguardanti l'affondamento di un brigantino che aveva a bordo dei diamanti, presi in Africa, per l'imperatore Francesco Giuseppe. Sicuramente suo marito ne saprà parecchio su questo fatto.>>

<<Non mi occupo degli studi di mio marito.>> rispose prontissima la signora, mentre con un'impercettibile contrazione delle dita stringeva il fazzolettino <<Trovo le sue ricerche particolarmente noiose.>>

<<Peccato, mi sarebbe piaciuto saperne di più. Penso che questa storia abbia qualcosa di misterioso in sé e sono curioso di approfondire l'argomento.>>

La signora von Adler guardò di sfuggita l'orologio d'oro che aveva al polso e scosse la testa contrariata.

<<Signor... agente, se non c'è altro che vuole da me, io dovrei andare. Ho un pranzo con l'ambasciatore e non vorrei essere sgarbata con lui.>>

<<Certamente. Lei è stata squisitamente gentile a venire.>> Altamura era ritornato al tono formale e dallo sguardo si capiva che non gli era piaciuto essere nuovamente chiamato agente. <<Però, desidero da lei una promessa: mi avverta non appena ha notizie di suo fratello. Ci conto.>>

Con uno scatto improvviso, la signora si alzò. Uscì dalla stanza come una regina dalla sala del trono.

<<Avete notato la sua reazione, quando hai parlato dei diamanti dell'Imperatore?>> chiese Rinaldo. <<Quella donna sa del fratello e conosce anche la storia del brigantino.>>

<<Ma non possiamo obbligarla parlare.>> Altamura, appoggiato alla spalliera e con le braccia distese lungo i fianchi, sembrava preoccupato. <<Se quel pazzo di suo fratello ha trovato rifugio in Austria, sotto la sua protezione, sarà quasi impossibile prenderlo.>>

<<Anche se ci rivolgiamo alle autorità austriache?>> domandò Ilaria.

<<Sono certo che collaborerebbero, ma il fatto che mi preoccupa è che questa gente è influente e ricca e potrebbe farlo espatriare. Farlo sparire. In ogni caso, non diamoci ancora per vinti, non è sicuro che sia lontano da qui. Lui vuole i diamanti e finché non li troverà, resterà qui. Mi ci gioco la carriera.>>

<<La carriera d'agente semplice.>> puntualizzò Rinaldo, maligno, prima di lasciare la stanza.

L'assassino: un dono da Monarca.

Perdere il coltello era stato più doloroso di subire la ferita alla spalla.

Con il braccio sofferente infilato nel risvolto della vestaglia, l'uomo, con difficoltà, distribuì per l'ennesima volta sul tavolo tutte le carte che da mesi continuava a leggere e rileggere. Farlo era come ricaricarsi e ad ogni occasione sentiva la sua determinazione farsi più forte, assillante, mentre odio e rancore gli scorrevano dentro come una bevanda calda in una notte gelida.

Si accomodò sulla sedia e da una piccola cartellina di pelle fregiata con uno stemma, tolse un gruppo di fogli ordinatamente scritti a mano, con una grafia tutta svolazzi. Erano scritti in tedesco.

Iniziò con calma a leggere il primo foglio, accarezzando la carta fine con cui era realizzato. Conosceva già il contenuto, ma ogni volta che lo leggeva, provava la netta sensazione di essere stato presente mentre l'alto funzionario dell'Impero la consegnava all'Imperatore.

Era una lettera su carta intestata del governo, dove un funzionario regio confermava l'acquisto, presso una miniera nell'Africa del Sud Ovest, di cinque grossi diamanti grezzi. Li descriveva minuziosamente nei fogli seguenti, per caratura, luminosità e colorazione azzurra e vi allegava degli schizzi dettagliati.

Spiegava che i diamanti erano stati trovati in un unico agglomerato, disposti a forma di croce, come nella costellazione della Croce del Sud ed erano stati battezzati "La costellazione azzurra". Infine, riportava il valore di ciascuno in Sterline ed in Fiorini.

Un regalo degno di un'imperatrice bella come la sposa dell'Imperatore. La nascita del loro primogenito sarebbe stata, inoltre, l'occasione perfetta per un simile dono.

Un dono da monarca alla propria consorte.

I diamanti non erano ancora pronti per essere consegnati, ma lo sarebbero stati nel giro di un mese al massimo, il tempo di sbrigare le pratiche burocratiche e finanziarie e di separarli per tagliarli, operazione che sarebbe stata effettuata in Europa e commissionata al miglior intagliatore gradito a Sua Maestà, dopo che questi avesse deciso il taglio e la montatura. Intanto, la lettera sarebbe stata spedita con la prima nave disponibile, mentre i diamanti sarebbero stati imbarcati sull'Eurinome, un brigantino del Lloyd Austriaco al comando del Signor Bighelle, un ufficiale di assoluta fiducia. Il brigantino sarebbe dovuto arrivare sulla costa dell'Africa del Sud Ovest, proveniente da Dar es Salaam. Il comandante dell'Eurinome era già stato informato del prezioso carico.

Nel leggere il nome tanto odiato, l'assassino digrignò i denti e la sua mano strinse ancora più forte il vecchio documento.

Per placare la rabbia, ricordò la sua ultima visita alla sorella, a Vienna, quando nello studio di quello sciocco di suo marito aveva trovato e letto quelle carte. Erano la conferma alle congetture finora fatte, da quando aveva scoperto le lettere conservate tra le carte di suo nonno. Bighele aveva rubato qualcosa e quel qualcosa erano quei diamanti. Per colpa sua, il bisnonno di suo padre era diventato un ladro e da allora tutta la famiglia ne aveva pagato le conseguenze. A parte Luisa, che aveva avuto la fortuna di sposare Gustavo e di sistemarsi.

I rapporti tra loro erano stati sempre freddi, non certo quelli che ci si sarebbe atteso tra fratelli. A lei non interessava il passato della loro famiglia e nemmeno il suo onore. Era ricca e viveva agiatamente e non le importava nemmeno se suo fratello era costretto a fare l'impiegato e a vivere con poco.

Il suo arrivo alla loro villa era stato un momento di grande imbarazzo ma lui, conoscendo la passione del cognato, voleva assolutamente capire di più di quei lontani avvenimenti. Sperava di convincerlo a fare delle ricerche, senza nemmeno immaginare che, frugando nell'archivio mentre marito e moglie erano a teatro, avrebbe trovato da solo la soluzione.

Tre giorni dopo era tornato a Trieste, accompagnato dai sospiri di sollievo della sorella. Ora avrebbe trovato i diamanti e pareggiato il conto con la Storia, ma non avrebbe detto nulla a Luisa. Li avrebbe trovati e venduti, ricavandone una fortuna.

Rimise i fogli in ordine e si appoggiò allo schienale, per massaggiarsi la spalla. Si era fatto una fasciatura di fortuna utilizzando delle strisce ricavate dalla federa di un cuscino e si era medicato con dell'alcol denaturato che aveva trovato in uno stipo, assieme a detersivi e prodotti per la pulizia della casa.

Rincuorato da quei pensieri, andò in cucina a cercare nel cassetto delle posate un coltello degno di sostituire quello che l'ultimo dei Bighele gli aveva tolto, l'ultimo smacco subito da un De Marini, uno smacco che lui avrebbe lavato nel sangue.

Altamura: la conferma delle impronte.

<<È lui!>> confermò la voce al telefono. <<Sul coltello, oltre alle impronte di Ruggeri, ci sono anche quelle di De Marini, le stesse rilevate sulla sua scrivania al Lloyd e nella sua vecchia abitazione. Inoltre, sul coltello ci sono anche tracce di sangue umano.>>

Altamura ringraziò il collega della scientifica e appoggiò lentamente la cornetta.

<<Confermato. Ci sono anche le sue impronte.>> disse rivolto a Rinaldo <<Ruggeri ha detto la verità.>>

<<Dobbiamo trovarlo. Se è ancora in città, non potrà restarsene rintanato per sempre.>>

<<Continuiamo a sorvegliare la casa di Ruggeri, quella della Colandrea e quella della signora von Adler.>> disse Altamura. <<Sono i posti dove potrebbe andare.>>

<<Se la sorella esce di casa, la facciamo seguire? Potrebbe portarci da lui.>>

<<Non credo che sia così stupida da rischiare di farlo catturare. Si terrà lontana da lui, a meno che non sia lui ad andare da lei.>>

<<Non si sa mai. Ora vado, se non ti serve altro. Abbiamo poca gente e devo organizzare i turni di sorveglianza.>>

L'arrivo di Ilaria coincise con l'uscita di Rinaldo.

<<Cos'hai scoperto sulle attività della signora quando è qui in città?>> le chiese Altamura.

<<Fa vita di società, si occupa di mostre, cultura, rapporti tra i nostri due Paesi e molto shopping, oltre ad andare a teatro ed a cena nei migliori ristoranti.>>

<<Conoscenze?>>

<<Il meglio di Trieste, naturalmente. Non c'è occasione importante a cui non sia presente e non c'è celebrazione o incontro di V.I.P. in cui manchi un invito a suo nome.>>

<<E suo marito?>>

<<Se ne sta a casa, tra i suoi libri. Sembra che qui nessuno lo abbia mai visto.>>

<<Con Rinaldo abbiamo deciso di farla sorvegliare, anche se dubito che ci condurrà da suo fratello. È, in ogni caso, una possibilità.>>

<<Con Ruggeri e il suo compare, come la metti? Pensi sinceramente che con i delitti non abbiano nulla a che fare?>>

<<Sì. Ne sono convinto. Sorvegliamo la casa di Ruggeri e quella di sua zia e non solo per beccare De Marini, ma perché penso che Ruggeri sia ancora in pericolo.>>

<<Sono curiosa di vedere se troverà i diamanti dell'Imperatore.>>

<<Se li troverà e, sempre se ce lo farà sapere, per lui cominceranno altri problemi, ma non saremo noi ad occuparcene. Quei diamanti appartenevano a Francesco Giuseppe. Sia i suoi eredi e sia l'Austria li pretenderanno.>>

<<Io dico che se li trova, si guarderà bene dal rendere pubblica la scoperta. Considerando poi le amicizie che frequenta, potrebbe anche costargli la vita e non per mano di De Marini.>>

<<Tu hai dei pregiudizi, Ilaria. Casimiro Paccini, anche se ha un passato poco limpido, potrebbe essergli veramente amico e aiutarlo. E, poi, c'è un'altra cosa a cui penso: al caso di Via Gatteri e alla parte che Ruggeri e Paccini, sì, anche lui, a questo punto ci scommetterei, hanno avuto nell'affare. Mi piacerebbe molto avere qualche conferma alla mia teoria su quel caso.>>

Parte VI

27 gennaio 1859

La fine.

Era la fine. Ne fu cosciente appena ritrovava un po' di lucidità dopo gli attacchi di febbre.

Aveva architettato un piano perfetto e l'aveva anche portato a compimento, nonostante l'imprevedibile intervento del secondo ufficiale e i pericoli corsi. Ora le pietre giacevano ben nascoste dove solamente lui sapeva, ma era stato tutto vano.

Inutile aver affondato la sua nave, inutile aver sofferto giorni e giorni di mare su di una barchetta, e altri giorni ancora in un sudicio ospedale africano a farsi divorare dalle zanzare, inutile anche aver ucciso l'uomo che lo ricattava e appiccato l'incendio sul postale. Tutto inutile, come l'aver superato indenne l'inchiesta della Compagnia e quella della polizia imperiale. Inutili gli accordi col suo amico Markos, che certamente si stava tormentando nell'impossibilità di andarlo a trovare.

La morte stava vincendo la partita. Una morte stupida, senza senso, a meno che non fosse la punizione per le sue azioni, per i suoi misfatti. Una giustizia divina.

Con uno sforzo tremendo sollevò la mano sudata dalle lenzuola. Anna gli sedeva accanto, stanca per le interminabili ore di veglia. Avrebbe voluto accarezzarla, prenderle la mano e rassicurarla, rivelarle alla fine il suo segreto e liberare la sua coscienza, raccontandole cosa aveva commesso per amore di lei, ma gli mancavano il coraggio e la forza, mentre un velo gli appannava la vista, riportandolo nell'incoscienza.

Quando si riprese era tardi e, in ogni caso, le sue forze erano ormai esaurite. Riuscì solamente a capire che qualcuno lo stava portando via da casa, avvolto in una coperta e su di una barella, figure indistinguibili che parlavano sommessamente. Una sola cosa lo tratteneva ancora, anche se per poco, legato alla vita: la sua mano stretta in quella di Anna che gli camminava accanto, mentre lo accompagnava nel suo ultimo tratto di navigazione.

Riccardo: la stufa di maiolica.

<<Vorrei avere una pistola.>> sospirai, mentre entravamo nuovamente nell'appartamento di zia Marta.

<<Questa ti basta?>> Casimiro infilò la mano sotto il giubbotto e mi porse un pistolone a tamburo grosso come un cannone.

Rimasi a bocca aperta.

<<Non è un'automatica e ha solo cinque colpi, però fa buchi di tutto rispetto.>>

Afferrai l'arma con cautela. Era un'anticaglia che avrebbe fatto la sua bella figura in un museo del Risorgimento. La brunitura era completamente scomparsa, la tacca di mira era ammaccata e mancava un pezzo dell'impugnatura, quasi che qualcuno l'avesse usata come martello per piantare chiodi. Tenendola rivolta a terra, sbloccai il fermo che permetteva di aprirla, piegando canna e tamburo verso il basso. Il tamburo conteneva cinque cartucce dai bossoli ossidati.

<<Regalala all'assassino.>> lo invitai. <<Con questa qui si elimina da solo.>>

<<Non disprezzare la pistola di mio nonno.>> mi rimproverò. <<Ha sempre fatto il suo dovere senza fare mai cilecca. Con questo revolver è tornato a casa dal fronte del Piave ed è perfettamente funzionante.>>

Gli restituii il cannone. Non avrei mai avuto il coraggio di premere quel grilletto, col rischio di farmi saltare la testa.

<<Ma non pensi che sia pericoloso girare con questo ferivecchio? Se la polizia ti becca, ti mette dentro per porto abusivo di cimelio storico.>>

<<Lo so, ma, considerando che quel pazzo assassino ti ha preso di mira, è meglio averla. Può sempre servire e, poi, è preferibile un vivace processo che un mesto funerale. No?>>

<<Non t'illudere, se la punti contro il nostro uomo, il massimo che gli può capitare è di slogarsi la mascella a forza di ridere. Tu non l'hai visto: è uno che continua ad accoltellarti anche se lo riempi di piombo e gli seghi le gambe.>>

Con fare sdegnoso, Casimiro infilò la rivoltella nella cinta dei pantaloni. Sapevo che per certe cose era suscettibile ma, con tutto il buon cuore, quell'arnese sarebbe potuto servire solo come martello e un martello lo avevamo già. In compenso, avevamo perso un cacciavite ed il pensiero di com'era avvenuto mi faceva ancora rabbrivire.

Stavo per proporgli di riprendere la ricerca dallo studiolo, quando il suono del campanello c'immobilizzò.

<<Chi sarà?>> borbottò Casimiro avvicinando la mano all'impugnatura del revolver.

<<Sta fermo. Non è certo l'assassino. Piuttosto abbottonati il giaccone, potrebbe essere la polizia.>>

Con cautela mi avvicinai alla porta per controllare attraverso lo spioncino.

<<È il tizio del piano di sopra.>> sussurrai. <<Quello che veste come un baronetto inglese.>>

<<Buon giorno.>> dissi spalancando la porta. <<Che sorpresa!>>

<<Buon giorno.>> fece lui, con un rigido inchino della testa perfettamente acconciata. Teneva il borsalino in mano, all'altezza del cuore.

<<Passavo e ho pensato di venire a vedere come va.>>

Non avrei scommesso un pelo della coda di Filippo sulla possibilità che al tipo potesse interessare qualcosa di noi, ma l'educazione ricevuta da giovane mi condizionava e mi scostai per farlo entrare.

<<Tutto a posto.>> risposi. <<Anche con la polizia, nessun problema, anzi...>>

<<Mi fa piacere.>> Si guardava attorno cercando di dissimulare la propria curiosità. <<È la prima volta che entro qui dentro, nonostante conoscessi da tantissimi anni la sua povera zia.>> Allungò il collo per sbirciare nel corridoio. <<È molto più bello e grande del mio, devo ammetterlo.>>

<<Non è in vendita.>> brontolò Casimiro, con lo sguardo di chi subisce una scocciatura e non vede l'ora che termini.

<<Sì, è un bel appartamento, lo ammetto.>> intervenni. <<Tanto che ho deciso di trasferirmi qui.>>

<<Mi fa molto piacere.>> mentì l'uomo. <<Diventerà un condomino, allora!>> Cercava d'essere cortese ed era quasi credibile, ma si capiva che aveva altro per la testa. Continuava ad agitarsi per riuscire a guardare negli altri ambienti. <<So che sua zia aveva degli splendidi mobili d'epoca e io ho la passione per l'antiquariato.>> Mi guardò speranzoso. <<Le sarei molto grato se mi permettesse dare un'occhiatina veloce. Giusto per appagare la mia curiosità d'appassionato.>>

<<Abbiamo da fare!>> gli comunicò il mio amico, col tatto di un orso in letargo svegliato improvvisamente e con largo anticipo.

<<Possiamo rimandare di qualche minuto, Casimiro. Se il signore ama le cose belle, qui potrà certamente appagarsi la vista.>> dissi, conciliante. <<La prego, si accomodi.>>

L'uomo girò per la casa, preceduto da me, e per ogni mobile distribuì entusiasti apprezzamenti che, ad un certo punto, giudicai esagerati. Belli lo erano, certamente, ma non lussuosi e nemmeno così rari da creare tanta meraviglia.

Durante la visita, notai che l'anziano elegantone non si perdeva un solo particolare e, spesso, mi dovetti giustificare se qualcosa non era perfettamente a posto. Si meravigliò dei cassetti tolti dai mobili e delle infinite cose sparse su pavimenti e ripiani. Il disordine causato dalle nostre ricerche sembrava conseguenza di un ciclone tropicale.

<<Cercate qualcosa?>> chiese ad un certo punto.

<<No.>> risposi, troppo prontamente. <<Sto solo inventariando gli oggetti personali della zia da riporre in soffitta. Devo fare spazio per le mie cose.>>

<<Ovvio.>> fece lui serio, per accontentarmi, ma ovvio non era: smontare il retro dei cassetti, togliere le cornici ai quadri, o svellere le doghe del pavimento non le considererebbe inventario nemmeno il magazzinoiere più incompetente della Terra.

Il giro turistico terminò nello studiolo, dove l'uomo rimase incantato di fronte allo scrittoio.

<<Qui ancora non avete fatto nulla?>> chiese, meravigliato.

<<Intende dire, vuotarlo e togliere le cose di zia?>> dissi, malizioso. <<No. Pensavamo di farlo oggi.>> Guardai ostentatamente l'orologio. <<Però è tardi, ormai. Forse inizieremo, considerando anche l'armadio che è stracolmo, ma certamente dovremo terminare domani.>>

<<Ha ragione! Sono stato un villano, ma ho perso la cognizione del tempo ammirando tanti pezzi meravigliosi. Spero che mi scuserete.>> Mi tese la mano ossequioso, per tornare in anticamera dove, prima di uscire dall'appartamento, aggiunse: <<Vorrei farmi perdonare e ringraziarla della splendida visita... Venite da me, domani! Vi offro un bicchiere di Porto invecchiato, assolutamente speciale. Me lo procura un mio amico, un ex comandante di marina, che se lo fa arrivare direttamente dal Portogallo.>> Indicò con il dito il soffitto. <<Abito proprio nell'appartamento sopra a questo. Va bene per le diciotto e trenta?>>

Accettai e, con un'ultima stretta di mano, lo accompagnai fuori della porta. Eravamo di nuovo soli e tranquilli.

Raggiunsi Casimiro nel salotto, dove era stata ammazzata la zia. Avevo provveduto a pulirla perfettamente ed a togliere da una delle poltroncine la tappezzeria macchiata di sangue. Solo così Casimiro aveva finalmente accettato di entrarci.

Ora stava accucciato davanti alla grossa stufa di maiolica con lo sportello aperto e scrutava l'interno.

<<Adoro queste vecchie stufe.>> dichiarò, sentendomi entrare. <<Mi ricordano la mia infanzia. Ne avevamo una anche noi quando ero ragazzino, anche se non così lussuosa. D'inverno riscaldava benissimo.>>

<<Secondo te, funziona?>> m'informai.

<<Certamente, basta darle una bella pulita e, se necessario, chiamare uno spazzacamino.>> Infilò completamente la testa nello sportello. <<Te la sistemo io. So farlo e so anche dove...>> Sollevò il braccio come se mi volesse fermare o azzittire. Poi, mi fece cenno di avvicinarmi. <<Ascolta.>> disse sottovoce.

Mi accucciai accanto a lui, avvicinando l'orecchio allo sportello aperto.

Si sentivano dei rumori: passi, una porta che si apriva e poi qualcosa di duro che batteva su qualcos'altro, infine il rumore di un liquido che veniva versato presumibilmente in un bicchiere. Seguì un momento di silenzio e poi una voce sommessa che brindava. Non si distinguevano le parole, ma ebbi la netta sensazione che il brindisi fosse stato fatto da una persona sola. Il rumore del bicchiere appoggiato su di un tavolo e quello di una porta che si chiudeva misero fine alla trasmissione.

Casimiro chiuse delicatamente lo sportello e si voltò a guardarmi.

Fissai il soffitto e poi il pavimento, quindi rivolsi a Casimiro uno sguardo interrogativo. Non sapevo se i rumori che avevamo sentito provenissero dall'appartamento di sopra o da quello di sotto.

<<Non lo so, ma sarà facile chiarirlo. Intanto abbiamo fatto una scoperta: grazie alla stufa è possibile sentire da un appartamento all'altro.>>

L'assassino: l'incendio doloso.

Il tempo scivolava via come la sabbia tra le dita di un bimbo e le opportunità divenivano sempre minori. Il nipote continuava a cercare e, da un momento all'altro, avrebbe trovato i diamanti. I suoi diamanti. Doveva assolutamente escogitare il modo di tornare nell'appartamento, ma la presenza di una Fiat Tipo con due uomini a bordo, sempre posteggiata in vista del portone, lo obbligava a rimanere nascosto. Se l'appartamento era sorvegliato, come sembrava, i poliziotti lo avrebbero visto immediatamente e probabilmente l'avrebbero anche riconosciuto. Non sapeva nemmeno come fare, una volta nella casa, a riprendere le ricerche, ma questo non lo considerava un problema irrisolvibile. La prossima volta non si sarebbe fatto battere così stupidamente, la prossima volta lo avrebbe preso alle spalle e ucciso. Il lungo coltello che aveva trovato in cucina aveva una lama robusta ed affilata. Se era adatto a tagliare la carne, lo sarebbe stato anche per ammazzare l'erede della vecchia.

Era ormai pomeriggio inoltrato, quando vide uscire dal portone il nipote con l'uomo grosso che era sempre con lui.

Nascosto dietro il piccolo furgone di un negozio di frutta e verdura, cercò di osservare le loro facce, mentre percorrevano il marciapiede verso di lui. Erano entrambi seri e discutevano animatamente. Non sembravano due che avessero appena trovato una fortuna e questo voleva dire che la stavano ancora cercando.

Il peso che sentiva sullo stomaco si alleggerì e si nascose appena in tempo per non essere visto, poi, soddisfatto, li osservò scomparire tra la gente.

Ora doveva raggiungere l'appartamento senza essere intercettato dalla polizia.

L'idea gli venne osservando dei cavalletti posti attorno ad un tombino. C'erano dei lavori in corso per la sua sostituzione e, oltre al pesante portello rotondo, gli operai aveva lasciato degli attrezzi e una lampada a petrolio rossa che avrebbe dovuto segnalare l'intralcio durante la notte. Con la massima cautela si avvicinò ai lavori e afferrò la lanterna. Il serbatoio era pieno. La nascose sotto il cappotto e lentamente ritornò presso il furgone. Avrebbe dato fuoco al mezzo, approfittando del telone che lo ricopriva e delle cassette di legno sul pianale. L'incendio avrebbe

distolto l'attenzione dei poliziotti dal portone, dandogli il tempo di entrare nella casa.

Non fu facile riuscire a versare il petrolio: il telone era rigido per il vento gelido di Bora e infilare le braccia sotto, senza essere notato, lo obbligò a graffiarsi le mani sulla sponda di ferro, ma ci riuscì. Ora doveva appiccare il fuoco, ma lui non fumava e in tasca non aveva fiammiferi e, tanto meno, un accendino. Con un sospiro di sollievo notò, poco lontano, l'insegna di una rivendita di tabacchi e la raggiunse.

Qui, acquistò un accendisigari Zippo ed una bottiglietta di benzina raffinata. Si fece anche caricare l'accendisigari dal negoziante e, soddisfatto, tornò presso il furgone. Una ventina di metri più indietro, gli uomini della Fiat Tipo continuavano a sorvegliare il portone.

Sempre con le mani infilate sotto il telone, l'assassino sparse anche il contenuto della confezione di benzina e azionò l'accendino, lasciandolo cadere sulle cassette di legno.

Sul momento, le fiamme rimasero nascoste dal telone scuro, poi, mentre lui si allontanava, iniziarono ad incendiarlo.

In pochi secondi, alimentato dal vento, l'intero cassone prese fuoco e la gente cominciò a gridare ed uscire dai negozi, mentre il proprietario, armato di un estintore preso nel negozio, tentava disperatamente di dirigere il getto di schiuma sul telone preda delle fiamme. Ma la Bora disperdeva la schiuma ed un fumo puzzolente cominciò a disperdersi nella via.

Gli occupanti della Fiat Tipo scesero dall'auto e corsero verso l'incendio. Lui, aggirando la confusione, riuscì ad infilare le chiavi nel portone e a sgattaiolare dentro.

Era fatta.

Riccardo: il sospetto di Casimiro.

Il suono della sirena ruppe il tranquillo brusio dell'osteria dove stavamo godendoci un ottimo Malvasia con dei panini di prosciutto crudo, opportunamente farciti di cetrioli sott'olio.

<<Sarà un incidente. Il solito cretino che non rispetta le precedenze.>> commentò il mio compagno, addentando il suo panino.

Stavamo discutendo se tornare a casa della zia e terminare una volta per tutte le nostre ricerche, oppure se rimandare alla mattina seguente.

Io ero favorevole a tornarmene a casa, fare una bella doccia, dar da mangiare a Filippo e affondare nella mia poltrona preferita davanti alla televisione.

<<Così diamo un po' di riposo ai due sbirri di Altamura.>> disse Casimiro, beffardo.

<<A chi?>>

<<Ai due poliziotti nella Fiat Tipo parcheggiata accanto al portone. Sono ore che stanno lì a congelarsi.>> Mi riempì il calice con altro vino. <<Quasi, quasi, mi dispiace per loro, poveretti, con tutto questo freddo. Evidentemente ci controllano.>> commentò con malcelato piacere.

<<A me non dispiace saperli così vicini.>> ribattei. <<Dopo quanto mi è successo, male non fa.>>

In quel momento, un uomo entrò nell'osteria e annunciò, tutto serio, che c'era un incendio: stava andando a fuoco un furgone poco lontano da lì e si rischiava che le fiamme, spinte dalla Bora, incendiassero altri mezzi.

<<Strano. Con questo freddo e questo vento è difficile che un furgone vada a fuoco.>> dissi, allungando il collo verso la porta a vetri che dava sulla via. <<Vedo il bagliore, è proprio poco distante dal nostro portone.>>

Casimiro continuò a mordere il panino. Sembrava completamente assorto. Masticava lentamente, gli occhi fissi sul bicchiere di Malvasia.

<<A che pensi?>> gli chiesi.
 <<A quel damerino del piano di sopra e alla stufa di maiolica.>>
 <<Poteva essere lui quello che abbiamo sentito prima, secondo te?>>
 <<Se è lui, vuol dire che ha ascoltato le nostre chiacchiere e sa che stiamo cercando dei diamanti.>> mormorò cupo.
 <<Potrebbe aver origliato anche il giorno in cui l'assassino ammazzava la zia.>>
 <<È possibile.>> Inghiottì l'ultimo boccone e prese il bicchiere. <<Pensa, amico mio, forse quel vecchio ascoltava mentre il pazzo la stava torturando e non ha fatto nulla. Non ha chiamato nemmeno aiuto.>>
 <<C'è di che rabbrivire al solo pensiero!>> esclamai. <<Sa dell'omicidio e dei diamanti e adesso capisco anche il suo atteggiamento di prima, quando è venuto da noi con la scusa di voler vedere i mobili. Voleva accertarsi se li avevamo trovati oppure no.>>
 <<Domani andremo da lui a bere il suo Porto, voglio chiarire questa faccenda. So io come farlo parlare.>> Vuotò d'un fiato il bicchiere che appoggiò con forza sul tavolo. Aveva lo sguardo duro, che poi ammorbidì guardandomi. <<Ma prima, stavi dicendo di un incendio mi pare.>>
 <<Sì.>> confermai. <<Un furgone che brucia accanto al nostro portone.>>
 Casimiro guardò preoccupato verso la porta a vetri dell'osteria.
 <<Finisci il vino e andiamo via!>> mi ordinò improvvisamente. <<Pago e andiamo a vedere cosa succede!>>
 Feci per protestare, l'incendio di una macchina non mi pareva così interessante da abbandonare il calduccio del locale e il piacere del Malvasia, ma fu inutile: Casimiro aveva già lasciato una banconota sul bancone e stava uscendo di corsa. Ingollai l'ultimo sorso e lo raggiunsi.
 L'incendio aveva procurato un ingorgo del traffico. Le fiamme avvolgevano ormai l'intero automezzo. Gruppi di curiosi infreddoliti intralciavano il carro dei pompieri e gli uomini che tentavano di spegnere le fiamme con degli estintori, mentre la Bora si prendeva gioco di tutti. La via era nel caos più completo.
 Appena giunti dentro il portone, Casimiro si accostò ai vetri e sbirciò fuori.
 <<Gli sbirri devono essere accanto all'incendio a dare una mano. In auto non c'è nessuno.>> disse allarmato.
 <<Saranno andati a dare una mano. Non potevano starsene a guardare, senza intervenire.>> commentai.
 <<Saliamo!>> Si diresse all'ascensore, l'aprì ed entrò. <<Forse mi sbaglio, ma credo che a casa avremo una sorpresa.>>
 Mentre pigiavo il bottone del piano, notai che teneva in mano il suo revolver e ne stava controllando il tamburo.

L'assassino: il desiderio esaudito.

Aveva la casa tutta per lui.
 Dopo aver controllato di sfuggita le stanze dove il nipote aveva già fatto le sue ricerche, si diresse nello studiolo: il grosso armadio, lo scrittoio e la macchina da cucito lo attendevano per l'ultima sfida. Ricordava che in quella stanza aveva controllato solamente lo scrittoio, guardando tra la corrispondenza e le fatture della vecchia. Ora invece avrebbe potuto, con tutta calma, cercare meglio, smontandolo tutto se necessario, come aveva fatto il nipote con gli altri mobili della casa.
 Lo scrittoio, con la sua ampia ribalta, lo attirava e aveva deciso di dargli la precedenza. Il grosso armadio, pieno di biancheria e pezze di stoffe, non gli dava la stessa sensazione.
 Immaginava Bighele chino sulla ribalta aperta, intento a scrivere una lettera oppure a controllare i conti di casa e aveva la sensazione che quel mobile fosse

stato il preferito del comandante, quello su cui passava la maggior parte del tempo quando era a casa e in cui custodiva le sue cose personali.

Si accomodò sulla sedia e aprì il mobile. Davanti a lui c'erano sei piccoli cassetti, tre per lato. In mezzo, due scomparti con dentro un'antiquata penna stilografica e una risma di carta da lettere color giallo pallido.

Raccolse la penna e svitò il cappuccio. Il pennino d'oro era macchiato d'inchiostro secco. Prese un foglio e cominciò a pulire il pennino. Amava quel genere di penna, gli ricordava tempi ormai passati e quella scrittura ordinata e a svolazzi che aveva scoperto tra le vecchie lettere che custodiva a casa. Lo riportava indietro nel tempo, dissolvendo l'oggi asettico delle comunicazioni elettroniche.

Il pennino cominciò a brillare. Preso un altro foglio, cominciò a riempirlo di scarabocchi. Fare scarabocchi era una sua mania e mentre li tracciava, immaginò improvvisamente che quella penna stilografica fosse appartenuta a Bighele, l'odiato Bighele. E più ci pensava, più forte premeva il pennino sulla carta, finché cominciò a colpirla usando la penna come il pugnale che avrebbe voluto immergere nel cuore dell'uomo che aveva ucciso il suo secondo ufficiale.

Quando il pennino non fu che un contorto spezzone ed il foglio un'unica macchia d'inchiostro, simile a sangue blu, lanciò lontano la penna, quasi fosse incandescente ed il suo calore improvviso gli bruciasse le dita.

L'ira sorda che lo aveva preso si trasformò in furia distruttrice.

Si alzò di scatto rovesciando la sedia e cominciò a strappare i cassetti via dallo scrittoio, lanciandoseli alle spalle, poi cercò di strappare la ribalta dalle sue cerniere ed infine, afferrato l'intero scrittoio, lo spinse tanto da rovesciarlo sul fianco.

L'ira lo abbandonò di colpo, lasciandolo prostrato, ansimante. La determinazione e l'odio che finora lo avevano tenuto in vita e reso folle, si stava trasformando in un pianto silenzioso, un dolore di disperazione assoluta.

Lentamente, si piegò sulle ginocchia fino al pavimento. Davanti a lui, il pesante scrittoio sembrava un grosso animale che, disteso sul fianco, si fosse arreso ad un avversario più forte, mostrando la sua sottomissione.

Lo guardò quasi con compassione, gli occhi arrossati di pianto, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Era l'ultimo atto, l'ultimo momento di una lotta senza tregua né pietà e lui non riusciva a capire a chi era stata assegnata la vittoria, se a Bighele, a lui o alla casa.

Solo una cosa capiva: la battaglia era finita. Fece scorrere lo sguardo sul vecchio mobile dalle zampe come irrigidite dalla morte e fissò a lungo il minuscolo cassetto che sporgeva dalla base massiccia. Sotto, sul pavimento, giaceva un sacchetto di velluto. Allungò la mano e lo raccolse. La stessa mano che aveva ucciso senza alcuna pietà, ora raccoglieva quel sacchetto con la delicatezza che avrebbe usato una ragazzina nel cogliere un fiore.

Sciolse il sottile nastro che lo chiudeva e rovesciò il contenuto sul palmo dell'altra mano, liberando cinque pietre dalle forme rotondeggianti: i diamanti della Costellazione Azzurra.

Avvicinò le labbra alle pietre e le baciò delicatamente.

Fu in quel preciso istante che capì di non essere solo nella stanza e che da quel momento avrebbe dormito notti senza incubi e vissuto giorni senza rabbia. Diede un ultimo sguardo ai diamanti e allungò il braccio per consegnarli all'uomo che dalla porta lo stava osservando duro, puntandogli contro un grosso revolver. L'altro uomo lo fissava con l'espressione grave di chi ha intuito più di quanto gli occhi possano far vedere.

Fu quest'ultimo a prendere i diamanti dalla sua mano. Li infilò nel loro sacchetto di velluto e mise il sacchetto in tasca, poi gli si avvicinò e lo aiutò a rialzarsi. Tenendolo per un braccio, lo spinse verso il salotto fino a farlo accomodare in una poltrona.

Nessuno parlava. L'uomo più grosso continuava a tenerlo sotto mira, ma la cosa non lo interessava, avrebbe anche potuto sparare: i diamanti li aveva trovati lui ed essi erano dove dovevano essere. Questo era quello che contava. Il resto era cronaca di altri.

Altamura: il dubbio.

<<Cesare, mi hanno chiamato gli uomini di Via del Lazzaretto Vecchio.>> disse Rinaldo, infilando la testa nella stanza di Altamura. <<Hanno comunicato che Ruggeri e l'amico se ne sono andati e che vicino al palazzo della Colandrea sta andando a fuoco un furgone. Dico loro di rientrare, appena avuto il cambio?>>

Altamura rimase in silenzio, mentre con la matita terminava di circoscrivere un appunto con un grosso rettangolo. Aggrottava le sopracciglia e con l'altra mano si stuzzicava il nodo della cravatta.

<<Un incendio?>> Sollevò lo sguardo verso il collega. <<Com'è scoppiato?>>

<<Non lo sanno. È successo all'improvviso.>>

Altamura lasciò cadere la matita.

<<Chiamali, fatti dare qualche notizia in più e chiedi se hanno abbandonato la sorveglianza, anche per pochi secondi. Sbrigati!>>

Rinaldo chiamò il cellulare di uno dei due e cominciò ad urlare nella cornetta per farsi sentire.

<<Allora?>>

<<C'è confusione, sento da qui le sirene dei pompieri e non si capisce una parola!>>

Altamura era in piedi e stava prendendo il paltò dall'attaccapanni.

<<Andiamo a vedere, li richiami dalla macchina. Ilaria, vieni anche tu.>>

Lasciarono la Questura di corsa per salire in auto e partire a sirene spiegate verso Via del Lazzaretto Vecchio.

<<Pensi che l'assassino abbia appiccato l'incendio per salire in casa?>> gli chiese Ilaria, mentre un collega al volante si districava del traffico per immettersi sulle Rive.

<<Penso che ho sbagliato.>> rispose serio Altamura. <<Che ho lasciato Ruggeri senza protezione col rischio di farlo ammazzare.>> Batté sulla spalla dell'autista. <<Forza, amico, facciamo presto!>>

Riccardo: la conclusione di una storia di cento e cinquant'anni.

Trovare l'assassino inginocchiato davanti allo scrittoio rovesciato ci aveva lasciati sbigottiti. Piangeva e, se prima aveva fatto paura, ora sembrava meno pericoloso di un ragazzino disperato nel buio della sua cameretta. In silenzio, lo guardavamo dalla porta, Casimiro con il suo pistolone in pugno, come se dovesse affrontare il cattivo in un film western ed io combattuto tra l'impulso di muovermi per acciuffarlo e la percezione che quel momento non ci apparteneva.

L'uomo teneva nel palmo alcune pietre e le guardava con tenerezza.

Quando sollevò lo sguardo e ci vide, non fece nulla e sulla sua faccia mi sembrò che la disperazione si tramutasse in un sorriso di sollievo.

Ci consegnò i diamanti con un gesto lento del braccio, il palmo aperto, lo sguardo perso oltre le nostre spalle.

Presi le pietre e lo accompagnai in salotto, frastornato e docile, per farlo sedere su di una poltrona.

<<Perquisiscilo.>> mi ordinò Casimiro, tenendolo sempre sotto tiro. Lo feci in silenzio, con garbo. Aveva un grosso coltello da cucina, ma se lo fece portar via senza accennare alcuna reazione.

Sembrava completamente assente, fuori del mondo e quasi mi stupii quando mi parlò, guardandomi dritto negli occhi.

<<Visto che avevo ragione, Bighele? Li avevi presi tu i diamanti.>> Era sereno e continuava a fissarmi. Faticavo a sostenere quello sguardo.

Casimiro si avvicinò, accostandosi a me.

<<È andato... >> disse, battendosi la tempia con la canna del pistolone. Rabbrivii, per il suo gesto e per le sue parole.

Presi di tasca il sacchetto e lo sollevai a mezz'aria mostrandolo all'uomo seduto.

<<Intendi dire che ho preso questi?>>

L'uomo sorrise soddisfatto.

<<Sono belli, Bighele, vero? Belli e valgono molto...>>

<<Hai ucciso tutta quella gente per questi!>> dissi. <<E hai tentato di ammazzare anche me... ma io non sono Bighele!>>

<<Io ho ucciso, tu hai ucciso... tutti abbiamo ucciso, ma non è stato solo per i diamanti.>> mormorò appena.

<<Chiama Altamura.>> disse Casimiro, interrompendo quel dialogo che stava diventando allucinante. <<Che venga a portarsi via questo folle.>>

Presi il telefono cellulare dalla tasca del giaccone. Non ci restava altro da fare, dopo tutto. Continuavo a guardare quell'uomo e mi stupivo di non provare altro che un profondo stupore, misto ad incredulità.

<<Dai, sbrigati!>> mi sollecitò Casimiro.

Gli feci cenno di attendere e mi rivolsi di nuovo a quello strano assassino.

<<D'accordo, sono Bighele e tu chi saresti? Un vendicatore o cosa?>>

L'uomo non mi rispose. Adesso fissava un punto dietro di me. Sospirando, rimisi il sacchetto in tasca e lo perquisii nuovamente. Trovai il suo portafogli e lo aprii. Cercavo la carta d'identità, la patente, un documento qualsiasi che ci avrebbe fornito finalmente un nome.

Trovai solo un tesserino del Lloyd Triestino, uno di quelli che gli impiegati si appuntano sulla giacca. C'era la sua foto, e anche il nome, quindi, era il suo.

Osservandola, lo ricordai quando s'era avventato su di me con lo sguardo criminale e implacabile e, poi, poco prima, mentre accarezzava i diamanti con un'espressione colma di tenerezza. La sua ricerca ossessiva era finita. Aveva trovato quello che voleva alla fine di una strada rossa di sangue e di dolore, una strada che iniziava un secolo e mezzo prima, a bordo di un brigantino.

La voce di Casimiro, dal tono impaziente, mi riportò alla realtà: <<E allora?>>

<<Lorenzo De Marini.>> dissi. <<Lo stesso nome del secondo ufficiale dell'Eurinome, quello che probabilmente Bighele ha ammazzato.>>

Presi un fazzoletto dalla tasca e lo passai sul portafogli, che rimisi dove avevo trovato. Il tesserino, decisi di tenermelo.

Casimiro emise un lungo fischio. <<Sarà una bella sorpresa per Altamura!>>

<<Già... >> dissi io, mentre prendevo il cellulare e iniziavo a comporre il numero della polizia.

<<Un momento!>> urlò una voce. <<Prima consegnate a me quei diamanti!>>

Ci voltammo verso la porta: il commendator Ubaldo de Liudevitz stava lì piantato e ci puntava contro una pistola automatica.

Casimiro reagì nell'attimo stesso in cui lo vide e premette il grilletto.

Avevo insaccato la testa nelle spalle, convinto che la detonazione avrebbe fatto tremare la casa e rimasi sconcertato nel sentire al suo posto un "clic" secco che annunciava malvagio che il pistolone del mio amico aveva fatto cilecca.

Anche il commendatore sparò, quasi contemporaneamente al mio amico, ma con un effetto ben diverso, perché dopo all'esplosione che si udì, vidi Casimiro lasciar cadere il revolver per accasciarsi al suolo.

<<I diamanti! Svelto!>> urlò de Liudevitz, spostando la mano armata verso il mio stomaco.

Stavo per prenderli dalla tasca e consegnarglieli, quando una spinta da dietro mi fece traballare e quasi cadere a terra. L'uomo che un giorno aveva tentato di togliermi la vita, si stava lanciando sul vecchio damerino, urlando come un forsennato.

Prima che riuscissi a riprendermi, altre due esplosioni rimbombarono nella stanza: l'assassino di zia Marta si era bloccato a metà slancio e si guardava sbalordito il petto. Poi, allungando le braccia in avanti in un ultimo tentativo di assalto, finì addosso all'altro, trascinandolo a terra con sé.

Solo allora trovai la forza di gettarmi sui due. Con un calcio colpì la mano armata del vecchio facendogli volar via la pistola e, accucciandomi su di lui, gli scaricai in piena faccia un pugno con tutte le mie forze. Svenne e per un momento rischiai di svenire anch'io per il dolore alla mano.

Raccolsi la pistola da terra e corsi da Casimiro.

Il mio amico si comprimeva un fianco con la mano rossa di sangue. Era vivo e, dall'espressione del suo viso, talmente inferocito da averne i lineamenti stravolti. Non mi sembrò ancora pronto per morire.

<<Come stai?>> gli chiesi, cercando di sollevargli la testa da terra.

<<Come un cretino che si è fatto sparare da un vecchio scemo!>> ruggì indignato.

Presi dalla tasca un fazzoletto che gli misi in mano obbligandolo a tamponarsi la ferita.

<<Ce la fai a stare fermo così, se mi allontanano un momento?>>

<<Vai a chiamare un'ambulanza? Non mi dispiacerebbe, dopo tutto.>> scherzò.

<<Prima devo togliere di mezzo questo cannone.>> Raccolsi il suo inutile revolver e lo nascosi nella libreria, dietro una fila di libri. <<È meglio così. Non ti pare?>>

<<Ma il vecchio dirà che ho tentato di sparargli.>>

<<Allucinazioni di un anziano fuori di testa. Non ti preoccupare.>>

Presi il cellulare e formai il numero del pronto intervento. Non avevo nemmeno terminato di comunicare il luogo e cos'era successo, che qualcuno suonò alla porta di casa.

<<Sono già qui?>> domandò Casimiro, lo sguardo velato. <<Diavolo, se sono veloci!>>

<<No, amico mio. Vado a vedere, potrebbe essere un altro inquilino interessato ai diamanti. In questa casa non si sa più cosa ti può capitare.>>

Era Altamura, con tanto di moglie, collega e altri due uomini.

<<Sono venuto di corsa a vedere se è tutto a posto. Sotto, qualcuno ha appiccato un incendio. Poteva essere stato il nostro assassino, per distrarre i miei uomini e venire quassù.>>

Non avevo più voglia, ero stanco e stufo e già immaginavo i chilometri di verbali da riempire per farlo contento, quindi, in silenzio, lo accompagnai in salotto. Era tempo di passare la mano e lasciare tutto a lui.

Mentre la moglie di Altamura prestava le prime cure a Casimiro, io, in due parole striminzite, spiegai al mio poliziotto preferito che il vecchio aveva sorpreso l'assassino e noi che lo avevamo appena catturato. Gli spiegai anche che il vecchio de Liudevitz aveva sparato all'assassino che lo stava assalendo e nella foga del momento aveva colpito anche Casimiro.

Altamura mi ascoltò in silenzio, accovacciato accanto al corpo di De Marini.

Sospirò, scuotendo la testa. <<È morto.>>

Gli consegnai la pistola del vecchio, aggiungendo che doveva essere impazzito, che parlava e che si agitava tanto con quell'affare in mano che ero stato costretto a "calmarlo".

<<Spero di non aver esagerato.>> terminai. <<In ogni caso, se la caverà solo con un bel mal di denti e basta.>>

A quel punto, mi misi da parte. Ora erano loro a doversi dare da fare.

Il mio compito era finito e osservavo la scena con le mani in tasca, accarezzando discretamente il sacchetto di velluto che riposava tranquillo e al sicuro.

Quando arrivarono i sanitari per portare Casimiro in ospedale, ci scambiammo non solo una stretta di mano, ma anche uno sguardo d'intesa che valeva un intero discorso:

"Riccardo non dire dei diamanti".

"Certo, Casimiro, stai tranquillo e, poi, di che diamanti stai parlando? Ancora dobbiamo trovarli e nemmeno siamo sicuri che esistano veramente".

"Hai ragione" - aveva risposto il gigante dalla barella - "Questa storia dei diamanti dell'Imperatore non può che essere una leggenda e nient'altro".

Quando la barella ebbe oltrepassato la porta, sentii su di me lo sguardo attento di Altamura.

<<Signor Ruggeri...>> sussurrò <<... il proverbio dice che non c'è due senza tre, ma io spero di non rivederla più, sa?>>

Mi strinsi nelle spalle e accennai un sorriso. Lui lo completò.

FINE

Trieste, febbraio 2004

<http://www.carbonaio.it>

© Tutti i diritti della presente opera sono di esclusiva proprietà dell'autore Paolo Carbonaio. E' proibito riprodurla integralmente o in una delle sue parti, pubblicarla in forma cartacea e/o elettronica e metterla in commercio senza il consenso scritto dell'autore.

Rev.Con.nil.280204